

MARY HIGGINS CLARK
NON PIANGERE PIÙ, SIGNORA
(Weep No More, My Lady, 1987)

Ai miei nipotini...
Elizabeth Higgins Clark
e
Andrew Warren Clark.
Con affetto, gioia e simpatia.

Prologo
Luglio 1969

Il sole del Kentucky scottava. Elizabeth, di otto anni, si era rannicchiata in un angolo dello stretto porticato, in cerca di riparo sotto la sottile striscia d'ombra del tendone. I capelli le pesavano sul collo sebbene li avesse legati con un nastro. La strada era deserta; quasi tutti stavano facendo il riposino domenicale o si erano diretti alla piscina locale. Anche lei avrebbe desiderato andare a nuotare, ma sapeva bene che non era il caso di chiedere il permesso. Sua madre e Matt avevano passato la giornata a bere, poi avevano cominciato a litigare. Non sopportava che si azzuffassero, specialmente d'estate, con tutte le finestre aperte. Tutti i ragazzini smettevano di giocare per ascoltare. La lite odierna era stata particolarmente rumorosa. Sua madre aveva urlato parolacce a Matt finché lui l'aveva percossa di nuovo. Ora si erano addormentati entrambi, distesi sul letto senza niente che li coprisse, con i bicchieri vuoti accanto sul pavimento.

Avrebbe desiderato che sua sorella, Leila, non lavorasse ogni sabato e domenica. Prima che iniziasse quel lavoro, la domenica, che Leila era solita chiamare la loro giornata, andavano a spasso insieme. La maggior parte delle diciannovenni come Leila se ne andavano in giro con i ragazzi, ma Leila non lo faceva. Aveva intenzione di recarsi a New York e diventare un'attrice, non desiderava certo rimanere bloccata a Lumber Creek, nel Kentucky. «Il guaio di queste cittadine di provincia, Passerotto, è che tutte finiscono per sposarsi subito dopo la scuola e passano il tempo ad accudire marmocchi urlanti, con la maglia da majorette imbrattata di pappine. Io non farò certo quella fine.»

A Elizabeth piaceva ascoltare Leila parlare del suo futuro di attrice, ma al tempo stesso la cosa la spaventava. Non riusciva a immaginare di vive-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

re in quella casa senza di lei, sola con la madre e Matt.

Faceva troppo caldo per giocare. Si alzò lentamente in piedi e si cacciò bene la maglietta dentro i pantaloncini. Era una bambina magra con le gambe lunghe e una manciata di lentiggini sul naso. Aveva grandi occhi dallo sguardo maturo — «Regina dal volto solenne», così la chiamava Leila. Questa inventava continuamente nomi per la gente — a volte buffi a volte, se una persona non le andava, piuttosto perfidi.

All'interno della casa faceva ancora più caldo. Il sole accecante delle quattro splendeva attraverso le finestre sudicie, sul divano mezzo sfondato la cui imbottitura cominciava a uscire dalle cuciture, e sul pavimento di linoleum pieno di spaccature e rigonfiamenti sotto il lavello, e così vecchio che non si sarebbe potuto indovinare di che colore fosse stato in origine. Vivevano lì da ormai quattro anni. Elizabeth ricordava vagamente l'altra casa a Milwaukee. Era un pochino più grande, con una vera cucina, due bagni e un grande cortile. Elizabeth fu tentata di sistemare un po' la stanza, ma sapeva che appena Matt si fosse alzato tutto sarebbe piombato di nuovo nel caos, con bottiglie di birra, cenere di sigaro e indumenti gettati qua e là. Ma forse valeva la pena di provarci.

Dalla camera da letto aperta di sua madre proveniva il suono, roco e sgradevole, dei due che russavano. Sbirciò all'interno. Matt e la madre si erano evidentemente riconciliati. Erano sdraiati stretti uno all'altra, lui con il volto nascosto tra i capelli di lei, e la gamba destra sopra la sua coscia. Sperava che si sarebbero svegliati prima del ritorno della sorella. Leila odiava vederli in quel modo. «Devi portare i tuoi amici in visita dalla mamma e dal suo fidanzato», aveva sussurrato a Elizabeth con la sua voce da attrice. «Devi esibire la tua raffinata famiglia.»

Leila era in ritardo. Il Drive-in era vicino alla spiaggia, e a volte nei giorni caldi una o due delle cameriere non si presentavano al lavoro. «Ho le mie cose», bisbigliavano per telefono al direttore. «Dei crampi davvero terribili.»

Leila le aveva raccontato tutto, spiegandole che cosa significasse. «Hai solo otto anni ed è troppo presto, ma la mamma non si è mai decisa a dirmi niente, e quando è avvenuto quasi non riuscivo a tornare a casa, tanto mi faceva male la schiena, e pensavo di essere sul punto di morire. Non voglio che questo accada anche a te, e non voglio neppure che le tue amiche ti mettano in testa delle strane idee.»

Elizabeth fece del suo meglio per dare al soggiorno un aspetto più decente. Abbassò a tre quarti le tende, per attutire il bagliore del sole. Vuotò

i portaceneri, pulì il tavolo e gettò via le bottiglie di birra che Matt e la madre avevano bevuto prima di mettersi a litigare. Quindi si diresse nella sua stanza. Era grande abbastanza da contenere una branda, una scrivania e una sedia con la spalliera mezza rotta. Leila le aveva regalato un copriletto di ciniglia bianca per il suo compleanno e le aveva comprato uno scaffale di seconda mano che lei aveva dipinto di rosso e sistemato contro un muro.

Almeno una metà dei libri nello scaffale erano testi di teatro. Elizabeth scelse uno dei suoi prediletti, La nostra città. Leila aveva recitato la parte di Emily l'anno passato a scuola, e l'aveva provata così spesso con Elizabeth che quest'ultima l'aveva imparata a memoria. A volte durante l'ora di aritmetica riandava mentalmente a uno dei suoi pezzi teatrali preferiti. Le piaceva molto di più che recitare le tabelline.

Doveva essersi appisolata, poiché quando aprì gli occhi, Matt era chino sopra di lei. Il suo respiro sapeva di tabacco e di birra, e quando sorrise respirò più a fondo, cosa che non migliorò certo la situazione. Elizabeth si tirò indietro, ma non c'era modo di sfuggirgli. Le diede un colpetto sulla gamba. «Dev'essere un libro piuttosto noioso, Liz.»

Sapeva che le piaceva essere chiamata con il suo nome per intero.

«La mamma è sveglia? Posso cominciare a preparar la cena.»

«Dormirà ancora per un poco. Perché non mi fai un po' di posto, così magari possiamo leggere qualcosa insieme?» In un istante, Elizabeth fu spinta contro il muro e Matt riempì l'intera branda. Lei cominciò ad agitarsi. «Credo che mi alzerò e comincerò a preparare gli hamburger», disse, cercando di non apparire spaventata.

Le strinse un braccio con forza. «Prima abbraccia un po' il tuo paparino, tesoro.»

«Non sei mio padre.» All'improvviso si sentì in trappola. Voleva chiamare la madre, cercare di svegliarla, ma ormai Matt aveva cominciato a baciarla.

«Sei proprio una bella ragazzina», fece lui. «Da grande diventerai una vera bellezza.» La mano di lui si stava muovendo adesso sopra la sua gamba.

«Non mi piace questo», fece lei.

«Non ti piace che cosa, bimba mia?»

E all'improvviso, al di sopra della spalla di Matt, Elizabeth intravide Leila sulla soglia, gli occhi verdi oscurati dalla rabbia. Nel giro di un secondo, la ragazza attraversò la stanza, e afferrò i capelli di Matt con una

tale violenza da spingergli la testa indietro, urlandogli parole che Elizabeth non fu in grado di comprendere. Infine gridò: «Ho sofferto abbastanza per quello che mi hanno fatto tutti gli altri bastardi, e ti ucciderò prima che tu le faccia una cosa del genere!»

Matt mise i piedi a terra con un tonfo sordo. Si spinse a lato, cercando di sfuggire a Leila. Ma lei continuava a tirare i suoi lunghi capelli, provocandogli dolore a ogni movimento. Si mise a urlare anche lui e cercò di colpirla.

La madre fu evidentemente svegliata da quel baccano, perché smise di russare. Entrò nella stanza, avvolta in un lenzuolo, con gli occhi cerchiati e offuscati, e i bei capelli rossi tutti arruffati. «Cosa sta succedendo qui?» borbottò con voce assonnata e arrabbiata, ed Elizabeth scorse un livido sulla sua fronte.

«Dovresti dire a questa pazza di tua figlia che quando mi comporto bene con sua sorella e le propongo di leggere insieme, non è il caso di pensare che abbia delle strane idee.» Matt aveva un tono arrabbiato, ma Elizabeth si rese conto che era spaventato.

«E tu faresti meglio a dire a questo schifoso porco di andarsene di qui altrimenti chiamo la polizia.» Dopo un ultimo strattone, Leila abbandonò i capelli di Matt, e si sedette sulla branda accanto a Elizabeth, stringendola forte.

La madre cominciò a urlare contro Matt; quindi fu la volta di Leila che si mise a urlare contro sua madre, e infine i due si diressero nella loro camera da letto continuando a litigare; ci fu quindi un lungo silenzio. Quando emersero dalla stanza, erano vestiti e spiegarono che si era trattato solo di un malinteso. Dato che le ragazze erano insieme, sarebbero usciti per un po'.

Dopo che se ne furono andati, Leila chiese: «Ti piace aprire una scatola di zuppa e magari preparare un hamburger? Devo riflettere su alcune cose». Ubbidiente Elizabeth andò in cucina a preparare il pasto. Mangiarono in silenzio, ed Elizabeth si sentiva piena di gioia per il fatto che la madre e Matt se ne fossero andati. Quand'erano a casa, passavano il tempo a bere e a baciarsi oppure a litigare e a baciarsi. In ogni modo, era una cosa orribile. Infine, Leila osservò: «Non cambierà mai».

«Chi?»

«La mamma. È un'ubriacona, e continuerà a passare da un uomo all'altro, finché riuscirà a trovarne uno. Ma io non posso lasciarti sola con Matt.»

Andarsene! Leila non poteva certo andarsene...

«Quindi devi fare i bagagli», continuò Leila. «Se quel pazzo ti ha messo gli occhi addosso, non sei più al sicuro qui. Ce ne andremo a New York con l'ultimo autobus.» Si sporse quindi in avanti e accarezzò i capelli di Elizabeth. «Dio solo sa come ce la caveremo quando saremo là, Passerotto, ma prometto di prendermi cura di te.»

In seguito, Elizabeth avrebbe ricordato quel momento con estrema chiarezza. Gli occhi di Leila, di nuovo verde smeraldo, senza più traccia di rabbia, ma con un bagliore di acciaio; il corpo sottile e scattante e la sua grazia da gatta; i capelli il cui colore rosso era reso ancora più vivido dalla luce che li illuminava; la voce calda e profonda che ripeteva: «Non temere, Passerotto. È giunto il momento di prendere il volo e di liberarci da questa vecchia casa nel Kentucky!»

Poi, con una risata di sfida, Leila si mise a cantare: «Non piangere più, signora...»

**Sabato,
29 agosto 1987**

Il volo 111 della Pan American proveniente da Roma si avvicinò compiendo ampi cerchi all'aeroporto Kennedy. Elizabeth premette la fronte contro il finestrino, guardando estasiata i contorni lontani dei grattacieli di Manhattan immersi nella luce del sole che brillava sull'oceano. Era questo il momento che più amava alla fine di ogni viaggio, la sensazione di tornare a casa. Invece oggi avrebbe desiderato con tutto il cuore di poter restare sull'aereo, fino alla prossima destinazione.

«È una vista meravigliosa, non crede?» Quand'era salita sull'aereo, la donna anziana accanto a lei le aveva sorriso gentilmente aprendo un libro. Elizabeth aveva provato una sensazione di sollievo; una conversazione di sette ore con un estraneo era l'ultima cosa al mondo che desiderava. Ma ora andava tutto bene. Sarebbero atterrati nel giro di pochi minuti. Si dichiarò d'accordo con la signora.

«È stato il mio terzo viaggio in Italia», continuò quest'ultima. «Ma è l'ultima volta che ci andrò in agosto. Turisti dappertutto. E un caldo così terribile. Che paesi ha visitato?»

L'aeroplano si inclinò e cominciò la sua discesa. Elizabeth ritenne che una risposta più diretta non sarebbe stata più pericolosa. «Sono un'attrice. Ho lavorato in un film a Venezia.»

«Che cosa eccitante. Non appena l'ho vista mi ha ricordato Candy Bergen. Ha la sua stessa altezza e gli stessi bei capelli biondi e occhi grigio-azzurri. Il suo nome è famoso?»

«Niente affatto.»

L'aeroplano atterrò sulla pista con un debole contraccolpo e cominciò a rullare. Per evitare altre domande, Elizabeth si diede da fare a estrarre la borsa sotto il sedile e a esaminarne il contenuto. Se Leila fosse stata presente, pensò, nessuno avrebbe avuto problemi a identificare *lei*. Chiunque era in grado di riconoscere Leila La Salle. Ma lei non avrebbe certo viaggiato in classe turistica.

Se fosse stata presente. Dopo tutti quei mesi, era ora di rassegnarsi alla realtà della sua morte.

In un'edicola al di là della barriera doganale c'erano pile dell'edizione pomeridiana del *Globe*. Non poté fare a meno di vederne i titoli: IL PROCESSO HA INIZIO L'8 SETTEMBRE. I sottotitoli dicevano: «Il Giudice Michael Harris, visibilmente arrabbiato, ha negato ogni ulteriore rinvio al processo per omicidio del multimilionario Ted Winters». Il resto della prima pagina era occupato da un'istantanea del volto di Ted. C'era un'espressione di attonita amarezza nei suoi occhi, e la bocca aveva una linea dura. La fotografia era stata scattata subito dopo che aveva appreso di essere accusato dal gran giurì dell'assassinio della sua fidanzata, Leila La Salle.

Mentre il taxi si dirigeva verso la città, Elizabeth lesse la storia — un riassunto dei dettagli della morte di Leila e delle prove contro Ted. Immagini di Leila costellavano le tre pagine successive del giornale: Leila a una prima, con il primo marito; Leila durante un safari, con il secondo marito; Leila insieme con Ted; Leila nel momento della consegna dell'Oscar — tutte foto pubblicitarie di repertorio. Una di esse attrasse l'attenzione di Elizabeth. In essa, il sorriso di Leila aveva una certa dolcezza e dava un'impressione di vulnerabilità che contrastava con la linea arrogante del mento, e con l'espressione beffarda dei suoi occhi. Una buona metà delle ragazze americane aveva imitato quell'espressione, copiato il modo in cui Leila gettava indietro i capelli, in cui sorrideva girando il capo...

«Eccoci arrivati, signora.»

Stupita, Elizabeth sollevò lo sguardo. Il taxi si era fermato di fronte all'*Hamilton Arms*, all'angolo della Cinquantasettesima Strada e di Park Avenue. Il giornale scivolò a terra. Si sforzò di apparire calma. «Mi spiace tanto. Le ho dato l'indirizzo sbagliato. Desidero recarmi all'Undicesima e

Quinta.»

«Ho già spento il tassametro.»

«Cominci allora una nuova corsa.» Cercò il portafogli con mano tremante. Avvertiva che l'usciera si stava avvicinando e non alzò gli occhi. Non voleva essere riconosciuta. Senza saperlo aveva dato l'indirizzo di Leila. Questo era l'edificio in cui Ted l'aveva uccisa. Qui, in un accesso di rabbia e di ubriachezza, l'aveva spinta giù dal terrazzo del suo appartamento.

Elizabeth fu percorsa da brividi incontrollabili nel rivedere quell'immagine che non riusciva a scacciare dalla mente: il bel corpo di Leila, avvolto in un pigiama di seta bianco, la lunga cascata di capelli rossi, giù in volo da un'altezza di quaranta piani fino al selciato del cortile.

E sempre le stesse domande... Era cosciente? Fino a che punto si era resa conto?

Come devono essere stati terribili quegli ultimi secondi!

Se fossi rimasta insieme con lei, pensò Elizabeth, *non sarebbe mai accaduto...*

2

Dopo due mesi di assenza, nell'appartamento l'aria era chiusa e pesante. Ma non appena ebbe aperto le finestre, una brezza penetrò all'interno recando con sé una combinazione stranamente soddisfacente di odori che era così tipica di New York: l'odore pungente del ristorante indiano dietro l'angolo, il lieve profumo dei fiori del terrazzo al di là della strada, l'acre esalazione del traffico della Fifth Avenue, un accenno di aria di mare dal fiume Hudson. Per alcuni minuti Elizabeth respirò profondamente e sentì che stava cominciando a rilassarsi. Ora che era qui, era bello essere a casa. Il lavoro in Italia era stato un'altra fuga, un'altra tregua temporanea. Ma non le usciva mai di mente che prima o poi avrebbe dovuto andare in tribunale, come testimone d'accusa contro Ted.

Disfece i bagagli velocemente e sistemò le piante nel lavandino. Era chiaro che la moglie dell'amministratore non aveva mantenuto fede alla promessa di annaffiarle regolarmente. Dopo aver strappato le foglie morte, si diresse verso il tavolo del soggiorno sul quale si trovava la corrispondenza. La passò rapidamente in rassegna, scartando pubblicità e buoni sconto, separando le lettere personali dalle bollette. Sorrise nel vedere una busta scritta con bella grafia sul cui angolo superiore era segnato con precisione l'indirizzo del mittente: *Signorina Dora Samuels, Cypress Point*

Spa, Pebble Beach, California. Sammy. Ma prima di leggerla, Elizabeth aprì con riluttanza una busta di tipo commerciale con l'intestazione UFFICIO DEL PROCURATORE DISTRETTUALE. Era una lettera breve. Confermava che avrebbe dovuto telefonare all'assistente del Procuratore Distrettuale William Murphy in seguito alla sua richiesta del 29 agosto e fissare un appuntamento per rivedere la sua testimonianza.

Il fatto di aver letto il giornale e di aver dato l'indirizzo di Leila al tassista non era stato sufficiente a prepararla al trauma di quella comunicazione ufficiale. Le si inaridì la bocca. Le sembrò che i muri si chiudessero intorno a lei. Le ore trascorse alle udienze del gran giurì passarono in un lampo attraverso la sua mente. La volta in cui era svenuta sul banco dopo che le avevano mostrato le foto del corpo di Leila. Oh, Dio, pensò, sarebbe cominciato tutto da capo...

Suonò il telefono. Il suo «Pronto» fu appena udibile.

«Elizabeth», risuonò la voce. «Come stai? Ti penso in continuazione.»

Era Min von Schreiber! Che sorpresa! Elizabeth improvvisamente si sentì più stanca. Min aveva procurato a Leila il suo primo lavoro di modella, e ora era sposata con un barone australiano e possedeva il meraviglioso Cypress Point Spa a Pebble Beach, in California. Era una vecchia e cara amica, ma Elizabeth non aveva voglia di parlare con lei oggi. Eppure, Min era una delle persone a cui Elizabeth non avrebbe mai potuto dire di no.

Elizabeth cercò di sembrare allegra. «Sto bene, Min un po' stanca, forse. Sono tornata a casa da qualche minuto.»

«Non disfare le valigie. Ti aspettiamo domattina a Spa. C'è un biglietto che ti attende al banco dell'American Airlines. Jason ti verrà a prendere all'aeroporto di San Francisco.»

«Min, non posso.»

«Sarai mia ospite.»

Elizabeth quasi scoppiò a ridere. Leila aveva sempre detto che quelle erano le tre parole più difficili che Min potesse pronunciare. «Ma, Min...»

«Nessun 'ma'. Quel maledetto processo sarà un inferno. Quindi vieni. Hai bisogno di riposo. Hai bisogno di farti coccolare un po'.»

Era come se Min le fosse di fronte, con i capelli corvini raccolti in mezzo al capo, sempre imperiosamente sicura che i suoi desideri dovessero automaticamente essere esauditi. Dopo qualche inutile protesta nel corso della quale enunciò tutte le ragioni per cui non avrebbe dovuto, o potuto muoversi, udì se stessa acconsentire ai programmi di Min. «Domani, allora. Sarà bello rivederti, Min.» Riattaccò il ricevitore con un sorriso.

A tremila miglia di distanza, Min von Schreiber rimase in attesa del segnale di libero, quindi cominciò a comporre un altro numero. Quando all'altro capo ottenne risposta, sussurrò: «Avevi ragione. È stato facile. Ha acconsentito a venire. *Non dimenticare di apparire sorpreso quando la incontri*».

Suo marito entrò nella stanza mentre stava parlando. Attese che la telefonata fosse terminata, quindi esplose: «L'hai davvero invitata, allora?»

Min sollevò lo sguardo con aria di sfida. «Sì, l'ho fatto.»

Helmut von Schreiber assunse un'espressione accigliata. I suoi occhi si oscurarono. «Dopo tutti i miei avvertimenti? Min, Elizabeth potrebbe far saltare tutto in aria. Entro la fine della settimana, ti rammaricherai di quest'invito più di qualsiasi altra cosa che tu abbia mai fatto.»

Elizabeth decise di sbrigare la questione della telefonata al procuratore distrettuale. William Murphy fu ovviamente contento di sentirla. «Signorina Lange, pensavo non si sarebbe fatta sentire.»

«Le ho detto che sarei tornata oggi. Non avrei creduto di trovarla di sabato.»

«C'è un mucchio di lavoro. Il processo inizierà sicuramente l'otto settembre.»

«Ho letto la notizia.»

«Sarà necessario rivedere insieme la sua testimonianza di modo che ce l'abbia ben chiara in testa.»

«Non mi è mai *uscita* di testa», replicò Elizabeth.

«Lo capisco. Ma dovrò discutere il genere di domande che l'avvocato della difesa le porrà. Le suggerisco di venire lunedì per qualche ora e poi di programmare un incontro prolungato il prossimo fine settimana. Sarà *disponibile?*»

«Parto domani mattina», gli rispose. «Non possiamo parlarne in seguito?»

La risposta di lui la sconcertò. «Preferirei avere un incontro preliminare. Sono soltanto le tre. Con un taxi potrebbe arrivare qui in un quarto d'ora.»

Acconsentì con riluttanza. Dando un'occhiata alla lettera di Sammy, decise di aspettare a leggerla quando sarebbe tornata. In questo modo ci sarebbe stato qualcosa di bello ad attenderla. Fece una doccia veloce, raccolse i capelli in una crocchia in cima al capo, e indossò una tuta di cotone blu e dei sandali. Mezz'ora più tardi, era seduta di fronte all'assistente del

procuratore distrettuale nel suo ufficio. L'arredamento consisteva in una scrivania, tre sedie e una fila di schedari d'acciaio grigio scuro. C'erano cartellette e incartamenti ammucchiati sulla scrivania, sul pavimento e in cima agli armadietti di metallo. William Murphy sembrava inconsapevole del caos che regnava nel suo spazio di lavoro — o piuttosto, pensò Elizabeth, si era infine rassegnato a una situazione che non poteva essere cambiata.

Murphy, un tipo sulla quarantina dalla calvizia incipiente e dal volto paffuto, dava un'impressione di acuta intelligenza e di grande energia. Dopo le udienze in tribunale, le aveva detto che la sua testimonianza era la ragione fondamentale per cui Ted era stato accusato. Sapeva che lui considerava questo fatto come una lode nei suoi confronti. Aprì uno spesso incartamento: *I cittadini dello stato di New York contro Andrew Edward Winters III*. «So come le sarà difficile», esordì. «Sarà costretta a rivivere la morte di sua sorella, e tutto il dolore che ha provato. E testimonierà contro un uomo di cui aveva stima e fiducia.»

«Ted ha ucciso Leila. L'uomo che conoscevo non esiste più.»

«Non ci sono 'se' in questo caso. Ha privato sua sorella della vita. È mio compito — con il suo aiuto — fare in modo che sia privato della sua libertà. Il processo sarà per lei un'esperienza terribile, ma le prometto che appena sarà finito le sarà più facile riprendere a vivere normalmente. Dopo che avrà prestato giuramento, le chiederanno di precisare le sue generalità. So che 'Lange' è il suo nome d'arte. Ricordi di dire alla giuria che il suo nome legale è LaSalle. Rivediamo di nuovo la sua testimonianza.

«Le chiederanno se viveva con sua sorella.»

«No, quando ho abbandonato il college ho trovato un appartamento per conto mio.»

«I suoi genitori sono in vita?»

«No, mia madre è morta tre anni dopo che Leila e io siamo venute a New York, e mio padre non l'ho mai conosciuto.»

«Ora, vediamo la sua testimonianza, a partire dal giorno che precedette l'assassinio.»

«Ero stata fuori città per tre mesi con una compagnia... ritornai un venerdì notte, il ventotto di marzo, appena in tempo per l'ultima prova generale della commedia di Leila.»

«Come trovò sua sorella?»

«Era ovviamente in uno stato di terribile tensione; continuava a dimenticare le sue battute. La sua recitazione era un disastro. Fra un atto e l'altro

mi recai nel suo camerino. Non beveva mai nulla se non un po' di vino, ma in quel momento aveva in mano un bicchiere di scotch liscio. Glielo strappai via e lo versai nel lavandino.»

«Come reagì lei?»

«Montò su tutte le furie. Sembrava una persona totalmente diversa. Non era mai stata una forte bevitrice, ed ecco che improvvisamente si era messa a bere... Ted entrò nel camerino. Lei urlò a tutti e due di andarcene via.»

«Il suo comportamento la sorprese?»

«Credo sarebbe più giusto dire che mi sconvolse.»

«Ne discusse con Winters?»

«Lui aveva un'aria stupefatta. Era stato via a lungo anche lui.»

«Per affari?»

«Sì. Suppongo di sì...»

«La commedia andò male?»

«Fu uno sfacelo. Leila si rifiutò di uscire sul palcoscenico alla fine. Quando fu tutto finito ce ne andammo da Elaine.»

«In quanti eravate?»

«Leila... Ted e Craig, io, Syd e Cheryl... il barone e la baronessa von Schreiber. Tutti amici intimi.»

«Le chiederanno di identificare queste persone per la giuria.»

«Syd Melnick era l'agente di Leila. Cheryl Crane è un'attrice famosa. Il barone e la baronessa von Schreiber sono i proprietari di Cypress Point Spa in California. Min, la baronessa, possedeva un'agenzia di modelle a New York. È stata lei a dare a Leila il suo primo lavoro. Ted Winters, tutti sanno chi sia, era il fidanzato di Leila. Craig Babcock è l'assistente di Ted. È il vicepresidente della Winters Enterprises.»

«Cosa accadde da Elaine?»

«Ci fu una scena orribile. Qualcuno urlò a Leila che la sua commedia era stata un fiasco. Lei si infuriò. Gridò: 'Certo che è stato un fiasco, ma io me ne lavo le mani. Mi sentite, tutti quanti? Io *me ne vado!*' Poi licenziò Syd Melnick. Gli disse che l'aveva infilata in quel lavoro solo perché voleva la sua percentuale, e che nel corso degli ultimi due anni aveva continuato a farla lavorare solo perché aveva bisogno di soldi.» Elizabeth si morse un labbro. «Vorrei che capisse che questa non era la vera Leila. Oh, certo, si innervosiva spesso quando cominciava un lavoro nuovo. Era una diva. Una perfezionista. Ma non si era mai comportata a quel modo.»

«Lei cosa fece?»

«Tentammo tutti di calmarla. Ma servì solo a peggiorare le cose. Quan-

do Ted cercò di farla ragionare, lei si strappò via l'anello di fidanzamento e lo gettò attraverso la stanza.»

«Lui come reagì?»

«Era furibondo, ma cercava di non darlo a vedere. Un cameriere gli restituì l'anello e Ted lo fece scivolare in tasca. Cercava di sdrammatizzare. Disse qualcosa del genere 'lo terrò fino a domani quando si sentirà meglio'. Poi la trascinammo alla macchina e la riportammo a casa. Ted mi aiutò a metterla a letto. Gli dissi che lo avrei fatto chiamare la mattina dopo, quando si fosse svegliata.»

«A questo punto in tribunale le chiederò se vivevano insieme.»

«Ted aveva un suo appartamento al secondo piano dello stesso edificio. Io trascorsi la notte con Leila. Dormì fin oltre mezzogiorno. Al risveglio, si sentiva a pezzi. Le diedi un'aspirina e ritornò a letto. Telefonai io a Ted per lei. Era in ufficio. Mi chiese di riferirle che si sarebbe fatto vedere verso le sette di sera.»

Elizabeth sentì che le tremava la voce.

«Mi dispiace di dover continuare, immagini che si tratti di una prova generale. Più sarà preparata, più la cosa sarà facile quando si troverà davvero sul banco.»

«Va benissimo.»

«Lei e sua sorella discuteste della notte precedente?»

«No. Era ovvio che non aveva nessuna voglia di parlarne. Era molto tranquilla. Mi disse di tornare a casa mia e di sistemarmi. Avevo letteralmente mollato i bagagli per correre a teatro. Mi chiese di chiamarla verso le otto per cenare insieme. Ero certa intendesse dire che io, Ted e lei avremmo cenato insieme. Ma poi mi comunicò che non avrebbe ripreso il suo anello. Aveva rotto con lui.»

«Signorina Lange, questo è molto importante. Sua sorella le disse che aveva intenzione di rompere il fidanzamento con Ted Winters?»

«Sì.» Elizabeth si fissò le mani. Ricordò il momento in cui le aveva messe sulle spalle di Leila, e poi sulla sua fronte. *Oh, smettila, Leila. Non intendi davvero fare una cosa del genere.*

Dico sul serio, Passerotto.

No, non è vero.

Come credi, Passerotto. Ma chiamami comunque verso le otto, d'accordo?

Gli ultimi momenti con Leila, quando le aveva messo un panno fresco sulla fronte e rimboccato le coperte, pensando che nel giro di poche ore sa-

rebbe tornata a essere se stessa, e avrebbe raccontato tutta la storia ridendo divertita.

«Quindi ho licenziato Syd, gettato via l'anello di Ted e mollato la commedia. Tutto questo nel giro di due minuti a casa di Elaine?» Poi avrebbe gettato indietro il capo ridendo, e improvvisamente tutto sarebbe apparso estremamente buffo, la crisi isterica di una diva in pubblico.

«Mi costrinsi a crederlo, perché volevo crederlo», Elizabeth udì se stessa dire a William Murphy.

In fretta e furia riprese a parlare. «Telefonai alle otto... Leila e Ted stavano discutendo. Mi parve che avesse bevuto di nuovo. Mi chiese di richiamare dopo un'ora. Lo feci. Piangeva. Stavano ancora litigando. Aveva detto a Ted di andarsene. Continuava a dire che non poteva fidarsi di nessun uomo; non voleva nessun uomo; voleva che me ne andassi via con lei.»

«Lei cosa rispose?»

«Le provai tutte. Cercai di calmarla. Le ricordai che le capitava sempre di innervosirsi quando era coinvolta in un nuovo spettacolo. Le dissi che la commedia era una buona occasione per lei. Le dissi che Ted era pazzo di lei e che doveva saperlo. Poi feci finta di arrabbiarmi. Le dissi...» La voce di Elizabeth increspò. Impallidì. «Le dissi che mi ricordava la mamma nelle sue scene da ubriaca.»

«E lei che cosa rispose?»

«Era come se non mi avesse sentita. Continuava a ripetere: 'Ho chiuso con Ted. Sei l'unica persona di cui mi possa fidare. Passerotto, promettimi che verrai via con me'.»

Elizabeth non cercò più di fermare le lacrime che le riempivano gli occhi. «Piangeva e singhiozzava...»

«E poi...»

«Ted ritornò. Ricominciò a urlarle contro.»

William Murphy si piegò in avanti. Ogni traccia di calore scomparve dalla sua voce. «Dunque, signorina Lange, sarà un punto cruciale della sua testimonianza. In tribunale prima che dica a chi appartenesse quella voce, dovrò fare qualche premessa per convincere il giudice che lei ha realmente riconosciuto la voce. Procederemo in questo modo...» Fece una pausa drammatica.

«Domanda: Ha udito una voce?»

«Sì», replicò Elizabeth con tono inespressivo.

«Era alta o bassa?»

«Gridava.»

«Che tono aveva la voce?»

«Un tono arrabbiato.»

«Quante parole ha sentito pronunciare?»

Mentalmente, Elizabeth le contò. «Undici parole. Due frasi.»

«Dunque, signorina Lange, aveva mai udito quella voce prima di allora?»

«Centinaia di volte.» La voce di Ted le riempiva le orecchie. Ted, che rideva, chiamando Leila: "Ehi, diva, corri, sono affamato"; Ted che abilmente proteggeva Leila da un ammiratore eccessivamente entusiasta: "Entra in macchina, tesoro, svelta"; Ted che arrivava allo spettacolo di apertura l'anno precedente a Broadway: "Devo ricordare bene ciò che devo dirti. Ma posso sintetizzarlo in tre parole: Sei stata fantastica..."

Che cosa le stava chiedendo il signor Murphy?... «Signorina Lange, ha riconosciuto la voce che urlava contro sua sorella?»

«Certamente!»

«Signorina Lange. *A chi apparteneva* la voce che urlava sullo sfondo?»

«A Ted... Ted Winters.»

«Che cosa urlava?»

Inconsapevolmente alzò la voce. «'Metti giù quel telefono! *Ti ho detto* metti giù quel telefono.'»

«Sua sorella ha risposto qualcosa?»

«Sì.» Elizabeth si agitò inquieta. «Dobbiamo proprio ripetere tutto questo?»

«Sarà più facile per lei se si abitua a parlarne prima del processo. Dunque, che cosa rispose Leila?»

«Stava ancora singhiozzando... disse: 'Fuori di qui. *Non* sei un falco...' E poi abbassò il ricevitore.»

«Abbassò il ricevitore?»

«Non so chi dei due lo fece.»

«Signorina Lange, la parola 'Falco' significa niente per lei?»

«Sì.» Il volto di Leila riempiva la mente di Elizabeth: la tenerezza dei suoi occhi che guardavano Ted, il modo in cui correva a baciarlo. «Dio, Falco, ti amo.»

«Perché?»

«Era il soprannome di Ted... il soprannome che gli aveva dato mia sorella. Aveva l'abitudine di farlo, capisce. Le persone che le erano vicine... dava loro dei nomi speciali.»

«Chiamava mai qualcun altro con quello stesso nome *Falco*?»

«No... mai.» Improvvisamente, Elizabeth si alzò e si diresse verso la finestra. Era opaca per la polvere. Soffiava una debole brezza calda e afosa. Desiderò con tutto il cuore di andarsene via.

«Ancora qualche minuto, promesso. Signorina Lange ricorda che ora era quando il telefono fu messo giù?»

«Esattamente le nove e mezzo.»

«Ne è assolutamente certa?»

«Sì. Doveva essere mancata l'elettricità mentre ero assente. Rimisi a posto l'orologio quel pomeriggio. Sono sicura che l'ora fosse giusta.»

«E poi cosa ha fatto?»

«Ero sconvolta. Dovevo a tutti i costi vedere Leila. Corsi fuori. Impiegai almeno un quarto d'ora per trovare un taxi. Erano le dieci passate quando giunsi al suo appartamento.»

«E non c'era nessuno in casa.»

«No. Cercai di telefonare a Ted. Non rispondeva nessuno. Rimasi ad aspettare.»

Un'attesa durata tutta la notte, senza sapere cosa pensare, un po' preoccupata e un po' sollevata; con la speranza che Leila e Ted si fossero riconciliati e fossero andati da qualche parte, senza sapere che il corpo sfracellato di Leila giaceva giù in cortile.

«Il mattino seguente, quando il corpo venne scoperto, lei pensò che doveva essere *caduta*. Era una notte piovosa di marzo. Per quale motivo avrebbe dovuto uscire sul terrazzo?»

«Amava molto uscire sul terrazzo e guardare la città. Anche quando pioveva. Le raccomandavo sempre di stare attenta... il parapetto non era molto alto. Credetti che si fosse sporta troppo; aveva bevuto molto, era caduta...»

Ricordò: la veglia funebre insieme con Ted. Tenendosi per mano, avevano pianto durante il servizio funebre. Più tardi, lui l'aveva stretta a sé quando era scoppiata in singhiozzi incontrollabili. «Lo so, Passerotto. Lo so», aveva detto, consolandola. Erano saliti sullo yacht di Ted e si erano allontanati dalla riva per disperdere le ceneri di Leila.

E poi, due settimane dopo, s'era presentato un testimone oculare giurando di avere visto Ted che spingeva Leila giù dal terrazzo alle nove e trentuno.

«Senza la sua testimonianza, quella testimone, Sally Ross, potrebbe essere distrutta dalla difesa», sentì William Murphy commentare. «Come ben sa, ha alle spalle una lunga storia di gravi problemi psichiatrici. Non è

bene che abbia aspettato così a lungo prima di presentarsi con la sua storia. Il fatto che il suo psichiatra fosse fuori città e che volesse raccontare prima tutto a lui, spiega la cosa solo in qualche modo.»

«Senza la mia testimonianza sarebbe solo la sua parola contro quella di Ted, e lui nega di essere ritornato all'appartamento di Leila.» Quando aveva saputo del testimone oculare, era rimasta sconvolta. Aveva avuto una fiducia totale in Ted fino a che quell'uomo, William Murphy, le aveva detto che lui aveva negato di essere tornato all'appartamento di Leila.

«Lei è in grado di giurare che lui era presente, che stavano litigando, che il telefono venne sbattuto giù alle nove e mezzo. Sally Ross vide Leila cadere giù dal terrazzo alle nove e trentuno. La storia di Ted secondo cui lui lasciò l'appartamento di Leila alle nove e dieci circa, tornò a casa, fece una telefonata, poi prese un taxi per il Connecticut non regge assolutamente. Oltre alla sua testimonianza, esistono alcuni fatti innegabili. I graffi che aveva sulla faccia. I frammenti di pelle trovati sotto le unghie di Leila. La testimonianza del tassista secondo cui era bianco come un lenzuolo e tremante — tanto che quasi non riusciva a dare indicazioni. E perché diavolo non chiamò il suo autista per farsi portare in Connecticut? Perché era nel panico, ecco perché! Non riesce a dimostrare di avere telefonato a qualcuno. Ha un movente — Leila lo respinse. Ma deve capire una cosa: la difesa insisterà sul fatto che lei e Ted Winters siate stati così vicini dopo la morte di sua sorella.»

«Eravamo le due persone che l'amavano di più», disse Elizabeth tranquillamente. «O almeno, così credevo. Per favore, posso andarmene ora?»

«Va bene, basta così. Ha un'aria piuttosto distrutta. Sarà un lungo processo, e nient'affatto piacevole. Cerchi di rilassarsi la prossima settimana. Ha già deciso dove soggiornerà nei prossimi giorni?»

«Sì. La baronessa von Schreiber mi ha invitato a Cypress Point Spa.»

«Spero che stia scherzando.»

Elizabeth lo fissò. «Perché mai dovrei scherzare?»

Murphy strinse gli occhi. Arrossì e le sue mascelle diventarono improvvisamente prominenti. Sembrava lottare per non alzare la voce. «Signorina Lange, credo che non si renda conto della serietà della sua posizione. Senza di lei, l'altro testimone sarebbe annientato dalla difesa. Questo significa che la sua testimonianza può far finire in prigione per vent'anni uno degli uomini più ricchi e influenti di questa nazione, addirittura per trenta se riesco a farlo passare per omicidio di secondo grado. Se avessimo a che fare con la mafia la farei rinchiudere in un albergo sotto falso nome e con un

poliziotto di guardia fino alla fine del processo. Il barone e la baronessa von Schreiber possono essere suoi amici, ma sono anche amici di Ted Winters e testimonieranno a suo favore. *E, nonostante tutto ciò, lei ritiene opportuno soggiornare da loro in un momento simile?»*

«So che Min e il barone testimonieranno per Ted», replicò Elizabeth, «non ritengono che sia capace di un omicidio. Se non l'avessi sentito con le mie stesse orecchie non lo avrei creduto neppure io. Seguono la loro coscienza. Io seguo la mia. Ognuno di noi fa semplicemente quello che deve fare.»

La filippica che Murphy le riversò addosso la colse del tutto impreparata. Le sue parole insistenti, a volte sarcastiche, le rimbombavano nelle orecchie. «C'è qualcosa di subdolo in quell'invito. Dovrebbe capirlo da sola. Sostiene che i von Schreiber amavano sua sorella? Allora si chieda come mai si batteranno per il suo assassino. Le ripeto di tenersi alla larga da loro, se non vuol farlo per me o per la sua stessa sicurezza, lo faccia allora per garantire che sia fatta giustizia per Leila.»

Infine, a disagio per l'evidente disprezzo con cui Murphy condannava la sua ingenuità, Elizabeth acconsentì a rinunciare al viaggio, promettendo che si sarebbe recata invece a East Hampton, in visita da amici o in un albergo.

«Che sia sola o in compagnia di qualcuno, *faccia attenzione*», le raccomandò Murphy. Ora che era riuscito a spuntarla, abbozzò un sorriso; ma gli si gelò sul volto, e l'espressione dei suoi occhi rimase cupa e preoccupata. «Non dimentichi che senza la sua testimonianza, Ted Winters se la caverà.»

Malgrado l'afa opprimente, Elizabeth decise di tornare a casa a piedi. Aveva la sensazione di essere un punching-ball riempito di sabbia e sbattuto da una parte all'altra, tanto era incapace di evitare i colpi che le cadevano addosso. Sapeva che il procuratore distrettuale aveva ragione. Avrebbe dovuto rifiutare l'invito di Min. Decise di non chiamare nessuno a Hampton. Avrebbe prenotato un albergo e trascorso i giorni successivi distesa tranquillamente su una spiaggia.

Leila aveva sempre detto scherzando: «Passerotto, non avrai mai bisogno di uno strizzacervelli. Ti basta un due pezzi e un tuffo in mare per sentirti in paradiso». Era vero. Ricordò con quale gioia aveva mostrato a Leila il nastro blu per una gara di nuoto. Otto anni prima, era stata una promessa della squadra olimpica. Per quattro estati di seguito aveva insegnato aereo-

bica d'acqua a Cypress Point Spa.

Lungo la strada si fermò in un negozio di alimentari, per potersi preparare un'insalata per cena e una colazione veloce. Mentre si avvicinava a casa pensò a quanto tutto sembrasse lontano, come se vedesse la sua vita prima della morte di Leila attraverso le lenti di un telescopio.

La lettera di Sammy era in cima alla corrispondenza rimasta sul tavolo.

Elizabeth prese in mano la busta e sorrise nell'osservare la splendida grafia. Le faceva ricordare Sammy in modo così vivido — la fragile figura simile a quella di un uccello; i saggi occhi da gufo nascosti dietro lenti senza montatura; le camicette profilate di pizzo e i cardigan austeri. Sammy aveva risposto a un annuncio di Leila per una segretaria part-time dieci anni prima e nel giro di una settimana si era resa indispensabile. Dopo la morte di Leila, Min l'aveva assunta come segretaria — telefonista a Spa.

Elizabeth decise di leggere la lettera durante la cena. Impiegò pochi minuti per indossare una tunica leggera, preparare l'insalata e versare un bicchiere di chablis ghiacciato. *D'accordo, Sammy, era ora e tempo che ci risentissimo*, pensò nell'aprire la busta.

La prima pagina della lettera non presentava sorprese:

«Cara Elizabeth,

spero che tu stia bene e sia, per quanto possibile, serena. Con il passare del tempo avverto sempre più intensamente la mancanza di Leila e immagino bene come tu ti debba sentire. Sono convinta che una volta finito il processo tutto andrà meglio.

Lavorare per Min è stato positivo per me, anche se credo che presto me ne andrò. Non mi sono mai realmente ripresa da quell'operazione.

Elizabeth voltò pagina, lesse qualche riga: poi, colta da un nodo alla gola, allontanò il piatto con l'insalata.

«Come ben sai, ho continuato a rispondere alle lettere degli ammiratori di Leila. Ne rimangono ancora tre grossi pacchi. La ragione per cui ti scrivo è che ho appena trovato una lettera anonima estremamente fastidiosa. Ha un tono crudele e a quanto pare non si tratta di un episodio isolato. Leila non ha avuto occasione di aprirla, ma deve averne ricevute altre dello stesso genere. Forse potrebbero spiegare per quale motivo era

così sconvolta in quelle ultime settimane.

La cosa più terribile è che la lettera che ho trovato è stata chiaramente scritta da qualcuno che la conosceva bene.

Avevo pensato di inviartela qui acclusa, ma non so chi si occupi della corrispondenza in tua assenza, e non è certo il caso che capiti tra le mani di un estraneo. Mi chiamerai appena ritorni a New York?»

Con tutto il mio affetto,
Sammy

Con un crescente senso di orrore, Elizabeth lesse e rilesse la lettera di Sammy. Leila riceveva lettere anonime *molto fastidiose e crudeli* da qualcuno che la conosceva bene. Sammy, che non aveva l'abitudine di esagerare, riteneva che potessero spiegare il crollo emotivo di Leila. Per tutti quei mesi, Elizabeth aveva trascorso notti insonni cercando di comprendere che cosa avesse condotto Leila all'isteria. Lettere malevole da parte di qualcuno che la conosceva bene. *Chi? Perché?* Sammy aveva forse qualche sospetto?

Afferrò il telefono e compose il numero dell'ufficio di Spa. Pregò il cielo che fosse Sammy a rispondere. Ma fu Min a sollevare il ricevitore. Sammy non c'era, disse a Elizabeth. Era in visita da una cugina vicino a San Francisco e sarebbe tornata lunedì notte. «La vedrai allora.» Il tono di Min divenne curioso. «Hai un'aria irritata, Elizabeth. È forse qualcosa di urgente che riguarda Sammy?»

Era il momento di comunicare a Min che non sarebbe andata a trovarli. Elizabeth cominciò: «Min, il procuratore distrettuale...» Poi diede un'occhiata alla lettera di Sammy. Il bisogno irresistibile di vederla la travolse. Era lo stesso genere di impulso che l'aveva spinta a correre da Leila quell'ultima notte fatale. Modificò la frase. «Non c'è nessuna fretta, Min ci vediamo domani.»

Prima di andare a letto, scrisse un biglietto a William Murphy con l'indirizzo e il numero di telefono di Spa. Poi lo fece a pezzi. Al diavolo le sue raccomandazioni. Non era testimone a un processo di mafiosi; andava semplicemente a visitare dei vecchi amici — persone a cui voleva bene di cui si fidava, persone che la amavano e si curavano di lei. Pensasse pure che lei era a East Hampton.

Sapeva da mesi che sarebbe stato necessario uccidere Elizabeth. Aveva vissuto giorno dopo giorno con la coscienza del pericolo che lei rappre-

sentava, e aveva programmato di eliminarla a New York.

A mano a mano che il processo si avvicinava, era inevitabile che lei rivivesse mentalmente ogni singolo momento di quegli ultimi giorni. Inevitabilmente, avrebbe preso coscienza di ciò che già sapeva nel suo intimo e questo fatto avrebbe segnato il suo destino.

C'era la possibilità di liberarsi di lei a Spa e fare apparire il tutto come un incidente. La sua morte avrebbe dato origine a meno sospetti da parte delle autorità in California che non a New York. Pensò a lei e alle sue abitudini, cercando di escogitare il modo.

Consultò il suo orologio. A New York era mezzanotte. Sogni d'oro, Elizabeth, pensò.

Ti resta poco tempo da vivere.

***Domenica,
30 agosto***

CITAZIONE DEL GIORNO:
*Dove sono l'amore, la bellezza
e la verità che cerchiamo?*

— Shelley

Buon giorno, cari ospiti!

Benvenuti a un altro giorno meraviglioso alle terme di Cypress Point.

Oltre al vostro programma personalizzato, siamo lieti di annunciarvi che ci sarà un corso speciale di trucco nel settore femminile dalle 10 alle 16. Perché non utilizzare le vostre ore libere imparando gli incantevoli segreti delle donne più belle del mondo, insegnati da Madame Renford di Beverly Hills?

L'ospite d'onore di oggi nel settore maschile è il famoso Jack Richard, esperto di body building, che coinvolgerà i presenti nel suo allenamento alle ore 16.

Il programma musicale dopo cena è molto speciale. La violoncellista Fione Navaralla, una delle artiste più acclamate in Inghilterra, eseguirà brani di Ludwig van Beethoven.

Speriamo che tutti i nostri ospiti trascorranò una piacevole e rilassante giornata. Ricordate, per essere realmente in forma dob-

biamo mantenere le nostre menti tranquille e libere da ogni sorta di pensiero o preoccupazione.

Il barone e la baronessa von Schreiber

3

Jason, l'autista che da tempo era al servizio di Min, attendeva all'uscita dei passeggeri, con l'uniforme grigio-argentea che luccicava nel terminal pieno di sole. Era un ometto dalla corporatura agile e ben fatta, e in gioventù aveva fatto il fantino. Un incidente aveva messo fine alla sua carriera di cavallerizzo, e aveva lavorato come stalliere fino al momento in cui Min l'aveva assunto. Elizabeth sapeva che, come tutta la gente di Min, le era estremamente fedele. In quel momento il suo volto coriaceo si distese in un sorriso di benvenuto nel vederla arrivare. «Signorina Lange, che bello rivederla», la salutò. Lei si chiese se anche lui ricordasse che l'ultima volta era venuta alle Terme in compagnia di Leila.

Si piegò per baciargli la guancia. «Jason, vuoi smetterla con quel 'Signorina Lange'? Mi fai sentire un'ospite pagante o qualcosa del genere.» Notò il biglietto che teneva discretamente in mano su cui era scritto il nome di Alvira Meehan. «Stai aspettando qualcun altro?»

«Una persona sola. Dovrebbe essere già arrivata. I passeggeri di prima classe di solito sono già fuori.»

Elizabeth rifletté che ben poche persone avrebbero economizzato su una tariffa aerea quando potevano permettersi di pagare un minimo di tremila dollari a settimana alle terme di Cypress Point. Insieme con Jason esaminò i passeggeri che stavano sbarcando. Jason sollevò bene in alto il biglietto al passaggio di un gruppo di signore elegantemente vestite, che tuttavia lo ignorarono. «Spero che non abbia perso il volo», mormorò nel momento in cui nel corridoio apparve un ultimo passeggero. Era una donna voluminosa di circa cinquantacinque anni con una faccia larga dai lineamenti decisi e radi capelli rosso-castani. Il completo viola e rosa che indossava era evidentemente costoso, ma assolutamente sbagliato per lei. Le ingrossava la vita e le cosce e si increspava sopra le ginocchia. Elizabeth intuì che si trattava della signora Alvira Meehan.

Appena ebbe individuato il suo nome sul biglietto si avvicinò verso di loro a passi veloci, con un sorriso gioioso e sollevato. Strinse vigorosamente la mano di Jason. «Be', eccomi qua», annunciò. «E ragazzi, come

sono felice di vedervi! Temevo proprio che ci fosse stato un qui pro quo e che nessuno sarebbe venuto a prendermi.»

«Oh, non abbandoniamo mai i nostri ospiti.»

Elizabeth, nel vedere l'espressione attonita di Jason, contorse le labbra per nascondere un sorriso. Chiaramente la signora Meehan era ben diversa dagli ospiti abituali di Cypress Point. «Signora, volete darmi lo scontrino dei bagagli?»

«Oh, che bello. Detesto aspettare i bagagli. È sempre una rottura di scatole alla fine di un viaggio. Ovviamente, io e Willy di solito ci muoviamo con il Greyhound, e teniamo le valigie ben vicine, eppure... non ho molta roba. Volevo comprarne un bel po', ma la mia amica, May: 'Alvirah, aspetta di vedere cosa indossa l'altra gente. In tutti questi posti eleganti ci sono dei negozi... spenderai un occhio della testa', mi ha avvertita, 'ma almeno comprerai le cose giuste, sai cosa intendo dire'.» Consegnò a Jason la busta con il biglietto e lo scontrino dei bagagli e si rivolse a Elizabeth. «Mi chiamo Alvira Meehan. Siete anche voi diretta alle Terme? Non avete certo l'aria di averne bisogno, tesoro mio!»

Un quarto d'ora più tardi, erano tutti sistemati nell'elegante limousine argentea. Alvira si rilassò con un gran sospiro sul sedile rivestito di broccato. «Be', così ci si sente proprio bene», annunciò.

Elizabeth esaminò le mani della donna. Erano mani di una persona abituata al lavoro, piene di calli e con le nocche ingrossate. Le unghie dallo smalto vivace erano corte e rozze, malgrado l'accurata manicure. La curiosità nei confronti di Alvira Meehan era una gradevole interruzione nel suo continuo pensare a Leila. Istintivamente le piaceva quella donna. C'era qualcosa di straordinariamente ingenuo e attraente in lei, ma *chi era mai?* Che cosa l'aveva portata alle Terme?

«Ancora non riesco a farci l'abitudine», continuò con tono gioioso Alvira. «Intendo dire, fino a ieri me ne stavo seduta in soggiorno con i piedi a mollo. Lasciate che ve lo dica, pulire cinque case diverse a settimana non è uno scherzo, e quella di venerdì mi ha uccisa — sei ragazzini disordinati e la madre peggio ancora. Poi ieri abbiamo vinto alla lotteria. Avevamo tutti i numeri vincenti. Willy e io non riuscivamo a crederci. 'Willy', ho detto, 'siamo ricchi.' E lui ha urlato: 'Ci puoi scommettere!' non lo avete letto il mese scorso? Quaranta milioni di dollari, e un minuto prima, non avevamo da mettere insieme neppure due dollari.»

«Avete vinto *quaranta milioni* di dollari alla lotteria?»

«Mi sorprende che non lo sappiate. Siamo stati i più grandi vincitori nel-

la storia della lotteria dello stato di New York. Che ne dite?»

«È fantastico», fece Elizabeth con sincerità.

«Be', la cosa che volevo fare subito era venire qui alle terme di Cypress Point. Sono dieci anni che ne sento parlare. Sognavo sempre come sarebbe stato bello trascorrere un po' di tempo in mezzo a tutte quelle celebrità. Di solito bisogna aspettare dei mesi per una prenotazione, ma ho avuto fortuna!» Fece schioccare le dita.

Poiché Min aveva indubbiamente riconosciuto il valore pubblicitario di Alvirah Meehan e del suo desiderio di una vita di recarsi alle terme, rifletté Elizabeth. Min non se ne lasciava scappare una.

Si trovavano ora su un'autostrada costiera. «Sapevo che sarebbe stato un viaggio meraviglioso», fece Alvirah. «Non mi sembra poi così caldo.»

«Un po' più in là diventa insopportabile», mormorò Elizabeth.

Alvirah Meehan si raddrizzò sul sedile e si volse verso Elizabeth, esaminandola attentamente. «A proposito, ho parlato così tanto che non ho neppure capito il suo nome.»

«Elizabeth Lange.»

Gli occhi castani della donna, ingranditi dalle spesse lenti, si allargarono ancora di più. «So chi è lei. È la sorella di Leila LaSalle. Era la mia attrice preferita. So tutto di Leila e di lei. Penso che la storia di voi due arrivate a New York da ragazzine sia davvero meravigliosa. Due notti prima che lei morisse, ho visto la sua ultima commedia. Oh, mi dispiace, non volevo addolorarla...»

«Va tutto bene. Ho solo un terribile mal di testa. Forse se mi riposo un poco...»

Elizabeth volse il capo verso la finestra e si stropicciò gli occhi. Per comprendere Leila, bisognava aver vissuto quell'infanzia, quel viaggio a New York, la paura e le delusioni... e bisognava sapere che per quanto appassionante suonasse sulle riviste, non era affatto una bella storia...

Il viaggio in pullman da Lexington a New York durò quattordici ore. Elizabeth dormì rannicchiata sul suo sedile, con la testa sulle ginocchia di Leila. Era spaventata, e la rattristava pensare alla madre che sarebbe tornata a casa senza trovarle, ma sapeva che Matt avrebbe detto: «Beviamo qualcosa, tesoro», l'avrebbe trascinato nella stanza da letto, e nel giro di pochi minuti si sarebbero messi a ridere e a gemere, facendo cigolare le molle del letto...

Leila le nominava gli stati attraverso i quali stavano passando: il Mar-

yland, Delaware, New Jersey. Poi i campi furono sostituiti da brutte ciminiere esterne e la strada divenne sempre più affollata. Al Tunnel di Lincoln, il pullman non fece altro che fermarsi e ripartire. Elizabeth cominciò a sentire uno sgradevole fastidio allo stomaco. Leila lo notò. «Mio Dio, Passerotto, non vomitare proprio adesso. Mancano solo pochi minuti», la esortò.

Quando il pullman si fermò, Elizabeth si precipitò all'aperto. Desiderava semplicemente respirare un po' di aria fresca, pulita. Ma l'aria era pesante, e così calda, persino più calda che a casa. Si sentiva stanca e nervosa. Stava per lamentarsi, ma poi si rese conto di quanto anche Leila fosse affaticata.

Erano appena uscite dalla stazione quando un uomo si avvicinò a Leila. Era magro, con scuri capelli ricciuti con l'attaccatura alta. Aveva lunghe basette e occhietti castani che si riducevano a fessure quando sorrideva. «Mi chiamo Lon Pedsell», si presentò. «È lei la modella mandata dalla Agenzia Arbitron del Maryland?»

Naturalmente non si trattava di Leila, ma Elizabeth comprese che la sorella non aveva voglia di dire di no. «Non c'era nessun'altra ragazza della mia età su questo pullman», fu infatti la sua risposta.

«E ovviamente lei è una modella.»

«Sono un'attrice.»

L'uomo si rallegrò come se Leila gli avesse fatto un regalo. «Questa è una grossa fortuna per me, e spero anche per lei. Se un lavoro come modella le può essere utile, sarebbe perfetta. La retribuzione è di cento dollari a seduta.»

Leila posò le valigie e strinse la spalla di Elizabeth. Era il suo modo di dire: «Lascia fare a me».

«Mi sembra di capire che è d'accordo», fece Lon Pedsell. «Venite. Ho la macchina qui vicino.»

Elizabeth rimase sorpresa nel vedere il suo studio. Quando Leila parlava di New York, pensava che ogni posto in cui avrebbe lavorato sarebbe stato meraviglioso. Ma Lon Pedsell le portò in una stradina stretta a circa sei isolati di distanza dalla stazione dei pullman. C'erano molte persone sedute sui gradini, e il marciapiede era cosparso di spazzatura. «Devo scusarmi per la mia dimora temporanea», disse loro. «Ho dovuto abbandonare il mio appartamento in centro, e quello nuovo è in corso di ristrutturazione.»

L'appartamento in cui le condusse era al quarto piano e vi regnava il caos come nella casa materna. Lon aveva il fiato corto poiché aveva insistito nel voler portare le due grosse valigie. «Darò una coca cola a tua sorella, così può guardare la televisione mentre tu posi», disse premuroso.

Elizabeth intuì che Leila non era ben certa sul da farsi.

«Che genere di modella cercate?» chiese.

«È per una nuova linea di costumi da bagno. In realtà, sto facendo dei provini per l'agenzia. La ragazza che sceglieranno farà un'intera serie di servizi pubblicitari. Sei molto fortunata ad avermi incontrato oggi. Ho idea che tu sia proprio il tipo che cercano.»

Le portò in cucina. Era una stanzetta squallida con una piccola televisione su una mensola sopra il lavandino. Versò una coca cola per Elizabeth e del vino per sé e per Leila. «Berrò anch'io una coca cola,» ringraziò Leila.

«Come credi.» Accese la televisione. «E ora, Elizabeth, chiuderò la porta per potermi concentrare meglio. Tu rimani qui e divertiti.»

Elizabeth guardò tre programmi. A volte sentiva Leila dire a voce alta: «Quest'idea non mi piace affatto», ma non aveva l'aria spaventata, solo un po' preoccupata. Dopo un po' uscì fuori. «Ho finito, Passerotto. Prendiamo le nostre valigie.» Poi si volse a Lon. «Sa dirmi dove possiamo trovare una stanza ammobiliata?»

«Volete restare qui?»

«No, mi dia però i miei cento dollari.»

«Se vuoi firmare questo foglio...»

Quando Leila ebbe firmato, fece un sorriso a Elizabeth. «Devi essere orgogliosa di tua sorella. Presto diventerà una modella famosa.»

Leila gli restituì il foglio. «Mi dia i cento dollari.»

«Oh, ti pagherà l'agenzia. Ecco il loro biglietto da visita. Fai un salto da loro domani mattina e ti daranno un assegno.»

«Ma lei ha detto...»

«Leila, devi imparare proprio tutto. Non sono i fotografi a pagare le modelle. È l'agenzia che paga quando riceve i fotogrammi.»

Non si offrì di aiutarle a portar giù le valigie.

Un hamburger e un milkshake in un fast-food le fece sentire entrambe meglio. Leila aveva comprato una carta di New York e un giornale. Si mise a leggere le offerte di appartamenti. «Ecco qui quello che andrebbe bene per noi: 'Attico, quattordici locali, vista spettacolare, circondato da ter-

razzo'. Un bel giorno sarà realtà, Passerotto. Lo prometto.»

Trovarono un annuncio per un appartamento da condividere. Leila guardò la carta. «Non è poi male,» osservò. «Novantacinquesima e West End Avenue, non è troppo lontano, possiamo sempre prendere un autobus.»

L'appartamento andava bene, ma il simpatico sorriso della donna svanì appena seppe che c'era anche Elizabeth. «Non sono ammessi i bambini,» osservò seccamente.

La stessa cosa si ripeté ovunque andassero. Infine, alle sette, Leila chiese a un tassista se sapeva di qualche posto economico ma decente in cui avrebbe potuto portare anche Elizabeth. Quello suggerì una pensione al Greenwich Village.

La mattina seguente si recarono all'agenzia di modelle a Madison Avenue per ritirare i soldi di Leila. La porta dell'agenzia era chiusa, e un cartello diceva, METTETE IL VOSTRO COMPOSITE NELLA CASSETTA DELLE LETTERE. La cassetta conteneva già una decina di buste. Leila suonò il campanello. Si sentì una voce dall'altra parte. «Avete un appuntamento?»

«Sono qui per ritirare i miei soldi», fece Leila.

Lei e la donna si misero a discutere. Infine quest'ultima urlò: «Sparite dalla circolazione». Leila premette di nuovo il campanello e non si fermò finché la porta non venne aperta. Elizabeth si tirò indietro. La donna aveva pesanti capelli neri pettinati in piccole trecce sul capo. Aveva occhi neri come il carbone e la faccia terribilmente arrabbiata. Pur non essendo giovane, era molto bella. Guardando il suo vestito di seta bianca Elizabeth si rese conto che gli shorts blu e la camicetta polo che indossava erano scoloriti. Aveva creduto che Leila fosse molto carina quando erano uscite la mattina, ma di fianco a quella donna sua sorella appariva vestita in modo squallido ed eccessivo.

«Ascolta,» fece la donna, «se vuoi lasciare le tue fotografie puoi farlo. Ma se insisti ti farò arrestare.»

Leila le mostrò il foglio. «Mi deve cento dollari e non ho intenzione di andarmene se prima non me li ha dati.»

La donna prese il foglio, lo lesse e scoppiò a ridere così forte che dovette appoggiarsi alla porta. «Sei davvero stupida! Quei furboni vi mettono tutte nel sacco, voi campagnole. Dove ti ha tirato su? Alla stazione dei pullman? Sei finita a letto con lui?»

«No.» Leila le strappò il foglio, lo fece a pezzi e lo gettò sul pavimento.

«Vieni, Passerotto. Quel tizio mi ha giocato un brutto tiro, ma non è il caso di farci ridere dietro da questa stronza.»

Elizabeth vide che Leila era sul punto di piangere dalla rabbia e non voleva che la donna la vedesse. Allontanò il braccio della sorella dalla sua spalla e si raddrizzò in tutta la sua altezza. «Lei è una donna cattiva», esordì. «Quell'uomo sembrava un tipo perbene, e se invece ha fatto lavorare mia sorella per niente lei dovrebbe dispiacersene e non prenderci in giro.» Girò i tacchi e afferrò Leila per le mani. «Andiamocene.»

Si diressero verso l'ascensore e la donna le chiamò, «Tornate indietro, voi due.» La ignorarono. Quindi lei gridò di nuovo: «Ho detto tornate indietro!»

Due minuti più tardi erano nel suo ufficio privato.

«Hai delle possibilità», fece la donna a Leila. «Ma quei vestiti... ignori tutto sul trucco; avrai bisogno di un buon taglio di capelli; avrai bisogno di un composite. Hai posato nuda per quel mascalzone?»

«Sì.»

«Fantastico. Se vali qualcosa, ti proporrò per uno spot pubblicitario per il sapone Ivory, subito dopo la tua immagine apparirà in una rivista per ragazzine. Non ti ha filmato, vero?»

«No. Almeno, non credo proprio.»

«È già qualcosa. D'ora in avanti mi occuperò io dei tuoi impegni di lavoro.»

Se ne andarono estasiati. Leila aveva una lista di appuntamenti in un salone di bellezza per il giorno successivo. Poi avrebbe incontrato la donna dell'agenzia dal fotografo. «Chiamami pure Min», le aveva detto. «E non preoccuparti dei vestiti. Ti porterò tutto quello di cui hai bisogno.»

Elizabeth era così felice che quasi le sembrava di volare, ma Leila aveva un'aria molto tranquilla. S'incamminarono per Madison Avenue. Persone elegantemente vestite si affrettavano lungo il marciapiede; il sole splendeva; a ogni angolo c'erano venditori di hot dog e di ciambelle; nell'aria risuonavano i clacson degli autobus e delle macchine; quasi tutti ignoravano i semafori rossi e cercavano di farsi strada attraverso il traffico caotico. Elizabeth aveva la sensazione meravigliosa di essere a casa. «Mi piace qui», disse.

«Anche a me, Passerotto. E tu mi hai salvata oggi. Davvero, non capisco più se sono io a prendermi cura di te. E Min è una brava persona. Ma, Passerotto, c'è qualcosa che ho imparato da quello stronzo di mio padre, dai fidanzati schifosi della mamma e adesso anche da quel bastardo di ie-

ri.

«Passerotto — non mi fiderò mai più di nessun uomo.»

4

Elizabeth aprì gli occhi. La macchina stava scivolando silenziosamente oltre Pebble Beach Lodge, lungo la strada alberata dalla quale, attraverso cespugli di buganvillea e azalee, si intravedevano ville. Rallentò nell'imboccare una curva e subito dopo apparve l'albero che dava il nome alle Terme di Cypress Point.

Per un attimo disorientata, si spazzolò i capelli e si guardò intorno. Alvirah Meehan le era accanto, e sorrideva beata. «Dev'essere distrutta», osservò Alvirah. «Ha dormito praticamente da quando abbiamo lasciato l'aeroporto.» Scosse la testa nel guardare fuori del finestrino. «Be', è davvero fantastico!» La macchina attraversò gli eleganti cancelli di ferro battuto e si diresse verso l'edificio principale, un palazzo a tre piani rivestito di stucco color avorio con persiane azzurre. I prati vicini al gruppo di bungalow erano costellati da diverse piscine. All'estremità a nord della proprietà c'era un porticato, con ombrelloni e tavolini sparsi intorno alla piscina olimpionica, ai cui lati si trovavano anche due edifici identici di mattoni. «Queste sono le terme maschili e femminili», spiegò Elizabeth.

Sulla destra c'era la clinica, una versione in dimensioni ridotte dell'edificio principale. Una serie di sentieri fiancheggiati da alte siepi in fiore conduceva discretamente a varie porte. Le stanze destinate al trattamento si raggiungevano attraverso questi ingressi ed erano abbastanza distanti l'uno dall'altro per impedire che gli ospiti si incontrassero.

Mentre la limousine seguiva la curva del viale d'ingresso, Elizabeth sospirò e si piegò in avanti. Fra l'edificio principale e la clinica, ben al di là di essi, si intravedeva un'enorme struttura nuova, esternamente rivestita di marmo nero, e dotata di massicce colonne, che le conferivano l'aspetto imponente e terribile di un vulcano prossimo all'eruzione. O di un mausoleo, pensò Elizabeth.

«Cos'è *quella roba lì*?» chiese Alvirah Meehan.

«È la copia di un bagno romano. Avevano appena finito di porre le fondamenta quando sono stata qui due anni fa. Jason, è già in funzione?»

«Non ancora, signorina Lange. La costruzione sembra non aver mai fine.»

Leila aveva deriso apertamente i progetti per il bagno romano. «Un'altra

delle idee grandiose di Helmut per privare Min dei suoi soldi», aveva osservato. «Non sarà soddisfatto finché non l'avrà ridotta sul lastrico.»

La macchina si fermò davanti ai gradini dell'edificio principale. Jason saltò fuori e si affrettò ad aprire la porta. Alvirah Meehan si rimise con fatica le scarpe e, piegandosi goffamente, uscì dall'auto. «È come star seduti sul pavimento», commentò. «Oh, guarda un po', ecco qua la signora von Schreiber. La riconosco dalle fotografie. O forse dovrei chiamarla baronessa?»

Elizabeth non rispose. Stese le braccia mentre Min scendeva i gradini della veranda, con passo rapido ma altero. Leila aveva sempre paragonato i suoi movimenti a quelli di un transatlantico al suo ingresso nel porto. Min indossava un completo fantasia incantevolmente semplice. Portava i meravigliosi capelli neri stretti in una coda di cavallo. Corse verso Elizabeth e la abbracciò impetuosamente. «Sei davvero troppo magra», bisbigliò. «In costume da bagno scommetto che sembri uno scheletro.» Un altro abbraccio pieno di energia e poi rivolse la sua attenzione ad Alvirah. «Signora Meehan. 'La donna più fortunata del mondo.' Siamo *felici* di averla qui con noi!» Esaminò Alvirah dalla testa ai piedi. «Nel giro di due settimane, tutto il mondo saprà che lei è nata con la camicia.»

Alvirah Meehan sorrise incantata. «È proprio così che mi sento.»

«Elizabeth, vai in ufficio. Helmut ti aspetta. Io accompagno la signora Meehan al suo bungalow, e poi ti raggiungo.»

Ubbidiente Elizabeth entrò nell'edificio principale e attraversò l'ingresso dal pavimento di marmo, oltrepassò il salone, la stanza dedicata alla musica, le sale da pranzo per gli ospiti, e quindi salì per la scalinata che conduceva alle stanze private. Min e suo marito condividevano una suite di uffici che davano sulla facciata e su entrambi i lati della proprietà. Da lì Min poteva osservare i movimenti dei clienti e dello staff che si muoveva avanti e indietro fra le diverse aree di attività. All'ora di cena aveva spesso l'abitudine di ammonire i suoi ospiti. «Avreste dovuto essere al corso di aerobica, ma vi ho visto leggere in giardino!» Era inoltre estremamente rapida nel notare quando un impiegato faceva aspettare un ospite.

Elizabeth bussò lievemente alla porta degli uffici privati. Dato che non ci fu risposta l'aprì. Come ogni altra stanza alle Terme di Cypress Point, gli uffici erano arredati in modo straordinario. Un acquerello astratto di Will Moses era appeso alla parete sopra a un divano color sabbia. Un tappeto stile aubusson risplendeva sulle mattonelle scure. La scrivania della recep-

tion era un autentico Luigi XV, ma non vi era seduto nessuno. Percepì un'immediata sensazione di acuto disappunto, ma ricordò a se stessa che Sammy sarebbe stata di ritorno l'indomani sera.

Camminò incerta fino alla porta parzialmente aperta dell'ufficio che Min e il barone condividevano, e restò senza fiato per la sorpresa. Il barone Helmut von Schreiber era in piedi all'altra estremità della stanza, di fronte alla parete sulla quale erano appesi i ritratti dei più famosi clienti di Min. Gli occhi di Elizabeth lo seguirono, e si morse il labbro per impedirsi di urlare.

Era il ritratto di Leila che Helmut stava esaminando, quello per cui aveva posato l'ultima volta che aveva soggiornato lì. Il verde vivace del suo vestito era inconfondibile, così come i brillanti capelli rossi che fluttuavano intorno al suo volto, e il modo in cui teneva in mano una coppa di champagne come per un brindisi.

Helmut teneva le mani intrecciate dietro la schiena. Tutto in lui suggeriva un'estrema tensione.

Elizabeth non voleva dargli a vedere che era rimasta a osservarlo. Tornò velocemente sui suoi passi, fino alla stanza della reception, aprì e chiuse la porta rumorosamente, poi chiamò a gran voce: «C'è nessuno?»

Un istante più tardi lui uscì dal suo ufficio. Aveva ripreso la completa padronanza di sé. Questo era l'europeo gentile e raffinato che lei conosceva da sempre, con il suo sorriso cordiale, i baci su entrambe le guance, il complimento appena mormorato. «Elizabeth, diventi sempre più bella. Così giovane, così dolce, così divinamente alta.»

Elizabeth fece un passo indietro. «Ma lascia che ti guardi anch'io, Helmut.» Lo studiò attentamente, osservando che nei suoi occhi azzurri e innocenti non restava alcuna traccia di tensione. Sorrideva in modo rilassato e naturale. Le labbra socchiuse mostravano una perfetta e bianca dentatura. Come l'aveva descritto Leila? *«Te lo giuro, Passerotto, quel tizio mi fa pensare a un soldatino di latta. Non credi forse che Min gli dia la carica tutte le mattine? Può anche avere degli antenati illustri, ma scommetto che non possedeva il becco di un quattrino prima di mettere le mani sul patrimonio di Min.»*

Elizabeth aveva protestato: «È un esperto di chirurgia plastica, e in quanto a cure termali, sa il fatto suo. È un posto famoso».

«Può anche essere famoso», aveva ribattuto Leila, «ma per gestirlo ci vuole un mucchio di soldi, e sono pronta a scommettere tutto quello che possiedo che anche con i prezzi che fanno pagare non potrebbero farcela.

Senti da' retta a me, Passerotto, ho esperienza. Mi sono sposata con due sfaccendati, non è vero? Certo che tratta Min come una regina, ma quei suoi capelli tinti li riposa tutte le sere su una federa che costa ben duecento dollari, e oltre a quello che ha speso per le Terme, Min ha sganciato un bel po' di grana per quel suo castello mezzo distrutto in Austria.»

Come tutti gli altri, Helmut era apparso addolorato per la morte di Leila, ma ora Elizabeth si chiedeva se non si fosse trattato solo di una messinscena.

«Dunque, dimmi. Va tutto bene? Hai un'espressione così preoccupata. Hai trovato forse qualche ruga?» Fece una risata sommessa, ben educata, divertita.

Si sforzò di sorridere. «Hai un aspetto meraviglioso», gli disse. «Forse sono semplicemente sconvolta nel rendermi conto di tutto il tempo che è passato dall'ultima volta che ci siamo visti.»

«Vieni.» La prese per mano e la condusse verso un gruppo di mobili di vimini in stile liberty vicino alle finestre. Le sorrise mentre si sedette. «Continuo a cercare di convincere Min che questi oggetti erano destinati a essere ammirati, non utilizzati. Dimmi dunque, come ti sono andate le cose?»

«Sono stata molto occupata. Naturalmente, era proprio quello che desideravo.»

«Perché non sei venuta a trovarci prima d'ora?»

Perché in questo posto sapevo che avrei visto Leila in ogni angolo. «Ma ho visto Min a Venezia solo tre mesi fa.»

«E inoltre, le Terme contengono troppi ricordi per te, vero?»

«Molti ricordi, sì. Ma voi due mi siete mancati. E non vedo l'ora di vedere Sammy. Come credi che stia?»

«Conosci Sammy. Non si lamenta mai. Ma suppongo che non stia molto bene. Credo che non si sia mai ripresa, dall'operazione e dallo choc per la morte di Leila. E ha oltrepassato i settant'anni. Fisiologicamente non è una tragedia, ma tuttavia...»

La porta esterna si chiuse con un rumore deciso, e la voce di Min precedette il suo arrivo. «Helmut, fra un po' vedrai la vincitrice della lotteria. È un lavoro fatto apposta per te. Avremo bisogno di organizzarle delle interviste. Parlerà di questo posto come di un paradiso in terra.»

Corse attraverso la stanza e abbracciò Elizabeth energicamente. «Se sapessi quante notti ho passato sveglia a preoccuparmi per te! Quanto ti puoi fermare?»

«Non molto a lungo. Solo fino a venerdì.»

«Sono solo cinque giorni!»

«Lo so, ma il procuratore distrettuale deve rivedere la mia testimonianza.»

Elizabeth si rese conto di quanto fosse bello farsi abbracciare e coccolare.

«Che cosa devono rivedere?»

«Le domande che mi faranno al processo. Le domande che mi farà l'avvocato di Ted. Pensavo che sarebbe stato sufficiente dire la pura e semplice verità, ma a quanto pare la difesa cercherà di dimostrare che mi sono sbagliata circa l'ora della chiamata telefonica.»

«E tu ritieni di aver commesso un errore?» Le labbra di Min quasi le solleticavano l'orecchio, e la sua voce era un suggestivo bisbiglio da palcoscenico. Stupita, Elizabeth si liberò dall'abbraccio giusto in tempo per cogliere lo sguardo di ammonimento dipinto sul volto di Helmut.

«Min, credi forse che se avessi il minimo dubbio...»

«Va bene», tagliò corto Min. «Non dovremmo parlare di queste cose adesso. Quindi hai cinque giorni di libertà. Ti vizieremo un po'; ti faremo riposare. Ho compilato io stessa il tuo programma. Cominci questo pomeriggio con una pulizia del viso e un massaggio.»

Elizabeth li lasciò qualche minuto più tardi. I raggi obliqui del sole danzavano sulle aiuole di fiori selvatici lungo il sentiero che conduceva al bungalow che Min le aveva assegnato. Da qualche parte nell'inconscio percepiva un senso di calma nell'osservare le vivaci violaciocche, le rose selvatiche, i rigogliosi cespugli di ribes. Ma quella momentanea tranquillità non poteva nascondere il fatto che al di là dell'accoglienza cordiale e dell'apparente preoccupazione per lei, Min e Helmut erano cambiati.

Erano arrabbiati, preoccupati e ostili. E quell'ostilità era diretta contro di lei.

5

Syd Melnick non trovò il tragitto da Beverly Hills a Pebble Beach particolarmente gradevole. Per tutte le quattro ore, Cheryl Manning rimase seduta accanto a lui come una mummia, rigida e muta. Per le prime tre ore gli aveva impedito di tirare giù il tetto della decappottabile. Non voleva correre il rischio di inaridirsi il viso e i capelli. Solo quando si avvicinarono a Carmel il desiderio di essere riconosciuta nell'attraversare la città la

spinse a dargli il permesso di farlo.

Di tanto in tanto nel corso del lungo viaggio, Syd la scrutava. Indubbiamente aveva un bell'aspetto. I capelli neri con sfumature blu che esplodevano in una massa di ricci intorno al volto erano sexy e attraenti. Aveva trentasei anni ormai, e quella che un tempo era stata semplicemente un'aria da monella si era trasformata in una raffinatezza carica di passionalità che le si confaceva molto. *Dynasty* e *Dallas* stavano cominciando a stancare. Il pubblico non ne poteva più. Era diffusa la tendenza a dire «Basta» alle interminabili e melliflue vicende amorose di donne cinquantenni. E in Amanda, Cheryl aveva finalmente trovato il ruolo che poteva farla divenire una star.

Appena questo fosse avvenuto, Syd a sua volta sarebbe tornato a essere un agente di successo. Uno scrittore veniva giudicato in base al suo ultimo libro. Un attore in base al suo ultimo film. Un agente aveva bisogno di affari da un milione di dollari per essere considerato di prim'ordine. Aveva di nuovo a portata di mano la possibilità di diventare una leggenda, un altro Swifty Lazar. E stavolta, ripeteva a se stesso, non avrebbe dilapidato tutto ai casinò o alle corse.

Nel giro di qualche giorno avrebbe saputo se Cheryl avrebbe avuto la parte. Poco prima di partire, su sua insistenza, aveva telefonato a Bob Koenig. Vent'anni prima, Bob, appena uscito dal college, e Syd, fattorino di uno studio cinematografico, si erano incontrati a Hollywood, durante le riprese di un film, ed erano divenuti amici. Ora Bob era presidente della World Motion Picture. Incarnava anche nell'aspetto le caratteristiche dell'ultima generazione del cinema, con i suoi lineamenti pesanti e le spalle ampie. Syd sapeva di poter essere considerato a sua volta il tipico abitante di Brooklyn, con quel volto lungo e lievemente adombrato, i capelli ricci e la lieve pancetta che neppure l'esercizio fisico più rigoroso riusciva a eliminare. Era un'altra delle cose che invidiava a Bob Koenig.

Oggi Bob aveva fatto trapelare la sua irritazione. «Senti un po', Syd, non chiamarmi più a casa la domenica per parlare ancora di affari! Cheryl ha fatto un provino maledettamente buono. Stiamo ancora vedendo dell'altra gente. Avrai una risposta nel giro di pochi giorni. E lascia che ti dia un suggerimento. Averla sbattuta in quel lavoro l'anno scorso quanto Leila LaSalle è morta, è stata una pessima trovata, e questo rende in parte difficile sceglierla adesso. Anche chiamarmi a casa la domenica è una pessima trovata.»

I palmi delle mani di Syd cominciarono a sudare al ricordo della conver-

sazione. Indifferente al paesaggio, rifletté sul fatto che aveva commesso l'errore di approfittare di un'amicizia. Se non si fosse comportato in modo più attento, avrebbe trovato tutti «in riunione» quando avesse telefonato.

E Bob aveva ragione. Aveva fatto *davvero* uno sbaglio terribile, nel convincere Cheryl a entrare in un lavoro teatrale con solo pochi giorni di prove alle spalle. I critici l'avevano fatta a pezzi.

Cheryl gli era rimasta accanto nel corso della telefonata. Aveva sentito l'osservazione di Bob riguardo al lavoro teatrale. E ovviamente, *questo* aveva innescato un'esplosione. Non la prima, né l'ultima.

Quella maledetta commedia! Ci aveva creduto abbastanza da andare in giro a elemosinare e chiedere prestiti finché aveva messo insieme un milione di dollari da investirci! Avrebbe potuto diventare un gran successo. Ma poi Leila aveva cominciato a bere facendo finta che i suoi unici problemi fossero dovuti alla commedia...

Syd aveva un nodo di rabbia in gola. Dopo tutto quello che aveva fatto per quella troia, era stato licenziato a casa di Elaine in una stanza piena di persone del mondo dello spettacolo, con lei che aveva imprecato contro di lui urlando come una pazza! E sapeva bene che si era dedicato anima e corpo a quel lavoro! Sperava soltanto che fosse stata abbastanza cosciente da comprendere cosa stava avvenendo prima di sfracellarsi nel cortile!

Stavano attraversando Carmel: folle di turisti per le strade, il sole caldo, facce rilassate e felici. Prese la strada più lunga e avanzò lungo le strade più affollate. Sentiva i commenti della gente che cominciava a riconoscere Cheryl. Ora, naturalmente, si era messa a sorridere, sua Grazia! Aveva bisogno di un pubblico così come gli altri possono aver bisogno di aria e di acqua.

Raggiunsero l'uscita di Pebble Beach. Pagò la tariffa. Oltrepassarono Pebble Beach Lodge, il Crocker Woodland, fino ad arrivare ai cancelli delle Terme.

«Accompagnami al mio bungalow», fece Cheryl seccamente. «Non voglio vedere nessuno finché non mi sono rimessa a posto.»

Si volse verso di lui e si levò gli occhiali da sole. I suoi occhi straordinari si accesero. «Syd, che possibilità ho di diventare Amanda?»

Rispose come già aveva risposto decine di volte nel corso dell'ultima settimana. «Le migliori, tesoro», replicò con sincerità. «Le migliori.»

Se non fosse stato così, disse a se stesso, sarebbe stata la fine di tutto.

Il Westwind virò e cominciò a scendere sull'aeroporto di Monterey. Con scrupolosa attenzione, Ted controllò il pannello comandi. Il volo dalle Hawaii era andato bene, nessuna corrente particolarmente forte, pigri banchi di nuvole che galleggiavano come ovatta nel cielo. Buffo; gli piacevano le nuvole, gli piaceva volare sopra e attraverso di esse, ma fin da bambino aveva detestato l'ovatta. Ecco un'altra piccola contraddizione nella sua vita...

John Moore cominciò a muoversi sul suo sedile di copilota, ricordando silenziosamente a Ted la sua presenza, nel caso decidesse di passare a lui le operazioni di controllo. Da dieci anni Moore era pilota delle Winters Enterprises. Ma Ted desiderava portare a termine quest'atterraggio, vedere con quanta dolcezza sarebbe riuscito a far fermare l'aereo. Abbassare le ruote. Toccare terra. Le due cose erano quasi indistinte, no?

Craig si era avvicinato un'ora prima e gli aveva chiesto di cedere i comandi a John.

«Il cocktail è pronto al suo tavolo nell'angolo, Monsieur Wintairs.»

Aveva imitato alla perfezione il capitano del Quattro Stagioni.

«Per l'amor di Dio», aveva risposto Ted, «basta con le imitazioni oggi. Non ne ho bisogno.»

Craig non aveva voluto discutere la decisione di restare al comando.

La pista di atterraggio gli correva incontro. Ted volse lievemente verso l'alto il muso dell'aereo. Per quanto tempo ancora sarebbe stato libero di volare, viaggiare, bere o non bere, agire insomma come un essere umano? Il processo sarebbe cominciato la settimana dopo. Non gli piaceva il suo nuovo avvocato. Henry Bartlett aveva troppa prosopopea, era troppo attento alla propria immagine. Ted non faceva fatica a immaginarselo in un annuncio pubblicitario sul *New Yorker*, con in mano una bottiglia di scotch, e il sottotitolo che recitava: «Questa è l'unica marca che servo ai miei ospiti».

Le ruote toccarono terra. L'impatto all'interno dell'aereo fu quasi inavvertibile. «Buon atterraggio, signore», dichiarò John pacatamente.

Con aria stanca, Ted si passò la mano sulla fronte. Avrebbe voluto togliere a John il vizio di chiamarlo «signore». Avrebbe desiderato inoltre togliere a Henry Bartlett il vizio di chiamarlo «Teddy». Forse che tutti i penalisti ritenevano che, poiché si aveva bisogno dei loro servizi, avevano il diritto di assumere un tono condiscendente? Domanda interessante. Se le circostanze fossero state diverse, non avrebbe avuto niente a che fare con

un uomo del genere di Bartlett. Ma licenziare un uomo che aveva la fama di essere il migliore avvocato difensore dalla nazione in un momento in cui la prospettiva era quella di una lunga condanna non sarebbe stato ragionevole. Si era sempre ritenuto intelligente. Non ne era più così certo.

Dopo alcuni minuti, erano in una limousine diretti alle Terme. «Ho sentito parlare molto della penisola di Monterey», commentò Bartlett mentre imboccavano l'autostrada 68. «Ancora non comprendo bene per quale motivo non avremmo potuto lavorare a casa sua nel Connecticut o nel suo appartamento di New York, ma è lei a pagare il conto.»

«Siamo qui perché Ted ha bisogno dell'atmosfera di rilassamento che gli può offrire Cypress Point», spiegò Craig, senza cercare di nascondere la sua irritazione.

Ted era seduto sulla destra nell'ampio sedile posteriore, e Henry era accanto a lui. Craig era di fronte a loro, accanto al bar. Lo aprì e si mise a preparare un martini. Con un mezzo sorriso lo porse a Ted. «Conosci le regole di Min riguardo all'alcol. È meglio che ti affretti a berlo.»

Ted scosse la testa. «Mi sembra di ricordare un altro momento in cui sono stato costretto a bere in fretta. C'è per caso una birra fredda lì dentro?»

«Teddy, devo assolutamente pregarla di smettere di parlare di quella notte dando a intendere di non averne un ricordo completo.»

Ted si volse per guardare direttamente in faccia Henry Bartlett, e considerò con attenzione i suoi capelli argentei, le sue maniere civili, la leggera sfumatura di accento inglese della sua voce. «Chiariamo un punto», disse. «Non deve chiamarmi ancora Teddy. Nel caso i miei assegni non l'aiutino a ricordarlo, il mio nome è Andrew Edward Winters. Sono sempre stato chiamato Ted. Se lo trova troppo difficile da ricordare, può chiamarmi Andrew. Mia nonna lo faceva sempre. Mi faccia un cenno se ha capito quello che ti ho appena detto.»

«Non prendertela, Ted», gli consigliò Craig in tono pacato.

«Smetterò di prendermela se io e Henry riusciamo a chiarire alcune regole fondamentali.»

Sentì che aveva la mano stretta intorno al bicchiere. Stava perdendo il controllo. Lo percepiva. Nei mesi che avevano seguito l'incriminazione, era riuscito a mantenersi calmo restandosene nel suo posto a Maui, facendo le sue analisi di espansione urbana e di crescita della popolazione, progettando alberghi, centri sportivi e catene di negozi che avrebbe costruito una volta che tutto questo fosse finito. In qualche modo era riuscito a convincersi che sarebbe accaduto qualcosa, che Elizabeth si sarebbe resa conto

di essersi sbagliata riguardo l'ora della chiamata telefonica, che il cosiddetto testimone sarebbe stato dichiarato mentalmente infermo...

Ma Elizabeth non aveva modificato di una virgola la sua storia, il testimone aveva ribadito la sua versione dei fatti e il processo ormai incombeva sopra di lui. Ted era rimasto sconvolto quando si era reso conto che il suo primo avvocato dava di fatto per scontato un verdetto di colpevolezza. Era stato allora che aveva ingaggiato Henry Bartlett.

«D'accordo, lasciamo perdere questa questione», fece Henry Bartlett seccamente. Si volse verso Craig. «Ted non vuole bere, ma io sì.»

Ted accettò la birra che Craig gli porse e guardò fuori del finestrino. Bartlett aveva forse ragione? Era stata una follia venirsene qui invece di restare a lavorare nel Connecticut o a New York? Ma in qualche modo ogni volta che si trovava alle Terme aveva una sensazione di calma, di benessere. Derivava da tutte le estati che aveva trascorso sulla Penisola di Monterey da ragazzino.

La macchina si fermò all'uscita che da Pebble Beach portava al Seventeen Mile Drive, e l'autista pagò il pedaggio. All'improvviso apparvero le ville che davano sull'oceano. Un tempo aveva progettato di comprare una casa in quel luogo. Lui e Khaty avevano pensato che sarebbe stato un buon posto di vacanza per Teddy. Ma poi Teddy e Khaty se ne erano andati.

Sulla sinistra il Pacifico scintillava, limpido e meraviglioso nel sole splendente del pomeriggio. Era pericoloso nuotare in quella zona — la corrente era troppo forte, ma come sarebbe stato bello fare un tuffo, sentire l'acqua salata sulla pelle! Si chiese se gli sarebbe mai capitato di sentirsi di nuovo pulito, se avrebbe mai smesso di vedere quelle immagini del corpo sfracellato di Leila. Nei suoi pensieri erano sempre presenti, gigantesco e ingrandite, come insegne pubblicitarie sull'autostrada. E in quegli ultimi mesi, erano cominciati i dubbi.

«Smetti di rimuginare, Ted», fece Craig con dolcezza.

«E tu smetti di leggere nei miei pensieri», sbottò Ted. Poi abbozzò un debole sorriso. «Scusami.»

«Nessun problema.» Il tono della voce di Craig era cordiale e affabile.

Craig aveva sempre avuto la capacità di sdrammatizzare le situazioni, pensò Ted. Si erano incontrati a Dartmouth al primo anno di università. Craig era allora un ragazzo robusto. A diciassette anni, rassomigliava a uno svedese grande e grosso, con i suoi capelli biondi. Ora che ne aveva trentaquattro era diventato snello e il grasso si era trasformato in muscoli. I lineamenti forti e pesanti si addicevano più a un uomo maturo che a un ra-

gazzo. Craig usufruiva di una piccola borsa di studio, ma si era dato da fare come un pazzo in ogni genere di lavoro — aveva fatto il lavapiatti in cucina, il fattorino alle Hanover Inn, l'insergente all'ospedale locale.

Eppure è sempre stato disponibile nei miei confronti, ricordò Ted. Dopo l'università, si era imbattuto in Craig con grande sorpresa nelle toilette degli uffici della Winters Enterprises. «Perché non lo hai chiesto *a me* se desideravi un lavoro qui?» Non era sicuro che questa uscita gli fosse piaciuta.

«Perché se valgo qualcosa, posso cavarmela da solo.»

Niente da dire. E ce l'aveva fatta, fino al posto di vicepresidente. *Se mi sbattono in galera*, pensò Ted, *sarà lui a mandare avanti la baracca. Mi chiedo quanto spesso ci pensi*. Un senso di disgusto per le sue elucubrazioni si impadronì di lui. *Mi sto preoccupando come se fossi un topo in trappola. Ma sono un topo in trappola!*

Oltrepassarono Pebble Beach Lodge, i campi da golf, Crocker Woodland e comparvero alla vista i terreni delle Terme di Cypress Point. «Ben presto capirai perché desideravamo venire qui», fece Craig a Henry. Guardò Ted in faccia. «Metteremo insieme una difesa a prova di bomba. Sai che questo posto ti ha sempre portato fortuna.» Poi, nel guardare fuori del finestrino, si irrigidì. «Oh, mio Dio, non riesco a crederci. La decapottabile, Cheryl e Syd sono qui!»

Si volse verso Henry Bartlett con un'espressione cupa. «Sto cominciando a pensare che avevi ragione. Avremmo dovuto andarcene nel Connecticut.»

7

Min aveva assegnato a Elizabeth il bungalow in cui aveva sempre soggiornato Leila. Era uno dei più costosi, ma Elizabeth non ne fu particolarmente lusingata. Tutto in quelle stanze gridava il nome della sorella: le fodere nella tonalità di verde smeraldo che Leila amava, la comoda poltrona e il divanetto. Leila era solita sdraiarsi sopra dopo un'ora di duro esercizio fisico: «Mio dio, Passerotto, se vado avanti così diventerò uno scheletro». Lo scrittoio di squisita fattura: «Passerotto, ricordi i mobili nella casa della mamma? Roba da soffitta».

Nel breve lasso di tempo che Elizabeth aveva trascorso insieme con Min e Helmut, una cameriera aveva disfatto i suoi bagagli. Un completo blu e un accappatoio di spugna color avorio erano stesi sul letto. Attaccato al-

l'accappatoio c'era un programma con gli appuntamenti pomeridiani: alle quattro, massaggio; alle cinque, pulizia del viso.

L'edificio destinato ai trattamenti per le donne era a un'estremità della piscina olimpionica — un'elegante struttura a un piano in stile spagnolo. Se all'esterno aveva un aspetto tranquillo, all'interno era un vero turbinio di attività, dato che era pieno di donne di ogni età e forma che correvano lungo il pavimento a mattonelle in accappatoio dirigendosi ai loro appuntamenti.

Elizabeth si preparò a vedere facce familiari, le clienti abituali che arrivavano alle Terme ogni tre mesi che lei aveva avuto modo di conoscere bene nel corso dei suoi lavori estivi. Sapeva che inevitabilmente ci sarebbero state delle condoglianze, degli sguardi mesti: «Non avrei mai potuto credere che Ted Winters sarebbe stato capace di...»

Ma non riuscì a individuare neppure un volto conosciuto nella schiera di donne che correvano dalla palestra ai trattamenti di bellezza. Del resto le Terme sembravano meno affollate del solito. Potevano contenere al massimo sessanta donne; la sezione maschile più o meno lo stesso numero. Non sembrava proprio che ce ne fossero così tante in quel momento.

Si ricordò del codice di colori per le porte: rosa per la pulizia del viso; giallo per i massaggi; color orchidea per i trattamenti alle erbe; bianco per le vaporizzazioni; azzurro per l'idromassaggio. Le palestre erano al di là della piscina interna e sembravano essere state allargate. Nel solarium centrale c'erano altre vasche Jacuzzi. Con un lieve disappunto Elizabeth si rese conto che era troppo tardi per immergersi in una di esse per qualche minuto.

Stasera, si ripromise, sarebbe andata a fare una lunga nuotata. La massaggiatrice che le era stata assegnata era un volto conosciuto. Piccola di statura ma dotata di braccia e mani nerborute, Gina fu chiaramente felice di vederla. «Ritournerà a lavorare qui, spero; certo che no. Sarebbe troppo bello.»

La stanza dei massaggi era stata ovviamente rifatta. Min non smetteva mai dunque di spendere soldi per quel posto? I nuovi lettini erano meravigliosi, e sotto le mani esperte di Gina, Elizabeth sentì che stava cominciando a rilassarsi.

La massaggiatrice si stava dedicando ai muscoli delle spalle. «È tutta un nodo.»

«Temo proprio di sì.»

«Ne ha tutte le ragioni.»

Elizabeth sapeva che quello era il modo in cui Gina esprimeva la sua simpatia. Sapeva inoltre che se non fosse stata lei a iniziare una conversazione, la massaggiatrice sarebbe rimasta in silenzio. Una delle ferree regole di Min prevedeva che, se gli ospiti desideravano chiacchierare, andavano assecondati. «Ma evitate di mettervi a raccontare i vostri problemi», era solita ripetere Min alle riunioni settimanali dello staff. «Non interessano a nessuno.»

Sarebbe stato utile sapere cosa ne pensava Gina dell'attività delle Terme. «Non sembra ci siano molte persone oggi», fece lei. «Sono tutti sui campi da golf?»

«Magari. Sa, questo posto non è più al completo da quasi due anni. Si rilassi, Elizabeth, ha le braccia tutte irrigidite.»

«Due anni! Cosa è accaduto?»

«Che cosa posso dire? È cominciato tutto con quello stupido mausoleo. La gente non ha voglia di sborsare queste cifre per contemplare montagne di terreno o sentire i martelli che picchiano in continuazione. E quel posto non è ancora finito. Mi sa forse dire che motivo c'era di costruire un bagno romano qui?»

Elizabeth pensò alle osservazioni di Leila. «È quello che diceva anche mia sorella.»

«Aveva ragione. Ora però si deve girare.» Con tocco esperto la massaggiatrice rimise a posto il lenzuolo. «E senta, dato che è stata lei a nominarla, si rende conto di quanta notorietà desse Leila a questo posto? La gente aveva voglia di starle intorno. Venivano qui con la speranza di vederla. Era un vero e proprio investimento pubblicitario per le Terme. E poi parlava sempre del suo primo incontro con Ted Winters qui. Be', non so proprio. È tutto così diverso. Il barone spende soldi come un pazzo. Ha visto le nuove Jacuzzi? Il lavoro all'interno di quell'edificio non ha mai fine. E Min cerca invece di fare economie. Sembra una barzelletta. Lui costruisce un bagno romano, mentre lei ci raccomanda di non sprecare gli asciugamani!»

L'addetta alla pulizia del viso era nuova, una giapponese. Il rilassamento cominciato con il massaggio, fu completato dalla maschera calda che le venne applicata dopo la pulizia con il vapore. Elizabeth si appisolò. Fu risvegliata da una dolce voce di donna. «Ha riposato bene? L'ho lasciata in pace per quaranta minuti. Aveva un'aria così pacifica, e non c'erano problemi di tempo.»

Mentre la cameriera apriva i suoi bagagli, Alvira Meehan esaminò la sua nuova dimora. Passò di stanza in stanza, scrutando ogni angolo, senza trascurare nulla. Mentalmente stava mettendo insieme le parole che avrebbe poi dettato al suo registratore nuovo di zecca.

«Desidera altro, signora?»

La cameriera era sulla porta del salotto. «No, grazie.» Alvira cercò di imitare il tono della sua datrice di lavoro del martedì, la signora Stevens. Lievemente snob, e tuttavia amichevole.

Nel momento in cui la cameriera si chiuse la porta alle spalle, corse a estrarre il registratore dalla borsa. Il cronista del *New York Globe* le aveva insegnato a usarlo. Si sistemò sul divano del salotto e cominciò:

«Bene, eccomi qui alle Terme di Cypress Point e credetemi è una vera pacchia. Questa è la mia prima registrazione e voglio cominciare con il ringraziare il signor Evans per la fiducia che ha avuto in me. Quando ha intervistato me e Willy sulla vincita io gli ho detto del mio sogno di una vita di venire alle Terme di Cypress Point, e allora lui ha osservato che io sicuramente so come si racconta una storia e che i lettori del *Globe* morirebbero dalla voglia di sapere com'è la vita in un posto raffinato come questo.

«Mi ha detto che alle persone che incontrerò qui non salterà mai in mente che io sono una scrittrice e che quindi avrò la possibilità di sentire molta roba interessante. Quando poi gli ho spiegato che per tutta la vita ho avuto una grande passione per le stelle del cinema e che so molto delle loro vite private, ha affermato che avrei avuto la possibilità di scrivere una buona serie di articoli e, chissà magari anche un libro».

Alvira sorrise beata e sistemò la gonna del suo completo da viaggio viola e rosa. La gonna aveva la tendenza a salire sopra il ginocchio.

«Un libro», continuò, stando attenta a parlare nel microfono. «Io, Alvira Meehan. Ma se pensate a quante celebrità si mettono a scrivere libri, la maggior parte schifosi, credo che potrei cavarmela benissimo anch'io.

«Vediamo un po' che cosa è accaduto finora. Sono arrivata alle Terme in una limousine insieme a Elizabeth Lange. È una ragazza simpatica e mi dispiace molto per lei. Aveva gli occhi tristi ed è evidente che sta passando un momento molto difficile. Ha dormito praticamente per tutto il viaggio da San Francisco. Elizabeth è la sorella di Leila LaSalle, ma è molto diversa nell'aspetto. Leila aveva capelli rossi e occhi verdi. Aveva un'aria sexy e regale al tempo stesso, una via di mezzo tra Dolly Parton e Greer Garson. Il modo migliore per descrivere Elizabeth è dire che ha un'aria 'sana'.

«È un po' troppo magra; ha spalle ampie; grandi occhi azzurri con lunghe ciglia, e capelli color miele che le cadono sulle spalle. Ha dei bei denti forti, e l'unica volta che ha sorriso si è illuminata tutta in volto. È piuttosto alta, un metro e settantacinque, credo. Scommetto che sa cantare. Ha una voce così piacevole, ma senza i toni esagerati della maggior parte delle giovani attricette. Forse non si usa più chiamarle attricette. Chissà, se faccio amicizia con lei, può darsi che mi racconti qualcosa di interessante su sua sorella e Ted Winters. Il *Globe* potrebbe anche darmi l'incarico di occuparmi del processo.»

Alvirah fece una pausa, riportò il nastro al punto di partenza e premette il tasto dell'ascolto. Andava benissimo. Quella macchinetta funzionava alla perfezione. Ritenne di dover dire qualcosa del luogo in cui era.

«La signora von Schreiber mi ha accompagnato nel mio bungalow. Quasi sono scoppiata a ridere quando ha detto quella parola. In passato noi prendevamo in affitto un bungalow sulla spiaggia di Rockaway sulla Novantanovesima Strada, proprio vicino al parco dei divertimenti. Quella baracca si metteva a tremare ogni volta che i trenini delle montagne russe percorrevano la discesa finale, cosa che nel corso dell'estate accadeva ogni cinque minuti.

«Questo bungalow ha un salotto tutto in chintz azzurro a tappeti orientali... sono fatti a mano — ho controllato bene... c'è poi una camera con un letto rivestito di canapa, un piccolo scrittoio, una sedia, un comò, un tavolino per il trucco pieno di cosmetici e lozioni, due grandi bagni, ognuno con una Jacuzzi. C'è anche una stanza con degli scaffali, un divano di vero cuoio, delle sedie e un tavolo ovale. Al piano di sopra ci sono altre due camere da letto e bagni, che ovviamente non mi servono. Che lusso! Continuo a darmi dei pizzicotti perché non riesco a credere che sia tutto vero.

«La baronessa von Schreiber mi ha detto che la giornata comincia alle sette con una buona camminata, a cui tutti alle Terme hanno obbligo di partecipare. In seguito mi sarà servita una colazione a basso contenuto calorico nel mio soggiorno. La cameriera mi porterà inoltre la mia scheda personale giornaliera, che comprenderà cose come la pulizia del viso, un massaggio, un trattamento con le erbe, la vaporizzazione — non so bene cosa diavolo sia — pedicure, manicure e un trattamento per i capelli. Pensate un po'! Dopo la visita medica, dovrò seguire anche dei corsi di ginnastica.

«Ora farò un riposino, e poi sarà ora di prepararmi per la cena. Indosserò la tunica arcobaleno, che ho comprato da *Martha* a Park Avenue. L'ho mo-

strata alla baronessa e lei ha risposto che va benissimo, e ha raccomandato di non indossare le perle di cristallo che ho vinto alla fiera di Coney Island.»

Alvirah spese il registratore e sorrise di nuovo soddisfatta. Chi mai aveva detto che scrivere fosse una cosa difficile? Con un registratore era una stupidaggine. Un registratore! Si alzò in fretta e corse a prendere il portafogli. Aprì una cerniera e ne estrasse una scatoletta minuscola contenente una spilla.

Ma non una spilla *qualsiasi*, pensò tutta orgogliosa. Questa possedeva un microfono, e il redattore le aveva raccomandato di indossarla per poter registrare le conversazioni. «In questo modo», le aveva spiegato, «nessuno in seguito potrà sostenere che le sue parole sono state distorte.»

9

«Mi dispiace averglielo detto così bruscamente, Ted, ma è che non abbiamo abbastanza tempo.» Henry Bartlett si appoggiò allo schienale della poltrona all'estremità del tavolo della biblioteca.

Ted era consapevole della vena che pulsava sulla sua tempia sinistra, e di un acuto dolore sopra e dietro l'occhio sinistro. Deliberatamente spostò il capo per evitare gli ultimi raggi di sole che passavano attraverso la finestra di fronte a lui.

Erano nello studio del bungalow di Ted, una delle sistemazioni più costose alle Terme di Cypress Point. Craig era seduto diagonalmente rispetto a lui, e l'espressione del suo volto era seria, gli occhi castani adombrati di preoccupazione.

Henry aveva convocato una riunione prima di cena. «Il tempo vola», aveva detto, «e finché non avremo deciso una strategia definitiva non potremo fare alcun progresso.»

Vent'anni di prigionia, pensò Ted incredulo. Era quella la condanna che lo minacciava. Avrebbe avuto cinquantaquattro anni una volta fuori. Incongruamente gli tornarono in mente tutti i vecchi film di gangster che aveva l'abitudine di guardare a notte inoltrata. Sbarre d'acciaio, secondini dai modi duri, Jimmy Cagney con uno sguardo folle da assassino. In passato queste cose lo appassionavano.

«Ci sono due possibilità», osservò Henry Bartlett. «Possiamo insistere con la sua versione iniziale...»

«La mia versione *originale*», sbottò Ted.

«Mi ascolti una buona volta! Ha lasciato l'appartamento di Leila circa alle nove e dieci. È andato a casa sua. Ha cercato di telefonare a Craig.» Si volse verso quest'ultimo. «È una maledetta sciagura che tu non abbia risposto.»

«Stavo guardando un programma che mi interessava. La segreteria telefonica era inserita. Avrei richiamato chiunque mi avesse lasciato un messaggio. E sono pronto a giurare che il telefono è suonato alle nove e venti, proprio come afferma Ted.»

«Per quale motivo *non* ha lasciato un messaggio, Ted?»

«Perché detesto le segreterie telefoniche, e quella in particolare.» Strinse le labbra. L'imitazione registrata da Craig di un maggiordomo giapponese mandava Ted su tutte le furie, sebbene si trattasse di uno scherzo maledettamente riuscito. Craig sapeva imitare chiunque. Avrebbe potuto guadagnarsi da vivere in quel modo.

«Per quale motivo desiderava parlare con Craig?»

«Ho un ricordo confuso, ero ubriaco. Credo che volessi comunicargli che me ne sarei andato via per un po'.»

«Questo non ci è di alcun aiuto, neppure se gli avesse realmente parlato. A meno che lui non possa sostenere che la telefonata avvenne esattamente alle nove e trentuno di sera.»

Craig sbatté il pugno sul tavolo. «E allora lo dirò. Non mi piace l'idea di mentire sotto giuramento, ma non mi piace neppure l'idea che Ted venga sbattuto dentro per qualcosa che non ha fatto.»

«È troppo tardi per questo. Hai già fatto delle affermazioni. Se adesso le modifichi la situazione può solo peggiorare.» Bartlett passò in rassegna i fogli che aveva estratto dalla sua valigetta. Ted si alzò e si diresse verso la finestra. Aveva programmato di recarsi alle Terme e di fare un po' di esercizio fisico. Ma Bartlett aveva insistito che si incontrassero. La sua libertà cominciava già a subire delle limitazioni. Quante volte era venuto a Cypress Point insieme con Leila nei tre anni della loro relazione? Otto o dieci probabilmente. Leila amava questo posto. La divertivano i modi pretenziosi del barone e l'autoritarismo di Min. Le piaceva fare lunghe passeggiate su per le colline. "Va bene, Falco, se non vuoi venire con me gioca pure a golf, ci incontreremo più tardi da me." Quel suo sguardo malizioso e volutamente carico di sottintesi, le lunghe dita sottili sulle sue spalle. "Dio, Falco, come mi ecciti." Stare sdraiato sul divano tenendola fra le braccia e guardare gli ultimi film della notte. Lei mormorava: "Min evita di darci quei suoi maledetti divani antichi così sottili. Sa bene che mi piace

starmene abbracciata al mio uomo". Era qui che aveva scoperto la Leila che amava; la Leila che lei stessa desiderava essere.

Cosa stava dicendo Bartlett? «Non ci resta che cercare di contraddire decisamente Elizabeth Lange e il cosiddetto testimone o cercare di volgere quella testimonianza a nostro favore.»

«Come è possibile farlo?» *Dio, come odio quest'uomo*, pensò Ted. *Guarda un po' come se ne sta seduto comodo e impassibile. Si potrebbe pensare che stesse discutendo una partita a scacchi non il resto della mia vita.* Una furia irrazionale quasi lo soffocò. Doveva assolutamente andarsene da quel luogo. Stare in una stanza insieme con una persona che non gli piaceva gli dava un senso di claustrofobia. Come avrebbe potuto condividere una cella con un altro uomo per due o tre decenni? Non ce l'avrebbe mai fatta. Assolutamente mai.

«Non ha alcun ricordo del taxi che l'ha portato in Connecticut?»

«Assolutamente nessuno.»

«Il suo ultimo ricordo cosciente di quella serata. Me lo ripeta: qual è stato?»

«Ero rimasto con Leila per diverse ore. Era in preda a una crisi isterica. Continuava ad accusarmi di averla tradita.»

«Era vero?»

«No.»

«Allora perché l'accusava?»

«Leila era... terribilmente insicura. Aveva avuto brutte esperienze con gli uomini. Era convinta di non poter avere nessuna fiducia in loro. Credevo di avere ormai superato quel problema nell'ambito del nostro rapporto, ma di tanto in tanto esplodeva in un attacco di gelosia.»

Quella scena nell'appartamento. Leila che si scagliava contro di lui, graffiandogli la faccia; le sue accuse folli. Le sue mani che l'afferravano per i polsi, cercando di bloccarla. Che cosa aveva sentito? Rabbia. Furia. E disgusto.

«Tentò di restituirle l'anello di fidanzamento?»

«Sì, e lei lo rifiutò.»

«Poi cosa accadde?»

«Ci fu la chiamata di Elizabeth. Leila si mise a singhiozzare al telefono e mi gridò di andare via. Io le dissi di mettere giù il ricevitore. Volevo chiarire fino in fondo la situazione. Quando mi resi conto che non c'erano speranze me ne andai. Tornai al mio appartamento. Credo di essermi cambiato la camicia. Tentai di chiamare Craig. Ricordo di essere uscito. Non ricordo

nient'altro fino al giorno successivo, quando mi risvegliai nel Connecticut.»

«Teddy, sa cosa farà l'accusa di tutta questa storia? Ha idea di quanti siano i casi registrati di persone che hanno ucciso in un impulso di rabbia che poi sono state vittima di un episodio psicotico nel corso del quale hanno rimosso tutto? In qualità di suo avvocato devo dirle una cosa: *Tutta questa storia puzza!* Non vi è nessun appiglio per costituire una difesa. Certo, se non fosse per Elizabeth Lange non ci sarebbero problemi... Maledizione, non resterebbe più traccia di niente. Liquiderei in un baleno quel cosiddetto testimone. È una pazza, è completamente fuori di testa. Ma se Elizabeth giura che lei si trovava nell'appartamento a litigare con Leila alle nove e mezzo, quella pazza acquista credibilità quando sostiene di averla vista spingere Leila giù dal terrazzo alle nove e trentuno.»

«Allora cosa facciamo?» chiese Craig.

«Proviamo a barare», propose Bartlett. «Ted si dichiara d'accordo con la storia di Elizabeth. Si ricorda ora di essere ritornato di sopra. Leila era ancora in preda a una crisi isterica. Buttò giù il telefono e corse sul terrazzo. Tutti quelli che si trovavano a casa di Elaine la sera prima possono testimoniare sul suo stato emotivo. La sorella ammette che aveva bevuto. Era disperata per la sua carriera. Aveva deciso di rompere la relazione con Ted. Si sentiva finita. Non sarebbe certo la prima in una situazione del genere a fare un tuffo giù dal balcone.»

Ted sussultò. *Un tuffo*. Cristo, gli avvocati erano tutti così insensibili? Ritornò quindi l'immagine del corpo distrutto di Leila; le immagini impietose scattate dalla polizia. Un improvviso sudore lo pervase.

Craig, invece, sembrava sollevato e pieno di speranza. «Potrebbe funzionare. Quello che ha visto il testimone oculare era Ted che lottava per *salvare* Leila, ma dopo che lei fu caduta, perse ogni traccia di coscienza. È stato allora che ha avuto quella crisi psicotica. *Questo* spiega per quale motivo sul taxi non riuscisse quasi a spicciare parola.»

Ted guardò l'oceano attraverso la finestra. Era insolitamente calmo adesso, ma sapeva che ben presto l'alta marea sarebbe tornata facendo ribollire le acque. *La quiete prima della tempesta*, pensò. *Stiamo facendo una discussione teorica. Fra nove giorni sarò in tribunale. I cittadini dello stato di New York contro Andrew Edward Winters III.* «La sua teoria fa acqua», fece seccamente. «Se ammetto di essere ritornato nell'appartamento e di essermi trovato sul terrazzo assieme a Leila non faccio altro che consegnarmi con le mani legate. Se la giuria decide che ho cercato di ucciderla,

sarò giudicato colpevole di omicidio di secondo grado.»

«È un rischio che probabilmente dovrà correre.»

Ted ritornò al tavolo e cominciò a riporre gli incartamenti nella valigetta di Bartlett. Il suo sorriso non era affatto gradevole. «Non sono sicuro di voler correre quel rischio. Deve esserci una soluzione migliore e intendo trovarla a qualsiasi costo. *Non ho intenzione di finire in prigione!*»

10

Min sospirò estasiata. «Che meraviglia. Giuro, sei più bravo di tutte le massaggiatrici che abbiamo qui.»

Helmut si chinò e la baciò sulla guancia. «*Liebchen*, mi piace toccarti, anche se solo sulle spalle.»

Erano nel loro appartamento, che copriva l'intero terzo piano dell'edificio principale. Min era seduta al tavolino da trucco e indossava un ampio kimono. Aveva sciolto i pesanti capelli corvini che le cadevano sulle spalle. Osservava la propria immagine riflessa nello specchio. Quel giorno non aveva certo rappresentato un buon esempio per quel posto. Aveva gli occhi cerchiati — quanto tempo era passato da quando se li era fatti mettere a posto? Cinque anni? Stava accadendo qualcosa di difficile da accettare. Aveva cinquantanove anni. Fino all'anno passato avrebbe potuto dimostrarne dieci di meno. Adesso non più.

Helmut le sorrideva nello specchio. Le appoggiò il mento sul capo. Aveva occhi di una sfumatura di azzurro che le ricordavano sempre le acque del Mare Adriatico intorno a Dubrovnik, dove era nata. Il volto allungato dai lineamenti raffinati e dall'abbronzatura perfetta, le basette scure senza traccia di grigio. Helmut aveva quindici anni meno di lei. Per i primi cinque anni del loro matrimonio la cosa non aveva avuto importanza. Ma ora?

Lo aveva incontrato alle terme di Baden-Baden dopo la morte di Samuel. Aveva avuto una buona ricompensa per i cinque anni trascorsi a prendersi cura di quel vecchio noioso. Le aveva lasciato dodici milioni di dollari oltre a quella proprietà.

Non si era lasciata ingannare riguardo alle improvvise attenzioni di Helmut nei suoi confronti. Nessun uomo si innamora di una donna di quindici anni più vecchia a meno che non voglia qualcosa. All'inizio aveva accettato le sue attenzioni cinicamente, ma nel giro di due settimane si era resa conto di provare un interesse profondo per lui e per il suo suggerimento di trasformare l'hotel di Cypress Point in una stazione termale...

I costi erano stati sconcertanti, ma Helmut l'aveva spinta a considerarli alla stregua di un investimento, non di una spesa.

Il giorno dell'apertura delle Terme, le aveva chiesto di sposarlo.

Sospirò profondamente.

«Minna, che cosa c'è?»

Quanto tempo erano rimasti a fissarsi nello specchio? «Lo sai bene.»

Si chinò di nuovo e la baciò sulla guancia.

Cosa incredibile, erano stati felici insieme. Non aveva mai osato dirgli quanto lo amava, nell'istintivo timore di procurargli in tal modo un'arma contro di lei, ed era costantemente all'erta, pronta a cogliere il primo segno di inquietudine da parte sua. Ma lui ignorava le giovani donne che lo corteggiavano. Soltanto Leila aveva apparentemente attratto la sua attenzione. Soltanto Leila l'aveva fatta soffrire in un'agonia di terrore...

Forse si era sbagliata. Stando alle sue parole, Leila in realtà non gli piaceva, quasi la detestava. Lei aveva mostrato un aperto disprezzo nei suoi confronti, ma del resto Leila aveva sempre disprezzato gli uomini che conosceva bene...

Le ombre nella stanza si erano allungate. La brezza che soffiava dal mare era diventata più fresca. Helmut le posò le mani sulle spalle stringendola affettuosamente. «Riposati un poco. Dovrai affrontarli tutti tra meno di un'ora.»

Min gli afferrò la mano. «Helmut, come credi che reagirà?»

«Molto male.»

«Non dirmelo», implorò lei. «Helmut, sai bene perché devo provarci. È la nostra unica possibilità.»

11

Alle sette, i rintocchi provenienti dall'edificio principale annunciarono l'ora del cocktail, e immediatamente i sentieri si riempirono di persone — da sole, a coppie, in gruppi di tre o quattro. Tutti erano ben vestiti, in modo semiformale, le donne indossavano eleganti caffettani o tuniche vaporose, gli uomini giacche, pantaloni e camicie sportive. Si potevano notare gemme splendenti e divertenti pezzi di bigiotteria. Facce famose si salutavano in toni cordiali, o con un cenno da lontano. Una luce calda illuminava la veranda, dove camerieri in uniformi blu e avorio servivano delicati stuzzichini e cocktail analcolici.

Elizabeth decise di indossare il completo di seta rosa antico con la cintu-

ra color cremisi che Leila le aveva regalato per il suo ultimo compleanno. Non dimenticava mai di scrivere un messaggio sulla sua carta da lettere intestata. Il biglietto che aveva accompagnato questo completo era ripiegato nel portafogli di Elizabeth, un talismano d'amore. Aveva scritto:

«Sono tanti, tanti mesi da maggio a dicembre. Tanti auguri di buon compleanno e tanto amore alla mia cara sorellina del Capricorno dalla ragazza del Toro».

In un certo senso, indossare quel completo, rileggere quel messaggio resero più facile a Elizabeth abbandonare il bungalow e incamminarsi lungo il sentiero che conduceva all'edificio principale. Fece un mezzo sorriso nel riconoscere finalmente alcuni degli ospiti abituali. La signora Lowell di Boston, che veniva lì da quando Min aveva aperto il posto, la contessa d'Aronne, una donna minuta, un tempo bellissima, che finalmente mostrava quasi tutti i suoi settant'anni. Aveva solo diciotto anni quando il suo primo marito, molto più anziano di lei, era stato assassinato. Da allora si era risposata ben quattro volte, ma dopo ogni divorzio chiedeva al tribunale francese di restituirle il suo antico titolo.

«Hai un'aria splendida. Sono stata io ad aiutare Leila a scegliere quel completo a Rodeo Drive.» La voce di Min le risuonò nelle orecchie; il suo braccio la circondò con forza. Elizabeth si sentì spingere in avanti. L'aria dell'oceano mescolava la fragranza delle rose. Le voci ben educate e le risate della gente sulla veranda le ronzavano intorno. La musica sullo sfondo era di Serber che suonava il *Concerto per Violino in Mi minore* di Mendelssohn. Leila avrebbe lasciato perdere tutto per poter seguire un concerto di Serber.

Un cameriere le offrì un'ampia scelta di bevande — vino non alcolico e bibite. Scelse il vino. Leila considerava con cinismo i ferrei principi di Min riguardo all'alcol. "Senti, Passerotto, metà delle persone che vanno in quel posto sono degli ubriaconi. Si portano dietro tutti qualcosa, ma anche così devono comunque limitarsi molto, quindi perdono un po' di peso, ed è tutta pubblicità per le Terme. Non credi forse che il barone abbia una bella scorta in quel suo studio? Sono pronta a scommettere che ce l'abbia!"

Sarei dovuta andare a East Hampton, pensò Elizabeth. In qualsiasi posto, in qualsiasi posto ma non qui. Aveva la sensazione di essere avvolta dalla presenza di Leila, come se Leila stesse cercando di raggiungerla...

«Elizabeth.» La voce di Min era acuta. Acuta e nervosa, si rese conto. «La contessa ti sta parlando.»

«Mi dispiace terribilmente.» Prese affettuosamente la mano aristocratica

che le veniva porta.

La contessa sorrise cordialmente. «Ho visto il suo ultimo film. Sta diventando un'attrice davvero in gamba, *chérie*.»

La sensibilità della contessa d'Aronne le impediva di nominare Leila. «Era una buona parte. Ho avuto fortuna.» Quindi Elizabeth sgranò gli occhi. «Min, guarda là sul sentiero. Non sono forse Syd e Cheryl?»

«Sì. Hanno chiamato stamattina. Mi ero scordata di dirtelo. Non ti dà fastidio la loro presenza, vero?»

«Naturalmente no. È solo che...» Non finì la frase. Si sentiva ancora imbarazzata per il modo in cui Leila aveva umiliato Syd quella notte a casa di Elaine. Syd l'aveva resa una stella. Avrebbe potuto perdonargli le mosse sbagliate a cui l'aveva spinto negli ultimi anni, considerando tutte le parti che era riuscito a ottenere per lei...

E Cheryl? Nonostante l'apparente rapporto di amicizia, lei e Leila erano state grandi rivali, sia dal punto di vista professionale sia personale. Leila aveva strappato Ted a Cheryl. Cheryl a sua volta aveva quasi rovinato la sua carriera infilandosi nel lavoro di Leila...

Inconsapevolmente, Elizabeth raddrizzò la schiena. D'altro canto, Syd aveva ricavato una fortuna dai guadagni di Leila. Cheryl le aveva provate tutte per cercare di riprendersi Ted. Se solo ci fosse riuscita, rifletté Elizabeth, Leila probabilmente sarebbe stata ancora viva...

L'avevano individuata. Avevano entrambi un'aria sorpresa. La contessa mormorò: «È proprio quella terribile sgualdrina di Cheryl Manning...»

Stavano salendo i gradini diretti verso di lei. Elizabeth esaminò Cheryl con obiettività. Aveva il volto circondato da una massa di capelli ricci. Erano molto più scuri dell'ultima volta che l'aveva vista e le stavano molto bene. L'ultima volta? Era stato al servizio funebre di Leila.

Riluttante Elizabeth ammise a se stessa che Cheryl non aveva mai avuto un aspetto migliore. Aveva un sorriso straordinario. I suoi famosi occhi color ambra assumevano un'espressione di tenerezza. Nell'incontrarla a prima vista chiunque non la conoscesse bene sarebbe stato ingannato. «Elizabeth, tesoro. Non immaginavo proprio che ti avrei trovata qui, che meraviglia! Va tutto bene?»

Poi fu la volta di Syd. Syd con gli occhi cinici e lo sguardo triste. Sapeva che aveva messo un milione di dollari di tasca sua nella commedia di Leila — soldi che probabilmente aveva preso in prestito. Leila l'aveva chiamato «l'Affarista». "Certo, lavora sodo per me, Passerotto, ma perché gli faccio guadagnare un sacco di soldi. Quando non sarò più un investimento per lui

non esiterà a camminare sopra il mio corpo."

Elizabeth si sentì raggelare mentre Syd la baciava sulle guance in modo affettato. «Hai un bell'aspetto. Può darsi che prima o poi debba rubarti al tuo agente. Non credevo di vederti fino alla settimana prossima.»

Settimana prossima. Naturalmente. La difesa avrebbe probabilmente chiamato Cheryl e Syd per testimoniare dello stato emotivo di Leila quella notte a casa di Elaine.

«Sostituisci forse una delle istruttrici?» chiese Cheryl.

«Elizabeth è qui perché l'ho invitata io», fece Min seccamente. Elizabeth si chiese perché mai Min fosse così terribilmente agitata. Lanciava occhiate nervose tutt'intorno, e stringeva il gomito di Elizabeth come se avesse timore di perderla.

Vennero offerti i cocktail ai nuovi arrivati. Alcuni amici della contessa si unirono a loro. L'ospite d'onore di un famoso spettacolo televisivo salutò Syd affabilmente. «La prossima volta che ci chiedi di prenotare uno dei tuoi clienti, accertati bene che non sia ubriaco.»

«Quello lì è costantemente ubriaco.»

Poi udì una voce familiare dietro di sé, una voce attonita: «Elizabeth, cosa ci fai tu qui?»

Si volse e si ritrovò tra le braccia di Craig, le braccia forti e confortanti dell'uomo che era corso da lei appena aveva udito la notizia, che le era rimasto accanto nell'appartamento di Leila, prestandole ascolto mentre sfogava il suo dolore, che l'aveva aiutata a rispondere alle domande alla polizia, e che infine aveva scovato Ted...

Aveva visto Craig tre o quattro volte nel corso dell'ultimo anno. Lui l'aveva cercata durante le riprese del film. «Non è possibile essere nella stessa città e non salutarsi neppure», le aveva detto. Per un tacito accordo evitavano di discutere dell'imminente processo, ma nel corso di ogni cena vi alludevano in qualche modo. Attraverso Craig era venuto a sapere che Ted soggiornava a Maui, che era nervoso e irritabile, che praticamente ignorava gli affari e aveva tagliato i ponti con gli amici. Da Craig, inevitabilmente, si era sentita porre la domanda: «Sei ben *sicura*?»

L'ultima volta che l'aveva visto, era esplosa: «Come è possibile essere sicuri di qualcuno o di qualcosa?» E gli aveva chiesto di non chiamarla più fino a dopo il processo. «So bene da quale parte della barricata devi essere.»

Ma cosa ci faceva lui qui adesso? Avrebbe pensato che dovesse essere assieme a Ted per preparare il processo. Ma nel preciso istante in cui si

scioglieva dal suo abbraccio, scorse Ted che saliva i gradini della veranda.

Si sentì inaridire la bocca. Gambe e braccia le tremarono; il cuore cominciò a batterle così forte che quasi lo sentiva rintonare nelle orecchie. In qualche modo nel corso degli ultimi mesi era riuscita a cancellare la sua immagine dalla mente cosciente e negli incubi, la sua figura restava sempre nell'ombra — vedeva soltanto le mani assassine, che spingevano Leila al di là della balaustra, gli occhi impietosi che seguivano la sua caduta...

E ora stava salendo i gradini con la sua solita aria imponente. Andrew Edward Winters III, la giacca bianca da sera che metteva in risalto i capelli scuri, il volto ben abbronzato dai lineamenti forti e regolari, l'ottima forma fisica in seguito all'esilio autoimposto a Maui.

La rabbia e l'odio fecero desiderare a Elizabeth di scagliarsi contro di lui; spingerlo giù per quegli scalini come aveva spinto Leila, graffiare quel volto bello e impassibile come lo aveva graffiato Leila, nel tentativo di salvarsi. Un amaro sapore di bile le riempì la bocca e deglutì cercando di lottare contro la nausea.

«Eccolo qui!» gridò Cheryl. In un istante scivolò attraverso i gruppi di persone sulla veranda, facendo risuonare i tacchi, e trascinandosi dietro lo scialle del vestito da sera di seta rossa. La conversazione si fermò, e tutte le teste si voltarono mentre lei si gettava tra le braccia di Ted.

Come un automa, Elizabeth li fissò. Era come se stesse guardando attraverso un caleidoscopio. Frammenti sparsi di colori e impressioni le roteavano di fronte. Il bianco della giacca di Ted; il rosso del vestito di Cheryl; i capelli scuri di Ted; le belle mani lunghe sulle spalle di Cheryl, mentre lui cercava di liberarsi.

In tribunale, ricordò Elizabeth, lo aveva evitato, piena com'era di disgusto nei confronti di se stessa per il fatto di essersi lasciata ingannare dalla bravura con la quale aveva recitato la parte del fidanzato addolorato. In quel momento sollevò lo sguardo, e lei seppe di essere stata vista. Il viso di lui fu trasformato da un'espressione sconvolta e perplessa — o si trattava solo di un'altra finzione? Liberandosi dalla stretta di Cheryl, salì i gradini. Incapace di muoversi, Elizabeth era oscuramente consapevole del silenzio che si era fatto intorno a loro, dei mormorii e delle risate delle persone più lontane che non si rendevano conto di quanto stesse accadendo, delle ultime note del concerto, e del miscuglio di fragranze proveniente dai fiori e dall'oceano. Sembrava invecchiato. Le linee intorno agli occhi e alla bocca, apparse all'epoca della morte di Leila si erano approfondite e ora parevano permanentemente incise sul suo volto. Leila lo aveva amato, e lui l'a-

veva uccisa. Un rigurgito di odio attraversò Elizabeth. Tutto l'intollerabile dolore, il terribile senso di perdita, il senso di colpa che le invadeva l'anima come un cancro perché alla fin fine aveva mancato di aiutare Leila. Quell'uomo era la causa di tutto ciò.

«Elizabeth...»

Come osava rivolgerle la parola? Lo sbigottimento la spronò a muoversi, si voltò, attraversò la veranda barcollando ed entrò nel salone. Sentì un rumore di tacchi dietro di sé. Min l'aveva seguita. Elizabeth si volse verso di lei fieramente. «Maledizione a te, Min. Cosa diavolo ti è venuto in mente di fare?»

«Entra qui dentro.» Indicò con un cenno del capo la stanza della musica. Non parlò finché non ebbe chiuso la porta dietro di loro. «Elizabeth, so quello che sto facendo.»

«Io no.» Con l'acuta sensazione di essere stata tradita, Elizabeth scrutò Min. Non c'era da *stupirsi* che fosse sembrata nervosa. E lo era ancora di più in quel momento, lei che era sempre sembrata immune allo stress, che aveva sempre ostentato la sicurezza di una persona in grado di cambiare e risolvere ogni problema, in quel momento stava tremando.

«Elizabeth, quando ti ho vista a Venezia, mi hai detto tu stessa che qualcosa in te ancora non riusciva a credere che Ted avesse potuto far del male a Leila. Non mi importa di quello che credono gli altri. Lo conosco da più di quanto lo conosci tu, da anni e anni... Stai commettendo un errore. Non dimenticare, ero anch'io a casa di Elaine quella notte. Ascolta, Leila era impazzita. Non c'è altro modo di esprimerlo. E *tu* ne eri a conoscenza! Sostieni di aver sistemato l'orologio il giorno successivo, ma eri angosciata per lei. Ritieni davvero di essere infallibile e di non aver potuto fare un errore nel regolare l'ora? Quando Leila era al telefono con te, poco prima di morire, stavi guardando l'orologio? Cerca di considerare Ted nei prossimi giorni come un essere umano, e non come un mostro. Pensa a quanto è stato buono nei confronti di Leila.»

Il volto di Min era impassibile. La sua voce bassa e intensa era più penetrante di un urlo. Afferrò Elizabeth per il braccio. «Sei una delle persone più oneste che io conosca. Fin da quando eri ragazzina hai sempre detto la verità. Non riesci a comprendere che il tuo errore potrebbe portare Ted a marcire in prigione per il resto dei suoi giorni?»

Il suono melodioso dei rintocchi riecheggiò attraverso la stanza. La cena stava per essere servita. Elizabeth mise la mano sul polso di Min, costringendola a mollare la presa. Stranamente, le venne in mente Ted che pochi

minuti prima aveva cercato di liberarsi da Cheryl.

«Min, la prossima settimana sarà il tribunale a decidere chi dice la verità. Tu ritieni di poter decidere tutto, ma questa volta giochi su un terreno sconosciuto... Fammi chiamare un taxi da qualcuno.»

«Elizabeth, non te ne puoi andare!»

«Non posso? Sai dirmi dove posso reperire Sammy?»

«No.»

«Quando dovrebbe ritornare, esattamente?»

«Domani sera dopo cena.» Min giunse le mani con aria implorante: «Elizabeth, ti prego».

Sentì la porta che si apriva alle sue spalle. Si volse in fretta. Helmut era fermo sulla soglia. Le mise le mani sulle spalle come se volesse abbracciarla e al tempo stesso fermarla. «Elizabeth.» Le parlò con voce dolce e preoccupata. «Ho cercato di avvertire Min. Ha avuto la folle idea che se tu avessi visto Ted avresti ripensato ai momenti felici, al suo amore per Leila. L'ho implorata di non farlo. Ted è sconvolto e irritato quanto lo sei tu.»

«Ci credo bene. Per favore, lasciami andare!»

La voce di Helmut divenne suadente, implorante. «Elizabeth, la settimana prossima c'è il Labor Day. La Penisola si riempirà di turisti. Ci sono centinaia di studenti in giro prima della riapertura delle scuole. Potresti viaggiare per tutta la notte senza riuscire a trovare una stanza. Resta qui. Rilassati. Incontra Sammy domani sera, e poi parti pure se proprio devi.»

Era vero, pensò Elizabeth. Carmel e Monterey erano una grande attrazione per i turisti ad agosto inoltrato.

«Elizabeth, per favore.» Min stava piangendo. «Sono stata così stupida. Ho pensato, ho creduto che se tu solo avessi visto Ted... non in tribunale, ma qui... mi dispiace.»

Elizabeth sentì che la rabbia la stava abbandonando e che veniva sostituita da una sensazione di vuoto e di stanchezza. Min era pur sempre Min. Chissà come le tornò alla mente la volta in cui aveva spedito Leila, estremamente riluttante, a presentarsi per una pubblicità di cosmetici. Quella volta aveva tuonato: "Senti un po', Leila, non c'è bisogno che tu mi dica che non ti hanno mandato a chiamare. Vacchi lo stesso. Cerca a tutti i costi di entrare. Sei proprio quello che stanno cercando. A questo mondo il successo dipende solo da noi".

Leila ottenne il lavoro e divenne la modella che la compagnia di cosmetici utilizzò in tutte le sue campagne pubblicitarie dei tre anni successivi.

Elizabeth si strinse nelle spalle. «In quale sala cenerà Ted?»

«Nella Sala del Cipresso», rispose Helmut fiducioso.

«Syd e Cheryl?»

«Nella stessa sala.»

«E dove avete deciso di mettere me?»

«Insieme con noi. Ma la contessa ha fatto sapere che desidera che tu la raggiunga al suo tavolo nella Sala dell'Oceano.»

«D'accordo. Rimarrò fino al ritorno di Sammy.» Elizabeth fissò Min duramente, e quest'ultima sembrò quasi rimpicciolirsi sotto il suo sguardo. «Min, stavolta sono io ad avvertire *te*», le disse. «Ted è l'uomo che ha ucciso mia sorella. Non osare organizzare nessun altro incontro 'casuale' fra lui e me.»

12

Cinque anni prima, nel tentativo di risolvere le diatribe tra fumatori e non fumatori, Min aveva diviso la spaziosa sala da pranzo in due aree, separandole con una parete di vetro. La Sala del Cipresso era solo per non fumatori; la sala dell'Oceano ospitava entrambi. I posti non erano prefissati, fatta eccezione per gli ospiti invitati al tavolo di Min e Helmut. Quando Elizabeth si fermò sulla soglia della Sala dell'Oceano, la contessa d'Aronne le fece cenno da un tavolo. Il problema, se ne accorse presto, era che dal suo posto aveva una visione perfetta del tavolo di Min nell'altra stanza. Fu con un senso di *déjà vu* che li vide tutti insieme: Min, Helmut, Syd, Cheryl, Ted e Craig. Le altre due persone al tavolo di Min erano la signora Meehan, la vincitrice della lotteria, e un uomo piuttosto anziano dall'aria distinta. Diverse volte sorprese il suo sguardo su di lei.

In qualche modo riuscì a finire la cena, assaggiando un po' di insalata e di carne e facendo qualche tentativo di conversazione con la contessa e i suoi amici. Ma, quasi fosse attirata da un magnete, si ritrovava a guardare in continuazione in direzione di Ted.

La contessa lo notò. «Malgrado tutto ha un aspetto splendido, non credi? Oh, mi rincresce, mia cara. Mi ero ripromessa di non nominarlo mai. È solo che, lo capisci, conosco Ted da quando era bambino. I suoi nonni lo portavano qui, quando questo posto era ancora un albergo.»

Come sempre, anche in mezzo a celebrità, Ted era il centro dell'attenzione. Ogni suo movimento era naturale e privo di sforzo, pensò Elizabeth. Il capo reclinato con attenzione verso la signora Meehan, il sorriso cordiale che rivolgeva alle persone che passavano a salutarlo, il modo in cui permi-

se a Cheryl di tenergli stretta una mano, liberandosi poi di lei come se niente fosse. Fu un sollievo quando lui, Craig e l'uomo più anziano abbandonarono il tavolo.

Non indugiò per il caffè che sarebbe stato servito nella Stanza della Musica. Invece, scivolò fuori sulla veranda e giù lungo il sentiero che conduceva al suo bungalow. La foschia si era dissipata, e le stelle brillavano nel cielo scuro della notte. L'eco delle onde che si infrangevano sulla spiaggia si mescolava al debole suono del violoncello.

C'era sempre un programma musicale dopo cena.

Un'intensa sensazione di isolamento soprafecce Elizabeth, una tristezza indefinibile che andava al di là della morte di Leila, al di là dello strano gruppo di persone riunite insieme quella sera, e che erano state così tanto parte della sua vita. Syd, Cheryl e Min. Li conosceva da quando aveva otto anni e tutti la chiamavano Signorina Ficcanaso. Il barone. Craig. Ted.

Appartenevano al suo passato, queste persone che un tempo aveva considerato buoni amici e che ora si erano schierati contro di lei, simpatizzando per l'assassino di Leila, disposti a venire a New York per testimoniare a suo favore...

Quando raggiunse il bungalow, Elizabeth esitò e poi decise di restarsene seduta fuori per un po'. La veranda era molto comoda; c'erano delle sedie di vimini e un divanetto ad altalena. Si sedette su un angolo del divano e, puntando un piede per terra, lo fece dondolare. Lì, nell'oscurità, poteva vedere le luci dell'edificio principale e pensare tranquillamente alle persone che si erano stranamente riunite insieme quella sera.

Riunite su richiesta di chi? E per quale motivo?

13

«Per essere una cena di novecento calorie, non era per niente male.» Henry Bartlett uscì dal suo bungalow con una bella valigetta di cuoio. La pose sul tavolo nel salotto di Ted e l'aprì, mostrando che si trattava di un minibar. Prese la bottiglia di Courvoisier e i bicchierini da brandy. «Signori?»

Craig annuì con espressione assente. Ted scosse il capo. «Dovrebbe sapere che in questo posto una delle regole ferree è l'abolizione dei liquori.»

«Dato che pago — o dovrei dire *paga*? — più di settecento dollari al giorno per stare qui, voglio essere libero di fare quello che voglio.»

Versò una generosa quantità di liquore nei due bicchieri, ne porse uno a

Craig e si diresse quindi verso la porta di vetro. Una luna piena e biancastra e un nugolo di argenteo stelle illuminavano l'oscurità dell'oceano; il rumore delle onde era sempre più potente. «Non capirò mai per quale motivo Balboa lo abbia chiamato Oceano *Pacifico*», commentò Bartlett. «Sentendo quel suono sembra proprio paradossale.» Si volse verso Ted. «Il fatto che Elizabeth Lange sia qui potrebbe essere un buon colpo per lei. È una ragazza interessante.»

Ted rimase in attesa. Craig rigirava il bicchiere fra le mani. Bartlett aveva un'espressione pensosa. «Interessante per molti versi, e in particolare per qualcosa che voi due non avete certamente notato. Ogni possibile sfumatura di espressione le attraversava il volto ogni volta che posava gli occhi su di te, Teddy. Tristezza. Incertezza. Odio. Ha passato un mucchio di tempo a riflettere, e la mia sensazione è che qualcosa dentro di lei abbia cominciato a dire che due più due non fa cinque.»

«Stai parlando a vanvera», osservò Craig in tono secco.

Henry aprì la porta a vetri scorrevole. L'eco delle onde si era trasformato in un frastuono. «Lo sentite?» chiese. «Rende difficile la concentrazione, vero? Mi pagate un sacco di soldi perché tiri fuori Ted da questo pasticcio. Uno dei modi migliori per me è sapere cosa ho di fronte e cosa mi aspetta.»

Una ventata di aria fresca lo interruppe. Chiuse velocemente la porta e tornò al tavolo. «Abbiamo avuto molta fortuna con i posti a tavola. Ho trascorso buona parte della cena esaminando Elizabeth Lange. Le espressioni del volto e il linguaggio del corpo esprimono molte cose. Non le ha mai tolto gli occhi di dosso, Ted. Se mai una donna si è dibattuta in un conflitto di odio-amore, questa donna è lei. Ora, il mio scopo è scoprire come possiamo volgere questa situazione a suo favore.»

14

Syd riaccompagnò Cheryl, che per tutto il tempo rimase muta come un pesce, al suo bungalow. Sapeva che la cena era stata una tortura per lei. Non era mai riuscita a superare il fatto che Leila le avesse portato via Ted Winters. Doveva certo essere andata su tutte le furie ora nel vedere che, malgrado Leila fosse ormai fuori gioco, Ted non la degnava di uno sguardo. In modo assurdo, quella vincitrice di lotteria era servita a distrarla. Alvirah Meehan sapeva tutto dei telefilm, e le aveva detto che sarebbe stata perfetta nella parte di Amanda. «Sa, a volte un'attrice sembra nata apposta

per una parte», le aveva detto Alvirah. «Ho letto *Fino a domani* quando è uscito in edizione economica, e ricordo di aver detto: 'Willy, se ne potrebbe ricavare una splendida serie televisiva, e c'è solo una persona al mondo che potrebbe fare la parte di Amanda, quella Cheryl Manning'.» Sfortunatamente, aveva anche avuto la pessima idea di dirle che Leila era la sua attrice preferita in assoluto.

Stavano camminando lungo il punto più alto della proprietà, diretti al bungalow di Cheryl. I sentieri erano illuminati da lanterne giapponesi fissate al suolo che gettavano ombre sui cipressi. La notte risplendeva di stelle, ma il tempo stava cambiando, e l'aria recava già in sé quel tocco di umidità che precedeva le nebbie sulla Penisola di Monterey. A differenza di quelli che consideravano Pebble Beach un paradiso in terra, Syd si era sempre sentito a disagio in mezzo ai cipressi, alle loro strane forme contorte. Non c'era da stupirsi che qualche poeta li avesse paragonati a fantasmi. Rabbrivì.

Come se niente fosse, prese Cheryl sottobraccio mentre svoltavano sul sentiero principale. Rimase ancora in attesa che cominciasse a parlare, ma lei non pronunciò parola. Si consolò pensando che ne aveva avuto abbastanza dei suoi umori per quel giorno; ma appena cominciò ad augurarle la buonanotte, lei lo interruppe: «Vieni dentro».

Borbottando tra sé e sé, la seguì all'interno. Non era ancora disposta a lasciarlo in pace. «Dov'è la vodka?» le chiese.

«Chiusa a chiave nella mia valigetta dei gioielli. È l'unico posto in cui quelle maledette cameriere non vadano a ficcare il naso.» Gli gettò la chiave e si sistemò sul divano di satin a strisce. Syd preparò due bicchieri di vodka e ghiaccio, gliene porse uno e si sedette di fronte a lei, osservandola mentre sorseggiava il suo liquore con un'enfasi da palcoscenico. Infine lei lo fissò negli occhi. «Che cosa ne pensi di stasera?»

«Non capisco cosa vuoi dire.»

Lo guardò con disprezzo. «Certo che lo capisci. Appena Ted si lascia un po' andare, assume un'espressione da perseguitato. È ovvio che Craig sia maledettamente preoccupato. Min e il barone mi fanno pensare a due acrobati sul filo. Quell'avvocato non ha mai distolto gli occhi da Elizabeth, e anche *lei* ha continuato a spiarcì per tutta la serata. Ho sempre sospettato che fosse cotta di Ted. E quella pazza, la vincitrice di lotteria — se Min mi fa sedere accanto a lei anche domani sera la *stranglerò!*»

«Che cosa diavolo dici! Senti, Cheryl, probabilmente avrai quella parte. Splendido. Esiste però la possibilità che i telefilm non abbiano successo.

Una possibilità minima, te lo garantisco, ma pur sempre reale. Se accade una cosa del genere, avrai bisogno di un ruolo cinematografico. Ce n'è in giro un'infinità, ma per il cinema sono necessari finanziamenti. Quella signora avrà un mucchio di dollari a disposizione. Comportati gentilmente nei suoi confronti.»

Lo sguardo di Cheryl si fece penetrante. «Si potrebbe convincere Ted a finanziarmi per un film. So che potrebbe farlo. Mi ha detto che non è stato giusto che io sia rimasta bloccata in quel lavoro l'anno scorso.»

«Cerca di capire una cosa: Craig è molto più cauto di Ted. Se Ted finisce in galera, sarà lui a gestire tutto. E una cosa ancora. Sei pazza se ritieni che Elizabeth abbia perso la testa per Ted. Se così fosse, perché diavolo dovrebbe desiderare di rovinargli l'esistenza? Non dovrebbe fare altro che dire di essersi sbagliata circa l'ora e che Ted si comportava meravigliosamente nei confronti di Leila. Fine della questione. Caso archiviato.»

Cheryl vuotò il bicchiere e lo porse a Syd con un gesto imperioso. In silenzio, lui si alzò, e li riempì entrambi di nuovo. «Gli uomini sono troppo stupidi per capire», gli disse Cheryl. «Ricorda che razza di ragazzina fosse Elizabeth. Bene educata, certo, ma se le facevi una domanda, rispondeva senza peli sulla lingua. E non si scusava mai. È semplicemente *incapace* di mentire. Non ha mai detto una bugia per se stessa, e disgraziatamente non è disposta a farlo per Ted. Ma prima che questa faccenda sia conclusa andrà in capo al mondo per cercare di trovare una prova di quello che è realmente accaduto quella notte. Questo può renderla molto pericolosa.

«Un'altra cosa, Syd. Non hai sentito quella pazza di Alvirah Meehan che diceva di aver letto su una rivista che l'appartamento di Leila LaSalle era come un motel? Che Leila dava le chiavi a tutti i suoi amici in caso volessero fermarsi la notte?»

Cheryl si alzò dal divano, si avvicinò a Syd, gli si sedette accanto e mise la mano sul suo ginocchio. «*Tu* avevi una chiave del suo appartamento, non è vero, Syd?»

«E anche tu l'avevi.»

«Lo so. A Leila piaceva da pazzi fare la grande signora con me, sapendo bene che non potevo permettermi una stanza in quell'edificio, figuriamoci un bilocale. Ma il barista del *Jockey Club* può testimoniare che nel momento in cui è morta io ero seduta nel bar a bere. L'uomo che mi aveva invitato a cena era in ritardo. Eri *tu* quell'uomo, mio caro Syd. Quanto hai sganciato per quella maledetta commedia?»

Syd strinse i pugni e sperò che Cheryl non notasse l'improvviso irrigidir-

si del suo corpo. «Dove vuoi arrivare?»

«Il pomeriggio prima della morte di Leila, mi hai detto che saresti andato a trovarla, a pregarla di cambiare idea. Avevi investito almeno un milione in quel lavoro. Soldi tuoi o prestati, Syd? Mi hai trascinato in quel disastro per sostituirla, nello stesso modo in cui avresti mandato un agnello al macello. Perché? Perché eri disposto a rischiare la *mia* carriera nonostante le scarse possibilità che quel lavoro potesse ancora funzionare. E la mia memoria nel frattempo è migliorata molto. Tu sei *sempre* puntuale. Quella sera, sei arrivato con un quarto d'ora di ritardo. Sei entrato nel *Jockey Club* alle nove e quarantacinque. Eri bianco come uno straccio. Ti tremavano le mani. Hai rovesciato il bicchiere sul tavolo. Leila era morta alle nove e trentuno. Il suo appartamento era a meno di dieci minuti a piedi dal *Jockey Club*.»

Cheryl si nascose il volto tra le mani. «Syd, io *voglio* quella parte. Cerca di farmela ottenere. In questo caso, lo prometto, sobria o ubriaca, non ricorderò più che quella notte sei arrivato in ritardo, che avevi un aspetto terribile, che possedevi la chiave dell'appartamento e che Leila in realtà era stata la causa della tua bancarotta. Ora sparischi, ora vattene via. Ho bisogno delle mie otto ore di sonno.»

15

Min e Helmut continuarono a sorridere finché non si trovarono al sicuro nel loro appartamento. Quindi, senza una parola, si volsero l'uno verso l'altra. Helmut circondò Min con le braccia. Le sfiorò la guancia con le labbra. Con consumata abilità, le massaggiò il collo. «*Liebchen*.»

«Helmut, è stato davvero così terribile?»

La sua voce era dolce. «Minna, ho cercato di avvertirti che sarebbe stato uno sbaglio trascinare qui Elizabeth, non è vero? Tu la sottovaluti. Ora è furibonda nei tuoi confronti, ma oltre a questo è accaduto qualcos'altro. Durante la cena le voltavi le spalle, ma io ho visto in che modo ha continuato a osservarci. Era come se ci vedesse per la prima volta.»

«Credevo che se solo avesse *visto* Ted... sai quanto tenesse a lui... ho sempre sospettato che ne fosse innamorata.»

«So cosa pensavi. Ma non ha funzionato. Quindi, non parliamone più per stasera, Minna. Mettiti a letto. Ti preparo una tazza di latte caldo e ti porto una pillola per dormire. Domani tornerai a camminare a testa alta come sempre.»

Min sorrise debolmente e si fece condurre verso la camera da letto. Il suo braccio era ancora intorno a lei, e si appoggiò a lui, mettendo la testa sulla sua spalla. Dopo dieci anni amava ancora il suo profumo, quella lieve traccia di colonia raffinata, la linea della giacca elegante. Fra le sue braccia, riusciva a scordare completamente l'uomo petulante e dalle mani fredde che lo aveva preceduto. Quando Helmut fu di ritorno con il latte caldo, lei era seduta sul letto, con i capelli sciolti sul cuscino di seta. Sapeva che la lampada rosa sul comodino le gettava un bagliore morbido sulle guance e sugli occhi scuri. Lo sguardo di apprezzamento con cui il marito le porse la delicata tazza di Limoges fu molto gratificante per lei. «*Liebchen*», mormorò, «vorrei che tu sapessi cosa provo per te. Dopo tutto questo tempo non hai ancora fiducia nei miei sentimenti, vero?»

Bisognava cogliere il momento, doveva farlo. «Helmut, c'è qualcosa che non va, qualcosa che tu non mi hai detto. Di che si tratta?»

Si strinse nelle spalle. «Sai cosa c'è che non va? La nazione si sta riempiendo di terme. I ricchi sono persone inquiete, indecise... il costo del bagno romano è andato al di là delle mie previsioni, lo ammetto... tuttavia, sono convinto che quando finalmente lo apriremo...»

«Helmut, promettimi una cosa. Qualsiasi cosa accada, non toccheremo mai il conto in Svizzera. Preferirei abbandonare questo posto. Alla mia età, non ho voglia di tornare a essere senza un soldo.» Min cercò di controllare il tono della sua voce.

«Non lo toccheremo, Minna. Lo prometto.» Le porse la pillola. «Dunque, in qualità di marito... e di dottore... ti *ordino* di inghiottirla immediatamente.»

Sedette sul bordo del letto mentre lei sorseggiava il latte. «Non vieni a letto?» Aveva la voce assonnata.

«Non ancora. Leggerò un poco. È quello il mio sonnifero.» Dopo che ebbe spento la luce e lasciato la stanza, Min cominciò ad addormentarsi. Il suo ultimo pensiero consapevole si trasformò in un bisbiglio impercettibile. «Helmut», implorò, «che cosa mi stai nascondendo?»

A un quarto alle dieci Elizabeth vide che gli ospiti cominciavano ad abbandonare l'edificio principale. Sapeva che nel giro di pochi minuti l'intero luogo sarebbe stato avvolto nel silenzio, avrebbero spento le luci e abbassato le tende. La giornata cominciava presto alle Terme. Dopo le faticose

ore trascorse in palestra e i rilassanti trattamenti di bellezza, la maggior parte della gente non desiderava altro che coricarsi al più presto.

Sospirò nel vedere una figura che abbandonava il sentiero principale per dirigersi nella sua direzione. Istintivamente seppe che si trattava della signora Meehan.

«Pensavo che forse si sentiva un poco sola», fece Alvirah mentre, non invitata, si sistemava su una delle sedie a sdraio. «Che buona cena! Non si sarebbe mai immaginato che l'hanno preparata contando le calorie, vero? Mi creda, non peserei ottantacinque chili se avessi mangiato in questo modo tutta la mia vita.»

Si sistemò lo scialle sulle spalle. «Questa roba continua a scivolarmi giù.» Si guardò intorno. «È una sera meravigliosa, vero? Tutte quelle stelle. Qui non è tutto inquinato come il mio quartiere. E l'oceano. Mi fa impazzire quel suo suono. Cosa stavo dicendo? Oh, sì, la cena. Sono quasi caduta dalla sedia quando il cameriere — o forse era un maggiordomo? — mi ha messo di fronte il vassoio, con forchetta e cucchiaino. Sa, a casa mia siamo un po' selvaggi. Voglio dire, che bisogno c'è di un cucchiaino e di una forchetta per prendere dei fagioli, o una bistecca d'agnello? Ma poi mi è venuto in mente il modo in cui Greer Garson si serve dal vassoio d'argento nella *Valle delle decisioni*, e tutto è andato bene. Si può sempre fare affidamento sui film.»

Inconsapevolmente, Elizabeth sorrise. C'era qualcosa di così autenticamente onesto in Alvirah Meehan. L'onestà era una rara qualità alle Terme. «Sono sicura che deve essersi comportata nel modo migliore.»

Alvirah giocherellava con la sua spilla. «A dir la verità, non riesco a togliere gli occhi di dosso a Ted Winters. Ero convinta che lo avrei odiato, ma si è comportato così *bene* con me. Ragazzi, mi ha sorpreso vedere come è altezzosa quella Cheryl Madding. Certamente odiava Leila, vero?»

Elizabeth inumidì le labbra. «Che cosa glielo fa credere?»

«Mi è capitato di dire durante la cena che secondo me Leila diventerà una leggenda come Marilyn Monroe, e lei ha risposto che se è ancora di moda considerare un'ubriacona mezza distrutta una leggenda, Leila forse potrà anche farcela.» Alvirah provò una fitta di dispiacere nel dover dire questo alla sorella di Leila. Ma come aveva sempre letto, un buon giornalista ha sempre l'intuizione giusta.

«Gli altri come hanno reagito?» chiese con calma Elizabeth. «Sono scoppiati tutti a ridere, tranne Ted Winters. Ha detto che era una battuta disgustosa.»

«Non mi vorrà certo dire che Min e Craig l'hanno ritenuta divertente?»

«È difficile dirlo con sicurezza», fece Alvirah frettolosamente. «A volte la gente si mette a ridere quando è imbarazzata. Ma persino quell'avvocato che è assieme a Ted Winters, ha detto qualcosa che mi ha fatto pensare che Leila non godeva grandi simpatie in questo ambiente.»

Elizabeth si alzò in piedi. «È stata gentile a fermarsi da me, signora Meehan. Ora però devo andare a cambiarmi. Mi piace sempre fare una bella nuotata prima di andare a dormire.»

«Lo so. Ne parlavano durante la cena. Craig, è così che si chiama l'assistente del signor Winters...»

«Sì.»

«Ha chiesto alla baronessa quanto tempo lei ha intenzione di fermarsi. Lei gli ha risposto che probabilmente si tratterrà fino a dopodomani dato che desidera vedere una certa Sammy.»

«È vero.»

«E Syd Melnick ha osservato che probabilmente lei cercherà di evitarli tutti. Allora la baronessa ha detto che l'unico luogo in cui si può essere certi di trovare Elizabeth è la piscina olimpionica verso le dieci di sera. Aveva davvero ragione.»

«Lei sa che mi piace nuotare. Sa che strada prendere per tornare al suo bungalow, signora Meehan? Altrimenti posso accompagnarla io. Nell'oscurità è tutto più confuso.»

«No, va benissimo. È stato piacevole parlare con lei.» Alvirah si sollevò dalla sedia e, ignorando il sentiero, tagliò attraverso il prato. Era delusa dal fatto che Elizabeth non avesse detto niente di utile per i suoi articoli. Ma d'altro canto, aveva raccolto un bel po' di materiale durante la cena. Avrebbe certamente preparato un articolo succoso sulla gelosia!

I lettori non sarebbero forse stati incuriositi nel venire a sapere che gli amici migliori di Leila LaSalle si comportavano tutti come se fossero felici della sua morte?

17

Con estrema attenzione tirò le tende e spense le luci. Non vedeva l'ora di uscire. Forse era già troppo tardi, ma non gli era stato possibile rischiare di farlo prima. Quando aprì la porta sull'esterno, per un momento rabbrivì. L'aria era divenuta fredda, e lui indossava solo un costume da bagno e una maglietta scura.

Tutto intorno c'era molto silenzio, le uniche luci erano quelle delle lanterne ora oscurate lungo i sentieri e in mezzo agli alberi. Sarebbe stato facile restare nascosto nell'ombra mentre correva verso la piscina olimpionica. Lei sarebbe stata ancora lì?

Il vento, cambiando direzione aveva portato la foschia dall'oceano. Nel giro di qualche minuto le nuvole avevano coperto le stelle, la luna era scomparsa. Anche se ci fosse stato qualcuno a guardare a una finestra, non sarebbe stato possibile vederlo.

Elizabeth aveva deciso di restare alle Terme fino all'incontro con Sammy la sera successiva. Questo significava che aveva solo un giorno e mezzo a sua disposizione, fino a martedì mattina, per predisporre la sua morte.

Si fermò dietro ai cespugli che contornavano la zona intorno alla piscina olimpionica. Nell'oscurità riuscì a malapena a scorgere il corpo in movimento di Elizabeth che nuotava con movimenti veloci e sicuri da un'estremità all'altra. Con attenzione, calcolò le sue probabilità di successo. Quell'idea gli era venuta quando Min aveva detto che Elizabeth era sempre in piscina verso le dieci di sera. Anche ai migliori nuotatori può capitare un incidente. Un crampo improvviso, senza che ci sia nessuno intorno per sentire le grida di aiuto, nessuna traccia, nessun segno di lotta. Sarebbe scivolato nella piscina quando lei era all'estremità opposta, l'avrebbe attesa e le sarebbe balzato addosso appena fosse passata, tenendole la testa in acqua finché avesse smesso di dibattersi. Uscì da dietro i cespugli. Era abbastanza scuro per rischiare di avvicinarsi un po'.

Si era dimenticato di quanto fosse veloce nel nuotare. Sebbene fosse così magra, aveva muscoli d'acciaio. E se per caso fosse riuscita a lottare abbastanza a lungo da attirare l'attenzione? E probabilmente aveva appeso al collo uno di quei maledetti fischietti che Min costringeva i nuotatori solitari a portare con sé.

Si avvicinò al bordo della piscina piegato in due, con la fronte corruciata per la rabbia e la frustrazione, pronto a balzare in acqua, non del tutto certo che si trattasse del momento giusto. Era una nuotatrice più veloce di lui. In acqua avrebbe potuto avere dei vantaggi su di lui...

Non poteva permettersi un secondo errore.

IN AQUA SANITAS. I Romani avevano inciso questo motto sui muri delle loro terme. Se credessi alla reincarnazione, penserei di aver vissuto a quell'epoca, pensò Elizabeth scivolando lentamente nell'acqua scura.

Quando aveva cominciato a nuotare, era stato possibile scorgere non solo i bordi della piscina, ma anche tutta la zona circostante con le sedie a sdraio, i tavolini, gli ombrelloni e le siepi in fiore. Ora non restavano che ombre scure.

Il mal di testa persistente che aveva avuto tutta la sera cominciò a svanire, così come il senso di claustrofobia che l'aveva oppressa; una volta ancora cominciò a provare il senso di libertà che sperimentava sempre nell'acqua. "Credi che sia cominciato tutto nell'utero materno?" aveva detto una volta a Leila, scherzando. "Intendo dire l'assoluta sensazione di libertà che provo ogni volta che mi immergo."

La risposta di Leila l'aveva molto sconvolta: "Forse la mamma era felice quando ti portava in grembo, Passerotto. Ho sempre creduto che tuo padre fosse il senatore Lange. Lui e la mamma ebbero una grande storia dopo che il caro paparino se ne uscì di scena. Quando c'ero *io* nella sua pancia sono convinta che mi considerassero 'un errore'." Era stata Leila a suggerire di usare come nome d'arte *Lange*. "Dovrebbe probabilmente essere il tuo vero nome, Passerotto", aveva osservato, "perché no?"

Appena aveva cominciato a far soldi, Leila aveva preso l'abitudine di spedire alla madre un assegno mensile. Un bel giorno l'assegno le venne restituito dall'ultimo fidanzato materno. La madre era morta alcolizzata.

Elizabeth toccò l'estremità opposta, piegò le ginocchia sul petto e fece scivolare il corpo passando dal dorso allo stile libero in un unico movimento estremamente fluido. Era forse possibile che il timore di Leila per le relazioni personali fosse cominciato al momento del concepimento? Una minuscola cellula è forse in grado di percepire l'atmosfera di ostilità che la circonda. E quella percezione può influenzare l'intera esistenza? Non era forse grazie a Leila che lei non aveva mai sperimentato quel terribile senso di rifiuto da parte dei genitori? Ricordò come la madre aveva una volta descritto il suo ritorno a casa dall'ospedale: "Leila me la prese dalle braccia. Sistemò la culla nella sua stanza. Aveva solo undici anni, ma divenne lei la madre della bimba. Io volevo chiamarla Laverne, ma Leila si oppose fieramente. Disse: 'Il suo nome è Elizabeth'." Una ragione in più per essere grata a Leila, rifletté Elizabeth.

L'incresparsi dell'acqua al suo passaggio fu sufficiente a coprire la debole eco dei passi all'altra estremità della piscina. Aveva raggiunto il lato settentrionale e stava per ritornare indietro. Per qualche ragione cominciò a nuotare furiosamente, come se avesse percepito una sensazione di pericolo.

La figura scura si spostò lungo il muro, calcolò con freddezza la velocità dei suoi movimenti agili e aggraziati. Era essenziale cogliere il momento opportuno. Afferrarla da dietro al suo passaggio, gettarsi sopra il suo corpo, tenerle la faccia nell'acqua finché avesse smesso di lottare. Quanto tempo ci sarebbe voluto? Un minuto? Due? E se non fosse stato così semplice avere la meglio su di lei? Doveva apparire tutto come un incidente.

Poi gli venne un'idea, e nell'oscurità le sue labbra si distesero in una specie di sorriso. Perché non aveva pensato prima all'equipaggiamento subacqueo? Con una bombola a ossigeno sarebbe stato possibile tenerla sul fondo della piscina finché non fosse morta. La tuta, i guanti, la maschera e gli occhiali lo avrebbero mascherato alla perfezione, nel caso qualcuno lo avesse visto. La osservò mentre si dirigeva verso i gradini. L'impulso di liberarsi di lei adesso quasi lo sopraffece. Domani sera, ripromise a se stesso. Si avvicinò con attenzione mentre lei saliva l'ultimo gradino della scaletta e si tirò su. La seguì con lo sguardo quando, dopo essersi infilata l'accappatoio cominciò a dirigersi verso il sentiero che portava al suo bungalow.

La sera successiva l'avrebbe aspettata lì. La mattina dopo qualcuno avrebbe ritrovato il suo corpo in fondo alla piscina, così come un certo operaio aveva scoperto il corpo di Leila in cortile.

E lui non avrebbe avuto più nulla da temere.

**Lunedì,
31 agosto**

CITAZIONE DEL GIORNO:

*Una donna intelligente è un tesoro;
una bellezza intelligente è un potere.*

— George Meredith

Buona giornata, cari ospiti.

Speriamo che abbiate dormito bene. Le previsioni del tempo promettono un'altra bella giornata alle Terme di Cypress Point.

Un piccolo avviso. Alcuni di voi dimenticano di compilare il menù per il pranzo. Non vogliamo farvi aspettare dopo tutti gli sforzi fisici e i trattamenti del mattino. Quindi vi preghiamo di dedicare qualche minuto alla scelta del menù prima di lasciare la

vostra stanza questa mattina.

Fra poco, avremo modo di salutarci nel corso della nostra passeggiata. Affrettatevi. E ricordate, un'altra giornata alle Terme di Cypress Point significa una serie di ore meravigliose dedicate alla vostra bellezza, al vostro fascino e successo personale.

Il barone e la baronessa von Schreiber

18

Elizabeth si svegliò molto prima dell'alba quel lunedì mattina. La nuotata non aveva avuto il suo solito effetto magico. Per la maggior parte della notte, era stata tormentata da sogni frammentari e intermittenti, nei quali erano comparsi proprio tutti: la mamma, Leila, Ted, Craig, Syd, Cheryl, Sammy, Min, Helmut... persino i due mariti di Leila, quei gaglioffi che avevano usato il suo successo per attirare su di sé l'attenzione: il primo un attore, il secondo un aspirante produttore e uomo di mondo...

Alle sei si alzò dal letto, aprì la finestra, poi si rannicchiò di nuovo sotto le coperte leggere. Faceva freddo, ma amava osservare il sorgere del sole. Le sembrava che le prime ore del mattino avessero un'atmosfera di sogno, con il loro assoluto silenzio, gli unici suoni erano quelli degli uccelli lungo la spiaggia.

Alle sei e mezzo bussarono alla sua porta. Era Vicky, la cameriera che distribuiva il succo di frutta al risveglio. Lavorava alle Terme da anni. Era una donna tarchiata sulla sessantina che arrotondava la pensione del marito con quell'attività che con sarcasmo definiva «portare il nettare del mattino a bellezze sfiorite». Si salutarono con calore, da vecchie amiche.

«È strano essere qui in qualità di ospite», fece Elizabeth.

«Te ne sei guadagnata il diritto. Ti ho vista in *Sulla cima della collina*. Sei maledettamente brava come attrice.»

«Eppure mi sento più sicura di me stessa quando insegno ginnastica acquatica.»

«Certo, e la principessa Diana può sempre trovarsi un lavoro come maestra d'asilo. Via, smettila.»

Rimase in attesa finché non fu sicura che la processione quotidiana chiamata Escursione dei Cipressi fosse iniziata. Quando uscì, i partecipanti alla marcia, guidati da Min e dal barone si stavano già avvicinando al sentiero che conduceva verso la costa. La camminata si svolgeva lungo le pro-

prietà delle Terme, la riserva di Crocker e Cypress Point, passava oltre i campi da golf di Pebble Beach, per poi riprendere la via delle Terme. In tutto, cinquanta minuti di esercizio fisico a ritmo sostenuto, seguito poi dalla colazione.

Elizabeth attese che non ci fosse più nessuno all'orizzonte, prima di cominciare a fare jogging nella direzione opposta. Era ancora presto, c'era poco movimento. Avrebbe preferito correre lungo la costa, per poter godere della vista dell'oceano, ma questo avrebbe significato rischiare di essere notata dagli altri.

Se solo ci fosse stata Sammy, pensò mentre affrettava il passo. *Potrei fare quattro chiacchiere con lei e riprendere un aereo questo stesso pomeriggio.* Non vedeva l'ora di andarsene da lì. Stando alle parole di Alvirah Meehan, Cheryl aveva definito Leila «un'ubriacona mezza distrutta», e a eccezione di Ted, il suo assassino, tutti gli altri si erano messi a ridere.

Min, Helmut, Syd, Cheryl, Craig, Ted. Le persone che erano state più vicine a Leila, che avevano pianto sconsolate al suo funerale. Oh, Leila! Stranamente, le ritornarono in mente i versi di una canzone che aveva imparato da bambina.

*Seppure il mondo intero ti tradisse,
Una spada almeno si leverà a difendere i tuoi diritti,
Un cuore fedele canterà le tue lodi.*

Ci sarò io a cantare le tue lodi, Leila! Le si riempirono gli occhi di lacrime e se li strofinò con impazienza. Si mise a correre più veloce, come per scacciare ogni pensiero. Il sole stava cominciando a sciogliere la foschia del mattino; i folti cespugli di fronte alle case erano immersi nella rugiada: gabbiani facevano ampi giri nel cielo e poi ritornavano verso la spiaggia. Alvirah Meehan era affidabile come testimone? C'era qualcosa di stranamente intenso in quella donna, qualcosa che andava ben al di là della sua eccitazione nel trovarsi in quel luogo.

Stava oltrepassando il campo da golf di Pebble Beach. I giocatori più mattinieri erano già arrivati. Aveva giocato anche lei quando era al college. Leila non aveva mai giocato. Più di una volta aveva detto a Ted che un giorno o l'altro si sarebbe ritagliata il tempo per imparare. *Ma non l'avrebbe mai fatto*, rifletté Elizabeth, con un sorriso che le sfiorava le labbra; Leila era stata un carattere troppo impaziente per sacrificarsi a camminare dietro a una pallina per quattro o cinque ore...

Cominciava a mancarle il fiato e rallentò l'andatura. *Sono giù di forma*, pensò. Si ripromise di sottoporsi a un ciclo di ginnastica e terapia. Sarebbe stato un modo utile per passare il tempo. Prese la strada che portava alle Terme... e rovinò addosso a Ted.

Lui l'afferrò per le braccia per impedirle di cadere. Rantolando per la violenza dello scontro, si dibatte furiosamente per liberarsi. «Lasciami andare.» Alzò la voce. «*Ti ho detto di lasciarmi andare!*» Non c'erano altre persone in vista. Ted era sudato, aveva la maglietta appiccicata al corpo. Il costoso orologio che gli aveva regalato Leila scintillava nel sole.

La lasciò andare. Disorientata e spaventata, lei cercò invano di interpretare la sua espressione. «Elizabeth, devo parlarti.»

Evidentemente Ted non avrebbe tentato nemmeno di fingere che non fosse stato di proposito.

«Quello che hai da dire, lo dirai in tribunale.» Elizabeth fece per andarsene, ma lui le si parò davanti. Lei indietreggiò involontariamente. Era la stessa sensazione che aveva provato anche Leila alla fine, d'essere in trappola?

«Mi devi ascoltare.» Sembrava che Ted avesse percepito la sua paura e ne fosse infuriato.

«Elizabeth, non mi hai dato nemmeno la possibilità di spiegare. So come sembra da fuori. Forse... e ti giuro che di sicuro proprio non lo so, forse hai ragione tu, forse sono tornato di sopra. È vero che ero ubriaco e in collera, ma ero anche maledettamente preoccupato per Leila. Elizabeth, pensaci bene: se tu hai ragione, se davvero io sono tornato di sopra, se ha ragione quella donna che dice di avermi visto lottare con Leila, non vuoi almeno concedermi che resta la possibilità che io stessi cercando di *salvarla*? Sai quant'era depressa Leila quel giorno. Era quasi sconvolta.»

«Tu dici *se* sei tornato di sopra. Con questo vorresti farmi sapere che sei disposto ad ammettere che potresti essere tornato di sopra?» Elizabeth si sentiva serrare i polmoni. Tutt'a un tratto l'aria le sembrava afosa e pesante dell'odore delle fronde ancora umide dei cipressi e del terreno allentato. Per qualche istante si confrontarono in silenzio guardandosi negli occhi e in quel momento perse ogni importanza la differenza di statura. Di nuovo lei si ritrovò a riflettere su quanto erano marcate le rughe che gli segnavano la pelle intorno agli occhi e alla bocca.

«Elizabeth, so che cosa devi provare per me, ma c'è una cosa che devi assolutamente capire. Io non ricordo che cosa è successo quella sera. Ero troppo ubriaco, così fuori di me. Con il passare dei mesi mi è cominciata

ad affiorare la vaga impressione di essere arrivato alla porta di Leila, di averla aperta. Per questo dico che forse hai ragione, che forse è vero che mi hai sentito insultarla. *Ma questo è tutto ciò che mi ricordo!* Questa è l'unica verità che conosco io. E allora la domanda è: tu mi credi, ubriaco o sobrio, capace di uccidere?»

Sugli occhi azzurri di Ted scese un velo di dolore. Si morsicò il labbro inferiore e rivolse verso di lei le mani in un gesto implorante. «Elizabeth...?»

Con una mossa fulminea lei partì di corsa schivandolo, verso i cancelli delle Terme. Il procuratore distrettuale l'aveva previsto: se Ted si fosse convinto di non riuscire a spuntarla nel negare d'essere stato sulla terrazza con Leila, avrebbe sostenuto che avrebbe cercato di salvarla.

Non si girò finché non fu al cancello, ma Ted non aveva cercato di inseguirla. Era rimasto dove lei lo aveva lasciato, a guardarla, con le mani sui fianchi.

Le dolevano ancora le braccia per la forza con cui lui l'aveva stretta. Ricordava anche un altro commento del procuratore distrettuale.

Senza di lei come testimone, Ted l'avrebbe scampata.

19

Alle otto del mattino, Dora Samuels, «Sammy», salì in macchina e, con un sospiro di sollievo, lasciò la casa della cugina e iniziò il viaggio che da Napa Valley l'avrebbe riportata alla Penisola di Monterey. Con un po' di fortuna, sarebbe arrivata per le due. All'inizio aveva deciso di partire il pomeriggio tardi, ed Elsie aveva manifestato apertamente che quel suo cambiamento di programma la irritava, ma non vedeva l'ora di fare ritorno alle Terme e di passare in rassegna il resto della corrispondenza.

Era una donna energica di settantun anni, con capelli grigio acciaio pettinati ordinatamente in una crocchia. Sul naso piccolo e sottile portava occhiali all'antica, a lente libera. Un anno e mezzo prima un aneurisma l'aveva quasi uccisa, e il complicato intervento chirurgico le aveva lasciato un'aria di fragilità, ma fino a quel momento aveva sempre evitato con impazienza ogni accenno alla possibilità di pensionamento.

Era stato un fine settimana faticoso. La cugina aveva sempre disapprovato il suo lavoro con Leila. «Rispondere a lettere svenevoli di stupide donne», era così che si esprimeva. «Pensavo proprio che con la tua intelligenza avresti trovato un modo migliore per trascorrere il tempo. Perché non

riprendi l'insegnamento?»

Da tempo Dora aveva abbandonato ogni tentativo di spiegare a Elsie che dopo trentacinque anni di insegnamento non desiderava più vedere un libro di testo, e che gli otto anni di lavoro per Leila erano stati i più esaltanti della sua monotona esistenza.

Quel fine settimana in particolare l'aveva messa a dura prova perché quando Elsie aveva notato il pacco della corrispondenza, era rimasta di sasso. «Vuoi forse dirmi che dopo diciassette mesi dalla morte di quella donna, stai *ancora* scrivendo ai suoi ammiratori? Sei pazza?»

No, non lo era, disse Dora fra sé e sé mentre guidava mantenendo i limiti di velocità attraverso la regione dei vigneti. Era una giornata calda, pigra, ma nonostante questo, pullman colmi di turisti la oltrepassavano, diretti alle aziende vinicole e alle feste campestri.

Non aveva cercato di spiegare a Elsie che rispondere personalmente alle persone che avevano amato Leila era un modo per placare il suo senso di perdita. Non le aveva *neppure* spiegato la ragione per cui si era portata dietro quel pesante sacco di corrispondenza. Stava cercando di scoprire se Leila avesse ricevuto altre lettere anonime oltre a quella che già aveva trovato.

Quella lettera era stata imbucata tre giorni prima della sua morte. L'indirizzo sulla busta e il messaggio erano stati composti con parole e lettere ritagliate da riviste e giornali. Il suo contenuto era il seguente:

*Leila,
quante volte devo scriverti? Non riesci a ficcarti in Testa che Ted è stufo di te?*

La sua nuova ragazza è bellissima e molto più giovane di te. Ti ho già detto che la collana di smeraldi che le ha regalato non ha niente da invidiare al tuo braccialetto. È costata due volte tanto ed è dieci volte più bella. Si dice in giro che la tua commedia fa schifo. Dovresti almeno imparare la tua parte.

Mi farò presto vivo di nuovo.

Un amico.

Pensare a quel biglietto, e agli altri che dovevano averlo preceduto, provocò in lei un nuovo impulso di rabbia. «Leila, Leila», bisbigliò. «Chi mai ha potuto *fare* questo a te?»

Lei aveva compreso la terribile vulnerabilità di Leila, aveva compreso

che la sua apparente aria di sicurezza, l'immagine smagliante che presentava al pubblico nascondevano una donna profondamente insicura.

Ricordò il giorno in cui Elizabeth era partita per una scuola lontana, proprio all'epoca in cui lei aveva cominciato a lavorare per Leila. L'aveva vista tornare dall'aeroporto sola, devastata, in lacrime. «Dio, Sammy», aveva detto. «Non posso credere che per dei mesi non rivedrò il mio Passerotto. Ma una scuola privata svizzera! Non credi che sarà un'esperienza fantastica per lei? Una bella differenza dalle scuole superiori di Lumber Creek dove andavo io.» Poi aggiunse con esitazione: «Sammy, non ho nessun impegno stasera, perché non rimani a mangiare qualcosa con me?»

Gli anni erano passati così in fretta, pensò Dora, mentre un altro pullman suonava impaziente il clacson e la superava. Quel giorno, per qualche ragione, il ricordo di Leila le sembrava particolarmente vivido: Leila con le sue selvagge stravaganze, la fretta con cui spendeva tutti i soldi appena guadagnati; i due matrimoni... Dora l'aveva implorata di non sposarsi la seconda volta. «*Non hai ancora imparato la lezione?*» *l'aveva supplicata.* «*Non puoi permetterti un'altra sanguisuga.*»

Leila accoccolata ai suoi piedi. «Sammy, non è così male. Mi fa ridere, e questo non è poco.»

«Se hai voglia di farti quattro risate assolda un clown.»

L'impetuoso abbraccio di Leila. «Oh, Sammy, prometti che mi dirai sempre tutto quello che pensi. Probabilmente hai ragione, ma credo che lo farò lo stesso.»

Liberarsi da quel buffone le era costato due milioni di dollari.

Leila con Ted. «Sammy, non può durare. Non può essere così meraviglioso. Che cosa ci trova in me?»

«Sei pazza? Hai smesso forse di guardarti allo specchio?»

Leila, sempre così apprensiva quando iniziava un nuovo film. «Sammy, faccio schifo in quella parte, non avrei dovuto accettarla. Non fa per me.»

«Smettila. Ho letto i giornali. Sei splendida.»

Aveva vinto l'Oscar per quella interpretazione. Ma negli ultimi anni aveva avuto delle parti sbagliate in tre film. La preoccupazione per la sua carriera era divenuta un'ossessione. L'amore per Ted era pari solo al timore di perderlo. E poi Syd le aveva proposto quel lavoro teatrale. "Sammy, giuro che in questo caso non devo neppure recitare. Non devo far altro che essere me stessa. Mi piace da impazzire."

Poi fu la fine di tutto, ricordò Dora. Alla fine, ognuno di noi l'abbandonò. Io ero malata, disse a se stessa. Elizabeth era in giro per un suo lavoro

teatrale. Ted era costantemente in viaggio d'affari. E qualcuno che conosceva Leila bene cominciò ad attaccarla con quelle lettere anonime, sconvolgendo il suo fragile ego, spingendola verso l'alcolismo...

Dora si rese conto che le stavano tremando le mani. Cercò l'insegna di un ristorante. Si sarebbe forse sentita meglio dopo una tazza di tè. Un volta arrivata alle Terme, avrebbe esaminato il resto della corrispondenza.

Sapeva che Elizabeth sarebbe in qualche modo riuscita a scoprire l'autore di quelle lettere anonime.

20

Quando Elizabeth ritornò al suo bungalow, trovò un messaggio di Min appuntato assieme al programma giornaliero all'accappatoio piegato sul letto.

«Mia cara Elizabeth,

spero che trascorrerai una giornata di cure e trattamenti benefici qui alle Terme. Come ben sai è necessario che tutti i nuovi ospiti facciano due chiacchiere con Helmut prima di cominciare qualsiasi attività. Ti ho fissato il primo appuntamento.

Ti prego di ricordare che la tua felicità e il tuo benessere sono molto importanti per me.»

La lettera era stata scritta con la grafia piena e fluente di Min. Elizabeth passò velocemente in rassegna il suo programma. Appuntamento con il dottore Helmut von Schreiber alle 8.45; danza aerobica alle 9; massaggio alle 9.30; trampolino alle 10; corso di ginnastica acquatica alle 10.30 — era quello il corso in cui un tempo aveva insegnato lei; pulizia del viso alle 11; trattamento alle erbe alle 11.30. Il programma pomeridiano comprendeva l'idromassaggio, la manicure, un'ora di yoga, pedicure e altri due lezioni di esercizi...

Avrebbe preferito evitare di vedere Helmut, ma non voleva drammatizzare la cosa. L'incontro con lui fu breve. Le controllò il polso e la pressione, quindi le esaminò la pelle sotto una luce forte. «Il tuo volto è come una splendida scultura», le disse. «Sei una di quelle donne fortunate che con gli anni diventano sempre più belle. Dipende tutto dalla struttura ossea.»

Poi, come se stesse riflettendo ad alta voce mormorò: «Malgrado il suo fascino selvaggio, Leila aveva un genere di bellezza che, dopo aver rag-

giunto l'apice, comincia a svanire. L'ultima volta che fu qui le consigliai di cominciare dei trattamenti al collagene, e avevamo anche deciso di rifarle gli occhi. Lo sapevi?»

«No.» Elizabeth si rese conto con una fitta di rammarico che la sua reazione all'osservazione del barone significava che Leila non le aveva confidato i suoi progetti. O stava per caso mentendo?

«Mi spiace», fece Helmut dolcemente. «Non avrei dovuto fare il suo nome. Se il fatto che non ti abbia detto nulla ti stupisce, penso dovresti renderti conto che Leila aveva cominciato a preoccuparsi molto della differenza di tre anni che la separava da Ted. Io continuavo a ripeterle che la cosa non aveva alcuna importanza tra due persone che si amavano — tutto sommato, so quel che dico — ma nonostante questo, aveva cominciato a preoccuparsi. E vedere che tu diventavi sempre più bella, mentre lei aveva cominciato a scoprire dei piccoli segni di invecchiamento su di sé, costituiva un grosso problema per lei.»

Elizabeth si alzò in piedi. Al pari di tutti gli altri uffici alle Terme, anche questo aveva l'aria di un salotto elegante. I colori verde e blu stranamente riposanti dei divani e delle sedie, le tende tirate indietro per permettere ai raggi del sole di entrare. Dalla finestra si potevano scorgere i prati e l'oceano.

Sapeva che Helmut la stava esaminando con attenzione. I suoi complimenti bizzarri non avevano altro scopo che indorare una pillola amara. Stava cercando di farle credere che Leila avesse cominciato a considerarla una rivale. Ma per quale motivo? Ricordando l'ostilità con la quale lo aveva scoperto a studiare l'immagine di Leila ritenendosi inosservato, si chiese se Helmut non stesse perfidamente cercando di vendicarsi dei commenti sarcastici di Leila suggerendo che aveva cominciato a perdere la sua bellezza.

Il volto della sorella passò in un lampo nella sua mente: la bella bocca; il sorriso incantevole; gli occhi verde-smeraldo; i meravigliosi capelli rossi, che come fiamme le ricadevano sulle spalle. Per calmarsi, fece finta di leggere un opuscolo pubblicitario sulle Terme. Un'espressione attirò la sua attenzione: *una farfalla che galleggia su una nuvola*. Per quale motivo le sembrava familiare?

La cintura del suo accappatoio si era sciolta, mentre la stringeva si volse verso Helmut. «Se un decimo delle donne che spendono un capitale in questo posto possedessero un briciolo della bellezza di Leila, i vostri affari andrebbero in rovina, signor barone.»

Lui non replicò nulla.

Le terme femminili erano più affollate del giorno precedente, ma certo non come un tempo. Elizabeth passò dalla palestra ai trattamenti, felice di poter fare di nuovo esercizio, e altrettanto felice di potersi rilassare sotto le mani abili della massaggiatrice. Si imbatté diverse volte in Cheryl negli intervalli di dieci minuti tra un appuntamento e l'altro. *Un'ubriacona mezza distrutta*. La salutò con il minimo della cortesia necessaria, ma l'altra non sembrò notare la cosa. Aveva un'aria preoccupata.

Perché no, del resto? C'era Ted in giro, e Cheryl era ovviamente ancora incantata da lui.

Trovò Alvirah Meehan nello stesso corso di aerobica, un'Alvirah sorprendentemente agile dotata di un buon senso del ritmo. Perché diavolo portava quella spilla sull'accappatoio? Elizabeth notò che ci giocherellava ogni volta che iniziava una conversazione. Notò inoltre, con un certo divertimento, gli inutili tentativi di Cheryl di evitare la signora Meehan.

Fece ritorno al suo bungalow per il pranzo; non voleva rischiare di imbattersi di nuovo in Ted andando a pranzare a uno dei tavoli intorno alla piscina. Mentre mangiava la macedonia di frutta e sorseggiava il tè freddo, telefonò all'agenzia per cambiare la sua prenotazione. Avrebbe potuto prendere il volo delle dieci da San Francisco a New York la mattina successiva.

Non aveva visto l'ora di fuggire da New York. Ora, con uguale fervore, desiderava andarsene di lì.

Indossò l'accappatoio e si preparò per tornare alle Terme per le sessioni pomeridiane. Per tutta la mattinata aveva cercato di allontanare dalla mente l'immagine di Ted. Ora le apparve di nuovo di fronte. Sconvolto dal dolore. Arrabbiato. Supplichevole. Vendicativo. Quale espressione aveva visto sul suo volto? E avrebbe trascorso il resto della sua vita cercando di sfuggirgli dopo il processo e dopo il verdetto finale?

21

Alvirah si lasciò cadere sul letto con un sospiro di sollievo. Non vedeva l'ora di riposarsi, ma sapeva che era importante registrare le sue impressioni finché le aveva fresche in mente. Si sollevò a sedere contro i cuscini, prese il registratore e cominciò a parlare.

«Sono le quattro e sto riposando nel mio bungalow. Ho finito il mio primo giorno di piena attività alle Terme e devo dire che sono assoluta-

mente esausta. Abbiamo cominciato con una camminata; poi sono tornata qui e la cameriera ha portato il mio programma quotidiano sul vassoio della colazione. La colazione consisteva in un uovo in camicia e in un paio di cracker integrali, con del caffè. Il mio programma, segnato su una scheda che si attacca all'accappatoio, comprendeva due sessioni di ginnastica acquatica, una lezione di yoga, un trattamento per il viso, un massaggio, due sessioni di danza, la sauna, quindici minuti di idromassaggio...

«La ginnastica acquatica è molto interessante. Non si fa altro che spingere una palla di gomma nell'acqua, cosa che sembra alquanto facile, ma adesso ho le spalle tutte indolenzite e mi rendo conto della presenza di muscoli nelle cosce di cui ignoravo l'esistenza. La lezione di yoga non è andata male, solo che non sono riuscita a mettermi nella posizione del loto. Gli esercizi di danza sono stati divertenti. Io sono sempre stata una brava ballerina, e anche se in questo caso si trattava solo di saltare su un piede e di tirare dei calci, ho dato dei punti a molte donne ben più giovani di me. Forse avrei dovuto diventare una danzatrice.

«La sauna è una vera e propria tortura. Ma dicono che aiuta a sciogliere il grasso superfluo, e se è così sono disposta a farne anche due al giorno.

«La clinica è un edificio molto interessante. Dall'esterno assomiglia alla casa principale, ma l'interno è totalmente diverso. Tutte le stanze dedicate ai trattamenti hanno un ingresso privato a cui si accede passando in mezzo ad altri séparé. L'idea è che le persone non debbano incontrarsi mentre vanno e vengono da quei locali. Per quanto mi riguarda, davvero non mi importa che gli altri sappiano delle iniezioni al collagene per riempire le rughe che ho intorno alla bocca, ma posso ben comprendere che una come Cheryl Manning sarebbe estremamente irritata se una notizia del genere venisse divulgata.

«Ho parlato con il barone von Schreiber di queste iniezioni al collagene questa mattina. È un uomo affascinante. È veramente bello, e il modo in cui si è chinato a baciarmi la mano mi ha lusingata molto. Se fossi sua moglie, starei bene attenta a non perderlo, specialmente se avessi quindici anni più di lui. Penso che siano *davvero* quindici anni, ma controllerò quando scriverò il mio articolo.

«Il barone mi ha esaminato la faccia sotto una luce forte e ha detto che ho la pelle straordinariamente elastica, e che l'unico trattamento che lui suggerisce oltre alla pulizia del viso e a una maschera, sarebbero le iniezioni al collagene. Gli ho riferito che quando ho prenotato, la sua segretaria, Dora Samuels, mi ha consigliato di fare un test per vedere se sono al-

lergica al collagene, cosa che ho fatto. Non sono allergica, ma ho spiegato al barone che gli aghi mi terrorizzano e gli ho chiesto quanti ne avrebbe dovuti usare.

«È stato così gentile. Ha detto che molte persone hanno paura degli aghi, e che quando andrò per il trattamento l'infermiera mi darà due pastiglie di valium, di modo che le iniezioni mi faranno l'effetto di una morsicatura di zanzara.

«Oh, una cosa ancora. L'ufficio del barone è pieno di quadri deliziosi, ma io sono rimasta davvero affascinata dalla pubblicità per le Terme, comparsa in riviste come *Architectural Digest*, *Town and Country* e *Vogue*. Ce n'è una copia appesa alle pareti di tutti i bungalow. Il testo è stato scritto davvero bene.

«Il barone mi è parso compiaciuto del fatto che io l'abbia notata. Ha detto che ha contribuito anche lui a crearla.»

22

Ted trascorse la mattinata nella palestra maschile. Con Craig al suo fianco, remò su barche immobili, pedalò su biciclette fissate al suolo e passò, con grande meticolosità da un'attrezzatura ginnica all'altra.

Decisero di finire con una nuotata e trovarono Syd che stava correndo intorno alla piscina interna. D'impulso, Ted sfidò lui e Craig a una gara. Aveva nuotato tutti i giorni alle Hawaii, ma superò Craig solo per un pelo. Con sua grande sorpresa, persino Syd era rimasto indietro di soli pochi metri. «Ti stai tenendo in forma», osservò. Aveva sempre ritenuto che Syd fosse un sedentario, invece quell'uomo era sorprendentemente forte.

«Ho avuto tutto il tempo per farlo. Starsene seduto in un ufficio ad aspettare che suoni il telefono alla fin fine diventa noioso.» Senza bisogno di dire una parola, si diressero verso le sedie a sdraio più lontane della piscina per evitare di essere uditi.

«Mi ha sorpreso trovarti qui, Syd. Quando ci siamo parlati la settimana scorsa non mi hai accennato alla cosa.» Lo sguardo di Craig era freddo.

Syd si strinse nelle spalle. «Anche tu non mi hai detto della vostra venuta. L'idea non è stata mia. Ha deciso tutto Cheryl.» Diede un'occhiata a Ted. «Deve avere scoperto in qualche modo che tu saresti stato nei dintorni.»

«Non credo che Min sia il tipo da pettegolare...»

Syd interruppe Craig. Con un cenno della mano chiamò il cameriere che

stava passando di tavolo in tavolo offrendo bibite. «Una Perrier.»

«Tre bicchieri», fece Craig.

«Vuoi berne uno anche per me?» sbottò Ted. «Per me una coca cola», ordinò al cameriere.

«Non bevi mai roba del genere», commentò Craig con dolcezza. Lo sguardo dei suoi occhi castano chiaro era tollerante. Modificò l'ordinazione. «Due Perrier e un succo d'arancia.»

Syd ritornò all'argomento iniziale. «Min non è certo una pettegola, ma non credete che ci siano persone dello staff pagate per cose del genere? Bettina Scuda ha chiamato Cheryl ieri mattina. Probabilmente le ha fatto capire che tu stavi arrivando. Che differenza fa? Muore dalla voglia di farsi in quattro per te. È forse una novità? Sfrutta l'opportunità. Non vede l'ora di testimoniare per te al processo. Cheryl è la persona più adatta a convincere una giuria di quanto stupida sia stata Leila nei confronti di Elaine e io la sosterrò.» «Questa faccenda puzza. Ti aiuteremo a venirne fuori. Puoi contare su di noi.»

«In parole povere, questo significa che anche lui gradirebbe contare su di te», osservò Craig mentre facevano ritorno al bungalow di Ted. «Non cascarci. E se anche ha perso un milione di dollari in quella maledetta commedia? Tu ne hai persi *quattro*, ed è stato lui a convincerti dell'investimento.»

«Ho investito perché leggendo la commedia ho avuto la sensazione che qualcuno fosse riuscito a catturare l'essenza di Leila, creando un personaggio che era al tempo stesso divertente e vulnerabile, ostinato e impossibile, e terribilmente umano. Avrebbe dovuto essere un trionfo per lei.»

«È stato un errore da quattro milioni di dollari», osservò Craig. Tu mi paghi perché ti dia dei buoni consigli.»

Henry Bartlett trascorse la mattina nel bungalow di Ted rivedendo la trascrizione delle udienze davanti al gran giurì e telefonando al suo ufficio di Park Avenue. «Se decidiamo di basare la difesa su uno stato di temporanea infermità mentale, avremo bisogno di abbondante documentazione su altri casi simili», spiegò. Indossava una camicia di cotone aperta sul petto e pantaloncini color cachi tutti spiegazzati. *Il Sahib!* pensò Ted. Si chiese se Bartlett indossasse quei pantaloncini anche sui campi da golf.

Il tavolo era ricoperto di incartamenti. «Ricordi quando giocavamo a poker con Leila e Elizabeth?» chiese a Craig.

«E tu e Leila vincevate sempre. Elizabeth era sempre in coppia con me. Come diceva Leila: 'I Bulldog non hanno fortuna'.»

«E questo cosa significa?» fece Henry.

«Oh, Leila dava dei soprannomi a tutti i suoi amici intimi», spiegò Craig. «Il mio era Bulldog.»

«Non credo che sarei stato entusiasta di una cosa del genere.»

«E invece sì. Quando Leila dava un soprannome a qualcuno significava che quella persona le era molto cara.»

Era vero? Si chiese Ted. Considerando le definizioni dei soprannomi che Leila elargiva, si scopriva sempre un doppio significato. Falco: uccello utilizzato per cacciare e uccidere. Bulldog: cane di corporatura robusta con le mascelle quadrate e il pelo corto, capace di una presa tenace.

«Ordiniamo il pranzo», propose Henry. «Ci aspetta un lungo pomeriggio di lavoro.»

Mangiando sandwich Ted descrisse il suo incontro con Elizabeth. «È meglio dimenticare i tuoi suggerimenti di ieri», disse a Henry. «È proprio come credevo. Se ammetto la possibilità di aver fatto ritorno all'appartamento di Leila, appena Elizabeth avrà finito la sua deposizione sarò trascinato in galera.»

Fu *davvero* un lungo pomeriggio. Ted ascoltò Henry Bartlett spiegare la teoria della temporanea infermità mentale. «Leila aveva rotto pubblicamente con lei; aveva lasciato un lavoro nel quale lei aveva investito quattro milioni di dollari. Il giorno dopo lei ha implorato una riconciliazione, ma la donna ha continuato a insultarla, a pretendere un risarcimento dei danni.»

«Avrei anche potuto permettermelo», interruppe Ted.

«Certo. Lo so benissimo. Ma i tipi della giuria in difficoltà con le rate della macchina non potranno certo crederci.»

«Rifiuto di ammettere la possibilità di aver ucciso Leila. Non intendo neppure prenderla in considerazione.»

Bartlett divenne rosso in volto. «Ted, farebbe meglio a comprendere che sto solo cercando di aiutarla. D'accordo, è stata una buona idea quella di sondare l'atteggiamento di Elizabeth Lange stamattina. Dunque non possiamo ammettere che lei possa essere tornato di sopra. Se non facciamo appello a un oscuramento delle sue facoltà, dovremo distruggere sia la testimonianza di Elizabeth Lange sia quella dell'altro testimone.»

«C'è una possibilità che mi piacerebbe esplorare», suggerì Craig. «Possediamo alcune informazioni di tipo psichiatrico su quella testimone. Ave-

vo consigliato al primo avvocato di Ted di farla seguire da un detective e di ottenere un quadro più preciso. Ritengo tutt'ora che sia una buona idea.»

«Lo è.» Bartlett corrugò la fronte. «Sarebbe stato meglio farlo un bel po' di tempo fa.»

Stanno parlando di me, pensò Ted. Stanno discutendo cosa è possibile fare per ottenere la mia libertà come se io non fossi presente. Lentamente, una fredda rabbia che sembrava ora essere divenuta parte della sua personalità, gli fece desiderare di scagliarsi contro di loro. Contro di loro? Contro l'avvocato che avrebbe dovuto aiutarlo a venir fuori da quel pasticcio? Contro l'amico che l'aveva seguito e aiutato fedelmente nel corso degli ultimi mesi? *Ma non voglio che mi prendano la vita dalle mani,* pensò Ted e subito percepì un sapore amaro in bocca. *Non posso biasimarli, ma non posso neppure fidarmi di loro. Indipendentemente da tutto, di una cosa sono certo: devo essere io a occuparmi della questione.*

Bartlett stava ancora parlando con Craig. «Hai qualche agenzia in mente?»

«Due o tre. Le abbiamo utilizzate ogni volta che è stato necessario risolvere un problema interno senza farlo sapere in giro.» Nominò le agenzie di investigazione.

Bartlett annuì. «Vanno tutte bene. Vedi un po' quale può occuparsi subito del caso. Voglio sapere se Sally Ross è una bevitrice; se ha amici con cui si confida; se ha mai discusso la questione con loro; se c'era qualcuno assieme a lei la notte in cui è morta Leila LaSalle. Non dimenticare, tutti danno per scontato che si trovasse nel suo appartamento e che le sia capitato di guardare in direzione del terrazzo di Leila nel preciso istante in cui quest'ultima è caduta giù.»

Gettò un'occhiata a Ted. «Con o senza l'aiuto di *Teddy*».

Quando Craig e Henry finalmente se ne andarono alle cinque meno un quarto, Ted si sentiva esausto. Accese nervosamente la televisione e subito dopo la spense. Guardare stupidi telefilm non lo avrebbe certo aiutato a schiarirsi le idee. Sarebbe stato molto meglio fare una lunga camminata, respirare l'aria salmastra dell'oceano, e magari dare un'occhiata alla casa dei nonni, nella quale aveva trascorso così tanto tempo da ragazzino.

Scelse invece di fare una doccia. Entrò nella stanza da bagno e per un istante fissò il proprio riflesso nello specchio che copriva gran parte del muro sopra all'enorme lavandino di marmo. Sprazzi di grigio sulle tempie. Segni di stanchezza intorno agli occhi. Una certa durezza nella linea della bocca. *Lo stress si manifesta sia a livello mentale sia fisico.* L'aveva senti-

to dire da uno psicologo nel corso di un programma televisivo del mattino. C'era poco da scherzare, pensò.

Craig aveva suggerito di condividere un bungalow a due camere da letto, Ted non aveva dato risposta e, ovviamente, Craig aveva capito e non aveva insistito.

Non sarebbe bello se tutti capissero senza bisogno di spiegazione che è indispensabile avere a disposizione una certa quantità di spazio? Si spogliò e gettò i vestiti nel cesto della biancheria. Con un mezzo sorriso ricordò come Khaty, sua moglie, lo avesse costretto a perdere l'abitudine di lasciare i vestiti per terra dopo esserseli tolti. "Non me ne frega niente di quanto sia ricca la tua famiglia", gli diceva scherzando. "Ritengo disgustoso obbligare un altro essere umano a raccogliere i tuoi stracci dal pavimento."

"Ma sono stracci raffinati."

Il volto nei suoi capelli. Il profumo che usava sempre, una colonia da venti dollari. "Risparmia i tuoi soldi. Non mi piacciono i profumi costosi. Mi sembrano eccessivi."

La doccia fredda lo aiutò a liberarsi del pesante, opprimente mal di testa. Con una certa sensazione di benessere, Ted si avvolse nell'accappatoio, e suonò per farsi portare del tè freddo.

Sarebbe stato piacevole sedersi sulla sedia a sdraio, ma troppo rischioso. Non desiderava essere costretto a conversare con qualcuno di passaggio. Cheryl. Sarebbe stato proprio tipico di lei capitare lì «casualmente». Dio mio, si sarebbe mai rassegnata alla fine della loro breve relazione? Era bella, era stato tutto molto divertente e indubbiamente possedeva un certo grado di ostinazione — ma anche se non ci fosse stato il processo a incombere su di lui, in nessun modo avrebbe mai potuto tornare assieme a lei.

Si sistemò sul divano, da dove poteva scorgere l'oceano e osservare i gabbiani in volo sopra le onde, liberi dalle minacce della corrente e dal potere terribile delle onde che avrebbero potuti spingerli contro le rocce.

Cominciò a sudare all'idea dell'imminente processo. Si alzò con impazienza e aprì la porta sull'esterno. Gli ultimi giorni di agosto recavano sempre quell'aria pungente. Appoggiò le mani alla balaustra.

Quando aveva cominciato a rendersi conto che lui e Leila non sarebbero riusciti a farcela, con il passare del tempo? La sfiducia negli uomini così profondamente radicata in lei era divenuta intollerabile. Era quella la ragione per cui non aveva badato ai suggerimenti di Craig e aveva investito

milioni nel suo lavoro? Inconsciamente aveva forse sperato che si sarebbe lasciata travolgere dal successo al punto di decidere di rifiutare lui, le sue esigenze sociali, il suo desiderio di una famiglia? Leila era soprattutto un'attrice. *Parlava* del suo desiderio di un bambino, ma non era reale. Aveva soddisfatto i suoi istinti materni allevando Elizabeth.

Il sole stava cominciando a scendere sopra il Pacifico. L'aria era satura del frinire di grilli e cavallette. La sera. La cena. Era come se vedesse già le espressioni dei volti intorno al tavolo. Min e Helmut, sorrisi di circostanza, occhi preoccupati. Craig smanioso di leggere nei suoi pensieri. Syd, con quella sua aria nervosa e provocatoria. Quanto si era indebitato Syd a causa di quella commedia? Quanti soldi sperava di poter chiedere in prestito? E quanto valeva la sua testimonianza? Cheryl, tutta sorrisi e seduzione. Alvira Meehan, sempre occupata a giocherellare con quella maledetta spilla, gli occhi carichi di curiosità. Henry intento a osservare Elizabeth attraverso il vetro. Elizabeth, che con un'espressione fredda e sprezzante li scrutava tutti.

Ted abbassò lo sguardo. Il bungalow era costruito su un declivio e la veranda laterale era a circa otto metri da terra. Fissò i cespugli di fiori rossi al di sotto. Nella sua mente presero forma delle immagini, e subito si affrettò a tornare dentro.

Tremava ancora quando la cameriera giunse con il tè freddo. Senza badare al delicato copriletto di raso, si gettò sul gigantesco letto. Desiderò che la cena fosse già finita, che la notte, con tutto quello che comportava, fosse già trascorsa. Gli si curvò la bocca in un malriuscito tentativo di sorridere. Perché mai desiderava che la sera fosse già finita? *Che razza di cene servono in galera?* si chiese. Avrebbe certo avuto l'occasione di scoprirlo.

23

Dora arrivò alle Terme alle due; lasciò la valigia nella sua stanza e si diresse direttamente all'ufficio della reception.

Min le aveva permesso di tenere i sacchi delle lettere in un armadietto in una stanza dell'archivio. Dora di solito ne prendeva una manciata e le teneva nel cassetto inferiore della scrivania. Sapeva che la vista della corrispondenza di Leila era irritante per Min. In quel momento non le importava più di infastidirla. Aveva il resto della giornata libero, e aveva intenzione di mettersi alla ricerca di altre missive.

Per la decima volta da quando l'aveva scovata, Dora riesaminò la lettera anonima. A ogni rilettura, cresceva in lei la convinzione che contenesse perlomeno un briciolo di verità. Per quanto Leila fosse stata felice assieme a Ted, l'angoscia per i suoi ultimi tre o quattro film l'aveva spesso resa lunatica e di cattivo umore. Dora aveva notato la crescente insofferenza di Ted di fronte alle sue esplosioni. Aveva forse conosciuto un'altra donna?

Era questo esattamente che Leila avrebbe pensato se avesse aperto quel genere di lettera o quella serie di lettere. L'ansietà e lo sconforto di quegli ultimi mesi, la tendenza a bere troppo, avrebbero trovato una spiegazione. Leila spesso diceva: "Ci sono solo due persone al mondo di cui mi posso fidare: Passerotto e Falco. Sento che fra non molto includerò anche te, Sammy". Dora si era sentita lusingata. "Mentre il Transatlantico' — era quello il nome che aveva dato a Min — 'è una carissima amica, a patto che ci siano soldi in circolazione e che il suo Soldatino di Latta sia contento."

Dora raggiunse l'ufficio e fu felice di vedere che Min e Helmut non c'erano. All'esterno era una giornata piena di sole, dal Pacifico soffiava una debole brezza. Giù sopra le rocce che sovrastavano l'oceano, poteva scorgere tracce di alghe e di piante, foglie color ruggine e verdi che vivevano d'aria e di acqua. Elizabeth e Ted erano stati acqua e aria per Leila.

Si diresse velocemente alla stanza dell'archivio. Grazie alla passione di Min per le cose belle anche quella piccola zona era stata progettata in modo stravagante. L'archivio era giallo sole, il pavimento di ceramica aveva sfumature dorate, e una credenza in stile Ottocento era stata adibita a classificatore.

C'erano ancora due sacchi pieni di lettere indirizzate a Leila. Erano scritte su fogli a quadretti strappati da quaderni per bambini, o su carta da lettere profumata e costosa. Dora ne prese un bel po' e le sistemò sulla sua scrivania.

La cosa richiedeva del tempo. Non poteva dare per scontato che altre lettere anonime fossero state necessariamente scritte con parole e lettere ritagliate dai giornali come quella che aveva già trovato. Cominciò con le lettere già aperte, quelle che Leila aveva già avuto modo di vedere. Ma dopo quaranta minuti era al punto di partenza. La maggior parte della corrispondenza era del solito genere. *Lei è la mia attrice preferita... Ho battezzato mia figlia con il suo nome... L'ho vista nel suo ultimo film. Era così bella e divertente...* Ma c'erano anche diversi commenti critici sorprendentemente duri. *È l'ultima volta che spendo cinque dollari per lei. Che film schifoso... Si prende mai la briga di leggere il copione, Leila, o accetta tutto quello*

che le viene offerto?

Era così concentrata che non si accorse dell'arrivo di Min e Helmut alle quattro in punto. Sollevò lo sguardo, cercò di sorridere in modo naturale e con un movimento casuale della mano fece scivolare la lettera anonima in mezzo alle altre. Era evidente che Min era arrabbiata. Non sembrò tener conto che Dora era arrivata in anticipo. «Sammy, portami l'incartamento sullo stabilimento termale.»

Min restò in attesa. Quando Dora fece ritorno, Helmut tese la mano per prendere il raccoglitore, ma Min quasi glielo strappò. Era pallida come un cencio. Helmut la prese dolcemente per il braccio. «Minna, ti prego, sei sovraeccitata.»

Lei lo ignorò. «Vieni dentro», ordinò a Dora.

«Prima rimetto un po' a posto.» Dora indicò la scrivania.

«Lascia perdere. Non fa nessuna differenza.»

Non ci fu nulla da fare. Se avesse tentato di rimettere la lettera anonima nel cassetto, Min avrebbe preteso di vederla. Dora si sistemò i capelli e li seguì nel loro ufficio privato. C'era qualcosa che non andava, e che aveva a che fare con quel dannato bagno romano.

Min si diresse verso il suo scrittoio, aprì l'incartamento e cominciò a esaminarne i fogli. La corrispondenza consisteva per lo più in conti dell'architetto. «Cinquecentomila dollari, trecentomila, venticinquemila...» continuò a leggere, con un tono di voce sempre più alto. «E ora altri quattrocentomila dollari prima che possa continuare a lavorare alle stanze interne.» Sbatté i fogli sul tavolo e vi picchiò sopra il pugno.

Dora corse a prendere un bicchiere di acqua fredda dal frigo dell'ufficio. Helmut si avvicinò a Min, le mise le mani sulle tempie e le parlò in tono dolce e suadente. «Minna, devi rilassarti, pensa a qualcosa di gradevole. Altrimenti ti si alzerà la pressione.»

Dora porse il bicchiere a Min e guardò Helmut con disprezzo. Quello spendaccione, pensò, avrebbe portato Min alla tomba con i suoi progetti folli! Min aveva avuto assolutamente ragione quando aveva suggerito di costruire uno stabilimento termale a prezzi ridotti nella parte posteriore della proprietà. Quello sì avrebbe funzionato. Le Terme non erano più meta esclusiva del *jet-set*, vi si recavano ormai anche le segretarie. Invece, quello stupido pieno di manie di grandezza, l'aveva persuasa a costruire il bagno romano. «Ci renderà famosi in tutto il mondo», era quella la sua frase preferita ogni volta che persuadeva Min a fare un nuovo debito. Dora conosceva benissimo la loro situazione finanziaria. Non si poteva andare

avanti in quel modo. Interruppe le invocazioni accorate di Helmut.

«Bisogna porre fine ai lavori immediatamente», suggerì con fermezza. «L'esterno è ultimato, quindi non ci sono problemi. Potete dire che il marmo speciale che avete ordinato per l'interno è in ritardo. Nessuno se ne preoccuperà. L'architetto è già stato abbondantemente pagato, non è così?»

«Certamente», si dichiarò d'accordo Helmut. Fece un gran sorriso a Dora, come se lei lo avesse appena aiutato a risolvere una questione intricata. «Dora ha ragione, Minna. Rimanderemo la fine dei lavori.»

Min lo ignorò. «Voglio rivedere quelle cifre.»

Per la mezz'ora successiva rimasero l'una accanto all'altra a confrontare i contratti, i preventivi e le cifre reali. A un certo punto, Min e poi Helmut abbandonarono la stanza. *Che non vadano alla mia scrivania*, pregò Dora. Sapeva che nell'istante in cui Min si fosse calmata, il disordine che regnava nella zona della reception l'avrebbe irritata.

Infine Min le gettò sulla scrivania i disegni originali. «Voglio far due chiacchiere con quel maledetto avvocato. Ho l'impressione che l'architetto abbia preteso aumenti a ogni fase del lavoro.»

«Quell'architetto ha un'anima. Capisce quello che stiamo facendo. Minna, fermiamo i lavori per il momento. Dora ha ragione. Volgiamo la situazione a nostro vantaggio. Siamo in attesa della consegna del marmo di Carrara. Non ci accontentiamo di niente di meno, non è vero? Tutti i puristi ci ammireranno. *Liebchen*, non sai forse che *creare* il desiderio di qualcosa è altrettanto importante che soddisfarlo?»

Dora si accorse improvvisamente di un'altra presenza nella stanza. Sollevò velocemente lo sguardo. Cheryl era sulla soglia, con quel suo corpo tutto curve e gli occhi divertiti. «Ho scelto il momento sbagliato?» chiese piena di brio. Senza aspettare risposta, si diresse verso Dora. «Oh, sono i disegni del bagno romano», si piegò per esaminarli.

«Quattro piscine, stanze a vapore, saune, altre stanze per il massaggio, camere per *dormirei*. È meravigliosa l'idea di potersi riposare dopo le immersioni nella vasca! A proposito, non costerà una fortuna ottenere dell'autentica acqua minerale per i bagni? Avete intenzione di ricorrere a un imbroglio o di pomparla direttamente da Baden-Baden?» Si raddrizzò con grazia. «Ho l'impressione che a voi due servirebbe proprio un piccolo capitale d'investimento. Ted rispetta le mie opinioni, sapete? In effetti, prestava molto ascolto alle mie parole prima che Leila mettesse le mani su di lui. Ci vediamo a cena.»

Sulla porta si volse. «Oh, a proposito, cara Min, ho lasciato il mio conto

sulla scrivania di Dora. Sono sicura che mi è stato recapitato nel bungalow solo a causa di un errore. So che era tua intenzione avermi qui come ospite, cara.»

Cheryl aveva lasciato il conto sulla sua scrivania. Dora comprese che aveva dato un'occhiata alla corrispondenza. Cheryl era quello che era. Aveva probabilmente visto la lettera anonima.

Min guardò Helmut. Lacrime di frustrazione le riempirono gli occhi. «Sa che siamo in una crisi finanziaria e sarebbe proprio da lei andare a spiattellare tutto alla stampa. Ora avremo un'altra ospite non pagante — e non credere che non userà questo posto come se fosse casa sua.»

Con un'espressione disperata, Min riunì insieme i conti e i disegni.

Dora prese l'incartamento e lo rimise a posto nell'archivio. Con il cuore che le batteva rapidamente ritornò nell'ufficio. La corrispondenza di Leila era sparsa sul suo tavolo: la lettera anonima mancava.

Angosciata, Dora cercò di stabilire quali danni potesse provocare quella missiva. Avrebbe potuto essere utilizzata per ricattare Ted? *Oppure il suo autore era ansioso di riaverla, nel caso qualcuno cercasse di risalire fino a lui?* Se solo non l'avesse avuta tra le mani quando Min e Helmut erano entrati! Dora si sedette alla scrivania; solo in quel momento notò che sul suo calendario c'era il conto di Cheryl per le giornate trascorse alle Terme.

Su di esso Cheryl aveva scritto *Pagato*.

24

Alle sei e mezzo nel bungalow di Elizabeth squillò il telefono. Era Min. «Elizabeth, voglio che tu ceni con me e con Helmut stasera. Ted, il suo avvocato, Craig, Cheryl e Syd — vanno tutti fuori.» Per un momento sembrò di sentire la Min di sempre, dispotica, incapace di accettare un rifiuto. Ma prima che Elizabeth potesse rispondere, il suo tono si ammorbidì. «Per favore, Elizabeth. Torni a casa domani mattina. Ci sei mancata molto.»

«È forse un altro dei tuoi giochi, Min?»

«Ho fatto un errore imperdonabile nell'organizzare quell'incontro ieri sera. Posso solo chiederti di perdonarmi.»

Min sembrava stanca, ed Elizabeth percepì con riluttanza una certa simpatia nei suoi confronti. Se aveva deciso di credere nell'innocenza di Ted, facesse pure. Il progetto di metterli uno di fronte all'altra era stato disgustoso ma Min era fatta così.

«Sei sicura che nessuno di loro sarà presente in sala da pranzo...?»

«Ne sono certa. Ti prego, cena con noi, Elizabeth. Parti domattina. Quasi non ho avuto modo di vederti.»

Era totalmente insolito per Min mettersi a implorare qualcuno. Questa sarebbe stata la sua unica possibilità di trascorrere del tempo con lei e inoltre, Elizabeth non era sicura di essere entusiasta all'idea di una cena solitaria.

Aveva avuto un pomeriggio di piena attività alle Terme, aveva fatto un massaggio, due sessioni di stretching, pedicure e manicure, e infine yoga. Durante l'ora di yoga aveva cercato di liberare la mente, ma nonostante i tentativi di concentrazione non era riuscita a seguire le indicazioni suadenti dell'istruttore. La domanda di Ted aveva continuato incessantemente a risuonarle nella mente: *Se anche sono tornato di sopra... non stavo forse cercando di salvarla?*

«Elizabeth...?»

Strinse la cornetta del telefono e si guardò intorno, indugiando sulle riposanti tonalità monocromatiche di quel costoso bungalow. «Verde Leila», così lo chiamava Min. Si era comportata in un modo disgustosamente prepotente la sera precedente, ma certo aveva molto amato Leila. Elizabeth si udì accettare l'invito.

L'ampia stanza da bagno conteneva una vasca con idromassaggio, la doccia e una sauna. Decise di adottare il metodo preferito di Leila per rilassarsi. Sdraiata nella vasca, mise in funzione sia il vapore sia l'idromassaggio. Con gli occhi chiusi, il capo appoggiato a un asciugamano di spugna sentì che ogni tensione si dissolveva sotto i getti d'acqua e nella nebbiolina del vapore.

Si meravigliò di nuovo della dispendiosità del posto. Certamente Min aveva dovuto attingere ai milioni della sua eredità. Aveva notato che tutti i vecchi componenti dello staff condividevano la stessa preoccupazione. Rita, l'estetista, le aveva detto la stessa identica storia che aveva sentito dalla massaggiatrice. «Ti dico una cosa, Elizabeth», si era lamentata, «Cypress Point non è più tanto esaltante da quando è morta Leila. I fanatici di celebrità vanno tutti a La Costa adesso. Certo, circolano anche qui facce famose, ma la verità è che metà di loro non pagano un soldo.» Dopo venti minuti il vapore si fermò automaticamente. Con riluttanza Elizabeth aprì il getto d'acqua fredda della doccia, quindi si avvolse in uno spesso accappatoio e si sistemò un asciugamano intorno alla testa. C'era qualcosa d'altro su cui aveva trascurato di soffermarsi a causa della rabbia che le aveva

provocato l'incontro con Ted. Min aveva voluto veramente bene a Leila. Il dolore per la sua morte era stato autentico. Ma Helmut? L'espressione ostile con cui lo aveva sorpreso a scrutare la sua immagine, l'insinuazione malevola secondo cui Leila stava perdendo tutta la sua bellezza... Che cosa aveva provocato tutto quell'astio? Certo non le battute che faceva Leila chiamandolo «Soldatino di Latta»! Ogni volta che le sentiva, sorrideva divertito. Ricordava la volta che era arrivato a casa di Leila per cena indossando l'alto copricapo dei soldati di un tempo.

«Sono passato di fronte a un negozio di costumi teatrali, l'ho visto in vetrina e non ho potuto resistere», aveva spiegato mentre tutti loro applaudivano. Leila era scoppiata a ridere fragorosamente e lo aveva baciato. «Sei proprio un bel tipo, Milord», aveva detto...

Che cosa allora aveva scatenato la sua rabbia? Elizabeth si asciugò i capelli, li spazzolò indietro e li fermò in un nodo. Mentre si truccava le parve di sentire la voce di Leila. "Mio Dio, Passerotto, diventi ogni giorno più bella. Giuro che è stata una fortuna per te che la mamma avesse una storia con il senatore Lange all'epoca del tuo concepimento. Ricordi gli altri suoi uomini. Ti sarebbe forse piaciuto essere figlia di Matt?"

L'estate precedente l'aveva trascorsa in tournée. Quando lo spettacolo era giunto nel Kentucky si era recata alla redazione del giornale più importante di Louisville in cerca di notizie su Everett Lange. Gli annunci funebri risalivano a quattro anni prima. Fornivano dettagli sulle sue origini familiari, gli studi, il matrimonio con un'appartenente del *jet-set*, la carriera nell'ambito del Congresso. Nella sua fotografia aveva scoperto una versione al maschile dei suoi stessi lineamenti... La sua vita sarebbe stata diversa se avesse conosciuto suo padre? Rimosse quel pensiero.

Era consuetudine che tutti alle Terme di Cypress Point si vestissero con eleganza per la cena. Decise di indossare una tunica di seta bianca con una cintura intrecciata e un paio di sandali argentati. Si chiese se Ted e gli altri fossero andati al *Cannery* di Monterey. Quello era il suo luogo preferito.

Una sera, tre anni prima, dopo che Leila era dovuta partire improvvisamente per girare alcune scene supplementari Ted l'aveva condotta al *Cannery*. Erano rimasti per ore a parlare e le aveva raccontato delle estati trascorse con i nonni a Monterey, del suicidio di sua madre quando aveva solo dodici anni, di quanto avesse disprezzato il padre. E le raccontò dell'incidente d'auto in cui erano morti la moglie e il figlio. «Non riesco più a funzionare», le aveva detto. «Per quasi due anni ho vissuto come uno zombie. Se non fosse stato per Craig, sarei stato costretto a nominare qual-

cun altro al mio posto. Lui ha lavorato per me. È diventato il mio rappresentante. Il mio *alter ego*.»

Il giorno dopo le aveva detto: «Sei una buona ascoltatrice».

Aveva compreso che era imbarazzato di averle rivelato così tante cose di se stesso.

Attese deliberatamente che l'ora del cocktail fosse quasi finita prima di lasciare il suo bungalow. Mentre seguiva il sentiero che conduceva all'edificio principale, si fermò a osservare la scena sulla veranda: la casa illuminata, le persone eleganti radunate insieme che bevevano i loro finti cocktail, e parlavano, ridevano, quindi si separavano per formare nuovi gruppi.

Indugiò a osservare il chiarore mozzafiato delle stelle contro l'oscurità del cielo, le lanterne disposte con raffinatezza che illuminavano il sentiero e davano risalto ai cespugli in fiore, udì il rumore ovattato delle onde del Pacifico che si infrangeva sulla spiaggia; e alle spalle dell'edificio principale, l'ombra minacciosa del bagno termale, con il suo scintillante rivestimento di marmo nero.

Qual era la sua *patria*? Si domandò Elizabeth. Durante il soggiorno di lavoro in Europa, le era stato facile dimenticare il senso di isolamento, di alienazione da ogni essere umano che erano divenuti ormai una caratteristica della sua esistenza. Appena il film era finito, era corsa a casa nella certezza che il suo appartamento sarebbe stato un rifugio, che la familiarità di New York l'avrebbe confortata, ma nel giro di dieci minuti, era stata di nuovo smaniosa di andarsene, si era aggrappata all'invito di Min come a un'ancora di salvezza. Adesso non vedeva l'ora di poter ritornare a New York, al suo appartamento. Aveva la sensazione di non possedere una casa.

Il processo avrebbe placato le sue emozioni? La consapevolezza di aver contribuito alla condanna dell'assassino di Leila le avrebbe in qualche modo permesso di rilassarsi, di avvicinarsi ad altri esseri umani, cominciando una nuova vita per se stessa? «Ci scusi.» Una giovane coppia era dietro di lei. Per quanto tempo era rimasta ferma in mezzo al sentiero?

«Mi rincresce. Ero sulle nuvole.» Si fece da parte, e i due, mano nella mano, sorrisero con indifferenza e la oltrepassarono. Li seguì lentamente fino alla fine del sentiero, su per i gradini della veranda. Un cameriere le offrì un bicchiere. Lo prese e si spostò velocemente all'estremità opposta. Non aveva nessun desiderio di chiacchierare con qualcuno.

Min e Helmut giravano in mezzo ai loro ospiti con un *savoir-faire* da ve-

terani. Min aveva un aspetto superbo, con il suo caffettano di raso giallo e i vistosi orecchini di diamanti. Con una certa dose di sorpresa, Elizabeth si rese conto che era piuttosto magra. Erano il seno pieno e i modi di fare imperiosi a creare quell'illusione di imponenza.

Come sempre, Helmut era impeccabile, con la sua giacca di seta blu e i pantaloni di flanella grigio chiaro. Sprizzava fascino da tutti i pori, mentre si chinava a fare il baciamaio, elargiva sorrisi, o sollevava lievemente un sopracciglio dalla linea perfetta — un vero gentiluomo.

Ma per quale ragione odiava Leila?

Quella sera le sale da pranzo avevano decorazioni color pesca: tovaglie e tovaglioli, composizioni di rose al centro dei tavoli, piatti di porcellana sempre nella stessa tonalità. Il tavolo di Min era apparecchiato per quattro. Mentre Elizabeth si avvicinava, vide il *maître* toccare lievemente il braccio di Min indicandole il telefono sulla sua scrivania.

Quando fece ritorno al tavolo, aveva un'espressione visibilmente irritata. Nonostante questo, la sua gioia nel vederla sembrò autentica. «Elizabeth, finalmente un po' di tempo assieme a te. Avevo tanto sperato di fare a te e a Sammy una bella sorpresa. Sammy è tornata in anticipo. Non si è accorta del mio messaggio e quindi non sapeva che tu fossi qui. L'ho invitata a cenare con noi, ma ha appena telefonato per dire che non si sente molto bene. Le ho detto che sei qui con noi e verrà a trovarti nel tuo bungalow dopo cena.»

«È malata?» chiese con ansia Elizabeth.

«Ha fatto un lungo viaggio. Eppure, dovrebbe mangiare qualcosa. Avrebbe dovuto fare un piccolo sforzo.» Min desiderava chiaramente liquidare la questione.

Elizabeth la osservò mentre, con occhio esperto, controllava la situazione. Non avrebbe voluto essere nei panni del cameriere sorpreso a camminare in modo scorretto, a rovesciare un bicchiere, o a urtare contro la sedia di un ospite. La colpì il pensiero che non era da Min invitare Sammy a cenare al suo stesso tavolo. Aveva forse intuito che esisteva un motivo particolare per cui era rimasta ad aspettare Sammy, e desiderava forse scoprire di cosa si trattava?

Ed era possibile che Sammy avesse astutamente evitato di cadere nel tranello?

«Mi rincresce di essere in ritardo.» Alvirah Meehan scostò la sedia prima che il cameriere potesse aiutarla. «L'estetista mi ha fatto un trucco par-

ticolare dopo che mi sono vestita», annunciò sorridendo radiosa. «Vi piace?»

Indossava un caffettano beige con dei complicati ricami di perline scure. Aveva un'aria molto costosa. «L'ho comprato nella boutique», spiegò. «È piena di cose meravigliose. E ho comprato anche tutti i prodotti che l'estetista mi ha consigliato. Mi è stata molto d'aiuto.»

Mentre Helmut si avvicinava al tavolo, Elizabeth esaminò divertita il volto di Min. Era necessario essere *invitati* per sedere al tavolo di Min e Helmut — cosa che la signora Meehan non riusciva a comprendere. Min avrebbe potuto spiegarglielo e sistemarla a un altro tavolo. D'altro canto, la signora Meehan risiedeva nel bungalow più costoso delle Terme; era evidente che non badava a spese, e offenderla sarebbe stato molto stupido. Un sorriso forzato le piegò gli angoli della bocca. «Ha un aspetto incantevole», fece ad Alvirah. «Domani l'aiuterò personalmente a scegliere altri capi.»

«È molto gentile da parte sua.» Alvirah si mise a giocherellare con la sua spilla e si volse verso Helmut. «Barone, devo dirle che ho riletto il suo annuncio pubblicitario — ha presente, quello incorniciato nei bungalow.»

«Sì?»

Elizabeth si chiese se si trattasse solo di una sua impressione, o se realmente l'espressione di Helmut fosse divenuta circospetta.

«Be', devo proprio dirle che ogni sua parola corrisponde a verità. Ricorda quella frase: 'Alla fine di una settimana qui, vi sentirete libero e spensierato come una farfalla su una nuvola'?»

«Deve esserci scritto qualcosa del genere, sì.»

«Ma è stato lei a scriverlo — non è forse così?»

«Ho dato il mio contributo, ho detto. Abbiamo un'agenzia.»

«Sciocchezze, Helmut. La signora Meehan si dichiara d'accòrdo con il testo della pubblicità. Sì, signora Meehan, mio marito è molto creativo. Scrive di persona i messaggi di saluto quotidiani, e dieci anni fa, quando abbiamo trasformato l'albergo in stazione termale, non ha assolutamente voluto accettare il materiale pubblicitario che ci fu fornito, e lo ha riscritto tutto. Quell'annuncio ha riscosso molto successo. Ed è per questo che ne abbiamo incorniciato una copia in ogni bungalow.»

«Ha certamente convinto molte persone importanti a venire qui», continuò Alvirah. «Come mi piacerebbe trasformarmi in una mosca e ascoltare tutto quello che dicono...» Sorrise in direzione di Helmut. «O in una farfalla che galleggia su una nuvola.»

Stavano gustando una mousse a basso contenuto calorico quando Elizabeth si rese conto dell'abilità con cui la signora Meehan aveva spinto Helmut e Min a chiacchierare. Le avevano raccontato storie di cui Elizabeth non aveva mai sentito parlare: del milionario eccentrico che era arrivato il giorno dell'apertura in bicicletta, con la *Rolls-Royce* che lo seguiva maestosamente, o dell'aereo mandato appositamente dall'Arabia per ritirare una vera e propria fortuna in gioielli che una delle quattro mogli di uno sceicco aveva dimenticato su un tavolino vicino alla piscina...

Mentre stavano per abbandonare il tavolo, Alvirah pose la sua ultima domanda: «Qual è stato l'ospite più entusiasmante che abbiate avuto?»

Senza alcuna esitazione, senza neppure guardarsi in faccia, risposero: «Leila LaSalle».

Per qualche ragione, Elizabeth rabbrivì.

Non si fermò per il caffè o per il programma musicale. Appena ebbe raggiunto il bungalow, telefonò a Sammy. Dal suo appartamento non giunse alcuna risposta. Stupita, fece il numero del suo ufficio. La voce di Sammy rispose con un tono concitato. «Elizabeth, sono quasi svenuta quando Min mi ha comunicato che tu eri qui. No, sto perfettamente bene. Vengo subito.»

Dieci minuti più tardi, Elizabeth spalancò la porta del suo bungalow e gettò le braccia al collo della fragile donna, fieramente leale che aveva condiviso con lei gli ultimi anni dell'esistenza di Leila.

Sedute una di fronte all'altra sui divani, si misurarono con lo sguardo. Elizabeth fu sconvolta nel vedere quanto Dora fosse cambiata. «Lo so», fece questa abbozzando un sorriso. «Non si può proprio dire che abbia un aspetto splendido.»

«Tu non stai *bene*, Sammy», fece Elizabeth. «Come stanno andando realmente le cose?»

Dora si strinse nelle spalle. «Mi sento ancora così in colpa. Tu eri lontana, e non ti è stato possibile renderti conto dell'improvviso cambiamento di Leila. Quando venne a trovarmi in ospedale, io me ne sono accorta. C'era qualcosa che la stava distruggendo, ma non voleva parlarne. Avrei dovuto mettermi in contatto con te. Ho la sensazione di averla trascurata terribilmente. E ora è come se mi sentissi costretta a scoprire che cosa è avvenuto. Non potrò avere pace fino ad allora.»

Elizabeth sentì che gli occhi le si stavano riempiendo di lacrime. «Non

osare fare questo a *me*», disse. «Per tutto il primo anno sono stata costretta a portarmi sempre dietro un paio di occhiali scuri. Scoppiavo a piangere da un momento all'altro. Chiamavo quegli occhiali il mio equipaggiamento per il dolore.»

Si strinse insieme le mani. «Sammy, dimmi. Esiste la *possibilità* che mi sbagli riguardo a Ted? Riguardo all'ora, *non* mi sono sbagliata, e se davvero ha buttato giù Leila da quel terrazzo deve pagare. Ma è possibile che stesse *cercando* di trattenerla? Perché era così fuori di sé? Perché si era messa a bere? L'hai sentita anche tu quando diceva che le persone che bevevano troppo la disgustavano. Quella notte, qualche minuto prima che morisse, mi sono comportata male con lei. Ho cercato di fare quello che lei aveva l'abitudine di fare con la mamma — provocare in lei uno shock, farle capire cosa stava facendo a se stessa. Forse se fossi stata più compassionevole... Sammy se solo le avessi chiesto *perché!*»

Un moto spontaneo le spinse una accanto all'altra. Le braccia sottili di Dora si strinsero attorno a Elizabeth, sentirono il tremore che agitava quel giovane corpo ancora così simile a quello della ragazzina che venerava la sorella maggiore. «Oh, Passerotto», le disse, usando inconsapevolmente il nome coniato da Leila, «che cosa penserebbe Leila se ci vedesse comportarci in questo modo?»

«Direbbe: 'Smettete di lamentarvi a fate qualcosa di concreto'.» Elizabeth si strofinò gli occhi e cercò di sorridere.

«Esattamente.» Con gesti veloci e nervosi, Dora ravviò le fragili ciocche di capelli che sfuggivano sempre alla sua crocchia. «Facciamo marcia indietro. Leila aveva già cominciato ad apparire irritata prima che tu partissi per il tuo viaggio?»

Elizabeth corrugò la fronte nel tentativo di concentrarsi, eliminando ricordi estranei. «È stato proprio prima della mia partenza che Leila ha divorziato. Era assieme al suo contabile. È stata la prima volta in anni e anni che l'ho vista preoccupata per i soldi. Disse qualcosa del genere: 'Passerotto, ho messo insieme un bel po' di grana, ma giuro su Dio, ora sono sul lastrico'.

«Le risposi che era tutta colpa di quei due mariti disastrosi, ma che dire di essere sul lastrico alla vigilia delle nozze con un multimilionario come Ted mi sembrava un po' eccessivo. E lei disse qualcosa del genere: 'Pensi che Ted mi ami *davvero?*' La implorai, per l'amor del cielo, di piantarla con quella storia. Le dissi: 'Continui a dubitare di lui e in questo modo lo allontanerai. Ti ama alla follia. Pensa piuttosto a guadagnarti i quattro mi-

lioni di dollari che ha appena investito in te!»

«Cosa rispose lei?» chiese Dora.

«Si mise a ridere — sai quella sua risata irrefrenabile — e rispose: 'Come al solito, hai ragione, Passerotto'. Era terribilmente eccitata per quel lavoro.»

«E poi dopo la tua partenza, quando io mi ammalai e Ted cominciò il suo viaggio, qualcuno ha cominciato una vera e propria campagna per distruggerla.» Dora infilò la mano nella tasca della giacca. «Qualcuno oggi ha portato via dalla mia scrivania la lettera di cui ti ho scritto. Ma proprio prima che tu telefonassi ne ho trovata *un'altra* tra la corrispondenza di Leila. Lei non ha mai avuto modo di leggerla — la busta era ancora sigillata — e comunque non c'è bisogno di fare commenti.»

Piena di orrore, Elizabeth lesse e rilesse le parole disuguali, incollate sul foglio con attenzione:

*Leila,
perché non vuoi ammettere che Ted sta cercando di scaricarti?
La sua nuova ragazza è stanca di aspettare.
Quei quattro milioni di dollari sono stati il suo regaio d'addio.
Ben più di quanto tu possa valere. Stai attenta, tesoro.
Si dice in giro che la commedia fa schifo — e che tu hai dieci
anni di troppo per quella parte.*

Un Amico

Dora osservò il volto di Elizabeth impallidire e irrigidirsi.

«Leila non aveva visto questo?» chiese in tono tranquillo.

«No, ma deve aver ricevuto un'intera serie di messaggi del genere.»

«Chi mai può aver preso l'altro oggi?»

Dora le descrisse brevemente la discussione per le spese del bagno termale e l'inaspettato arrivo di Cheryl. «So che Cheryl si è fermata alla mia scrivania. Ha lasciato là il suo conto. Ma chiunque altro avrebbe potuto prendere quel foglio.»

«In tutto questo c'è lo zampino di Cheryl.» Elizabeth teneva il foglio per un angolo, come se la disgustasse. «Mi chiedo se è possibile risalire a chi l'ha scritta.»

«Impronte digitali?»

«Sì, e anche la composizione delle parole possiede un codice. Sarebbe addirittura utile sapere da quali riviste e giornali provengano queste lettere.

Aspetta un attimo.» Elizabeth si recò in camera da letto e ritornò con una busta di plastica. Vi inserì con attenzione la lettera anonima. «Troverò il modo di farla analizzare.» Si sedette di nuovo e appoggiò le mani sulle ginocchia. «Sammy, ricordi esattamente ciò che diceva l'altra lettera?»

«Credo di sì.»

«Allora scrivimelo per favore. Solo un minuto. Ci sono dei fogli nel cassetto della scrivania.»

Dora si mise a scrivere, cancellò, scrisse di nuovo, e infine porse il foglio ad Elizabeth. «Era più o meno una cosa del genere.»

«Leila,

quante volte devo scriverti? Non vuoi capire che Ted è stufo di te? La sua nuova ragazza è bella e molto più giovane di te. Ti ho detto che la collana di smeraldo che le ha regalato non ha niente da invidiare al tuo braccialetto. Costa due volte tanto ed è dieci volte più bella. Ho sentito dire che la tua commedia fa schifo. Dovresti almeno studiare la tua parte. Ti scriverò presto di nuovo.»

Un amico

Elizabeth lesse e rilesse anche quel messaggio. «Quel braccialetto, Sammy. Quando è stato che Ted lo ha regalato a Leila?»

«Dopo Natale. L'anniversario del loro primo incontro, non è vero? Mi chiese di metterlo nella cassetta di sicurezza perché stava per cominciare le prove e sapeva che non lo avrebbe portato.»

«È questo il punto. Quante persone potevano sapere di quel braccialetto? Ted glielo diede a una cena. Chi era presente?»

«I soliti. Min. Helmut. Craig. Cheryl. Syd. Ted. Io e te.»

«E quelle stesse persone sapevano quanto Ted avesse investito in quel lavoro. Ricordi, non voleva che lo si dicesse in giro. Sammy, hai finito di passare in rassegna la corrispondenza?»

«Oltre a quello che ho cominciato nel pomeriggio, resta un altro grosso sacco. Conterrà sei o settecento lettere.»

«Domani mattina ti aiuterò a esaminarle. Sammy, cerca di riflettere su chi può avere scritto quelle lettere. Min e il barone non avevano niente a che vedere con il lavoro; avevano tutto da guadagnare dal fatto di avere Ted e Leila insieme qui, con tutta la gente che si trascinavano dietro. Syd aveva messo un milione di dollari nella commedia. Craig si comportava come se quei quattro milioni investiti da Ted provenissero dalle sue tasche.

Certo non avrebbe fatto nulla per danneggiare la commedia. Ma Cheryl non ha mai perdonato a Leila di averle portato via Ted. Non le ha mai perdonato di essere divenuta una stella. Conosceva i suoi punti deboli. E potrebbe essere proprio lei a volere le lettere indietro adesso.» «Che beneficio può trarne?»

Elizabeth si alzò lentamente, si diresse alla finestra e spinse indietro le tende. La notte era ancora chiara e luminosa. «Perché se in qualche modo fosse possibile risalire a lei, le rovinerebbero la carriera! Cosa penserebbe il pubblico se venisse a sapere che Leila è stata spinta al suicidio da una donna che riteneva sua amica?»

«Elizabeth, hai sentito quello che hai appena detto?» Elizabeth si volse. «Non credi che abbia ragione?» «Hai appena ammesso la possibilità che Leila possa essersi suicidata.»

Elizabeth sospirò. Fece qualche passo barcollando, si lasciò cadere a terra e appoggiò il capo sulle ginocchia di Sammy. «Sammy, aiutami», implorò. «Non so più cosa credere. Non so più cosa fare.»

25

Fu dietro suggerimento di Henry Bartlett che andarono fuori a cena e invitarono Cheryl e Syd a unirsi a loro. Quando Ted si era ribellato dicendo di non voler aver niente a che fare con Cheryl, Henry aveva tagliato corto bruscamente. «Teddy, che le piaccia oppure no, *ha a che fare* con Cheryl. Cheryl e Syd Melnick possono essere dei testimoni molto importanti per lei.»

«Non riesco a capire come.»

«Se non vogliamo ammettere che lei possa essere tornato da Leila, dobbiamo dimostrare che Elizabeth Lange si è sbagliata al momento di quella conversazione telefonica e dobbiamo far credere ai giurati che Leila può essersi suicidata.»

«E l'altra testimonianza?»

«Ha visto semplicemente i rami di un albero sul terrazzo che si muovevano. La sua sbrigliata fantasia l'ha portata a credere che si trattasse di Ted e Leila. È un caso psichiatrico.»

Si recarono al *Cannery*. Una folla festosa e rumorosa di fine estate riempiva il famoso ristorante ma Craig aveva telefonato in anticipo e c'era ad aspettarli un tavolo vicino alla finestra da cui si godeva una meravigliosa vista del porto di Monterey. Cheryl si sedette accanto a Ted. Appoggiò la

mano sul suo ginocchio. «Proprio come ai vecchi tempi», bisbigliò. Indossava un corpetto di lamé e pantaloni aderentissimi dello stesso genere. Un mormorio di eccitazione l'aveva seguita al suo ingresso nel locale.

Nei mesi precedenti, Cheryl gli aveva telefonato ripetutamente ma lui non l'aveva mai richiamata. Ora mentre le sue dita calde e inquiete gli accarezzavano il ginocchio, Ted si chiese se non fosse da stupidi rifiutare ciò che gli veniva offerto. Cheryl avrebbe detto tutto quello che lui voleva per aiutare la sua difesa. Ma a quale prezzo?

Syd, Bartlett e Craig erano visibilmente soddisfatti di essere lì invece che alle Terme. «Aspetta che arrivi il cibo», fece Syd a Henry. «Ti sembrerà di mangiare del pesce per la prima volta in vita tua.»

Giunse il cameriere. Bartlett ordinò un Johnnie Walker etichetta nera. La sua giacca di lino color champagne era impeccabile; la camicia sportiva della stessa tonalità e i pantaloni color cannella erano evidentemente opera di un sarto. I capelli bianchi e folti dal taglio accurato mettevano meravigliosamente in risalto il suo viso abbronzato privo di rughe. Ted lo immaginò in tribunale, travolto dall'impeto dell'arringa. Un personaggio di tutto rispetto. Ovviamente, la cosa era tutta a suo favore. Era sul punto di ordinare un Martini e vodka, ma poi decise per una birra. Non era certo il momento di offuscare le sue facoltà mentali. Era presto per la cena, solo le sette. Ma aveva insistito molto per quello. Craig e Syd stavano discutendo animatamente. Syd sembrava quasi allegro. Un testimone in vendita, pensò Ted. Disposto a far apparire Leila come un'ubriacona fuori di testa. *La cosa potrebbe anche non funzionare, ragazzi, e in quel caso, sarò io a pagare.*

Craig stava chiedendo a Syd informazioni sulla sua agenzia; mostrava dispiacere per i soldi che quest'ultimo aveva perduto con il lavoro di Leila. «Anche noi abbiamo passato un brutto momento», osservò. Si volse verso Cheryl e le sorrise con calore. «E ti ammiriamo molto per il tuo sforzo di salvare baracca e burattini, Cheryl.»

Per l'amor di Dio, non esagerare! Ted si morse un labbro per impedirsi di urlare a Craig. Ma tutti gli altri stavano sorridendo felici e contenti. Era lui l'alieno in quella compagnia, l'Oggetto Volante Non Identificato. Percepiva lo sguardo degli altri fisso su di lui. Gli parve quasi di udire i commenti che facevano in sua assenza. «Il processo comincia la settimana prossima.» ... «Pensi che sia stato lui a farlo?» ... «Con tutti i soldi che ha, probabilmente se la caverà. Succede sempre così.»

Non necessariamente.

Con impazienza, Ted guardò verso la baia. Il porto era colmo di imbarcazioni — grandi, piccole, barche a vela, yacht. Ogni volta che aveva potuto, sua madre lo aveva condotto lì. Era l'unico luogo in cui era stato felice.

«La famiglia della madre di Ted era di Monterey», stava dicendo Craig a Henry Bartlett.

Di nuovo Ted percepì una violenta irritazione nei confronti di Craig. Quando era cominciata la cosa? Alle Hawaii? Prima ancora? *Non cercare di leggermi nel pensiero. Non parlare al posto mio. Ne sono stufo marcio.* Leila gli chiedeva spesso se non era seccato di avere il Bulldog alle calcagna in continuazione...

Giunsero i bicchieri. Bartlett prese in pugno la conversazione. «Come ben sapete, siete tutti potenziali testimoni per la difesa di Teddy. Ovviamente potete testimoniare sulla scenata che si è svolta a casa di Elaine e così altre duecento persone circa. Ma in tribunale vorrei che voi mi aiutaste a comporre per i giurati un'immagine più completa di Leila. Conoscete tutti la sua immagine pubblica. Ma sapete anche che era una donna profondamente insicura, priva di fiducia in se stessa, perseguitata dal timore di fallire.»

«Una difesa alla Marilyn Monroe», suggerì Syd. «Malgrado le storie che circolano sulla sua morte, tutti ammettono la possibilità che si sia suicidata.»

«Per l'appunto.» Bartlett elargì a Syd un sorriso amichevole. «Il punto fondamentale è il movente. Syd, raccontami un po' di quel lavoro teatrale.»

Questi si strinse nelle spalle. «Era perfetto per lei. Come se l'avessero scritto apposta. Le piaceva da matti il copione. All'inizio le prove erano andate lisce come l'olio ed ero certo che avremmo potuto cominciare nel giro di una settimana. Poi però accadde qualcosa. Giunse in teatro mezza distrutta alle nove del mattino. Dopo di che è andato tutto a rotoli.»

«Panico del palcoscenico?»

«Molta gente ne soffre. Helen Hayes vomitava prima di ogni spettacolo. Quando Jimmy Stewart finiva un film, era sicuro che nessuno gli avrebbe mai più chiesto di interpretarne un altro. Leila vomitava e si preoccupava. Una cosa del tutto normale nel mondo dello spettacolo.»

«È esattamente quello di cui non voglio sentir parlare in tribunale», fece Henry duramente. «Ho intenzione di dipingere il quadro di una donna alcolizzata e in preda a gravi crisi depressive.»

Un adolescente si era avvicinato a Cheryl. «Potrei avere il suo autografo, per favore?» Le mise di fronte il foglio del menù.

«Naturalmente», Cheryl sorrise e firmò.

«È vero che interpreterà Amanda in quella nuova serie?»

«Incrocia le dita. Spero di sì.» Cheryl aveva uno sguardo estasiato per tutte quelle attenzioni.

«Sarà sicuramente fantastica. Grazie.»

«Avremmo dovuto registrare tutto e spedire il nastro a Bob Koenig», osservò Syd seccamente.

«Quando lo verrai a sapere?» chiese Craig.

«Probabilmente nei prossimi giorni.»

Craig sollevò il bicchiere. «Ad Amanda.»

Cheryl lo ignorò e si volse verso Ted. «Tu non brindi?»

Sollevò anche lui il bicchiere. «Naturalmente.» Era sincero. Lo sguardo di speranza degli occhi di lei era stranamente toccante. Leila aveva sempre oscurato Cheryl. Perché si erano ostinate a recitare la farsa dell'amicizia? Forse perché il costante tentativo di Cheryl di superarla era stato una sfida per Leila, uno stimolo costante che le faceva bene, la spronava ad andare avanti?

Cheryl vide qualcosa sul suo volto, poiché gli sfiorò la guancia con le labbra. Lui non fece nulla per spostarsi.

Fu al momento del caffè che Cheryl appoggiò i gomiti sul tavolo e si strinse il volto fra le mani. Lo champagne che aveva bevuto aveva addolcito i suoi occhi che ora sembravano carichi di promesse segrete. Con voce un po' roca bisbigliò a Bartlett: «Supponiamo che Leila fosse convinta che Ted volesse abbandonarla per un'altra donna, questo potrebbe comprovare la teoria del suicidio?»

«Ma io non avevo altre donne», fece Ted.

«Tesoro non stiamo facendo il Gioco della Verità. Tu non devi dire una parola», mugulò Cheryl. «Henry, rispondi alla mia domanda.»

«Se fossimo in grado di *dimostrare* che Ted era interessato a un'altra donna e che Leila ne era a conoscenza, questo spiegherebbe le sue crisi di sconforto. Incrineremmo le teorie dell'accusa secondo cui Ted uccise Leila dopo essere stato rifiutato da lei. Vuoi forse dirmi che c'era qualcosa tra te e Ted prima che Leila morisse?» chiese Bartlett in tono di speranza.

«Posso risponderle io», sbottò Ted. «No!»

«Non mi hai ascoltato», protestò Cheryl, «ho detto che potrei dimostrare che Leila *pensava* che Ted fosse pronto ad abbandonarla per qualcun altro.»

«Cheryl, ti suggerisco di tacere. Non sai quello che dici», l'ammonì Syd.

«E ora andiamocene di qui. Hai bevuto troppo.»

«Hai ragione», rispose Cheryl amabilmente. «Non capita spesso che tu abbia ragione, mio caro Syd, ma questa volta è proprio così.»

«Un momento», interruppe Bartlett. «Cheryl, a meno che non si tratti solo di uno scherzo faresti meglio a scoprire le tue carte. Tutto quello che può far luce sullo stato d'animo di Leila è di vitale importanza per la difesa di Ted. A cosa alludi quando parli di prove?»

«A qualcosa che forse non ti può neppure interessare», fece Cheryl. «Lascia che ci dorma sopra stanotte.»

Craig interruppe la conversazione. «Ho la sensazione che stiamo solo perdendo tempo.»

Erano le nove e mezzo quando la limousine si fermò davanti alle Terme. «Voglio che Ted mi riaccompagni.» La voce di Cheryl era irritata.

«Ti accompagno io», fece Syd.

«No, voglio Ted», insisté Cheryl.

Si appoggiò contro di lui mentre camminavano lungo il sentiero che portava al suo bungalow. Altri ospiti stavano in quel momento cominciando a uscire dall'edificio principale. «Non è stato divertente uscire insieme?» mormorò Cheryl.

«Cheryl, questa 'prova' di cui parli è un altro dei tuoi giochetti?» Ted scostò la nuvola di capelli neri che le nascondeva il viso.

«Mi piace quando mi tocchi i capelli.» Erano arrivati al suo bungalow. «Entra, tesoro.»

«No. Ti auguro una buona notte.»

Gli prese il volto tra le mani e avvicinò le labbra a quelle di lui. Nel chiarore delle stelle i suoi occhi scintillavano. Aveva solo finto di essere mezza ubriaca? si chiese lui. «Tesoro», bisbigliò in tono febbrile, «non capisci che sono proprio io quella che può aiutarti a uscire libero da quel tribunale?»

Craig e Bartlett augurarono la buona notte a Syd e si incamminarono verso il loro bungalow. Henry Bartlett era visibilmente soddisfatto. «Sembra proprio che Teddy abbia colto il messaggio. Avere quella signorina dalla sua parte durante il processo sarà molto importante. A cosa pensi volesse alludere con quelle sue chiacchiere su Ted e un'altra donna?»

«Probabilmente vorrebbe essere lei quell'altra donna.»

«Capisco. Se è furbo accetterà.»

Raggiunsero il bungalow di Craig. «Mi piacerebbe entrare per un minuto», disse Bartlett. «È una buona occasione per fare due chiacchiere da soli.» All'interno del bungalow si guardò intorno. «È molto diverso qui.»

«È lo stile maschile rustico di Min», spiegò Craig. «Non si è fatta sfuggire niente — tavoli di abete, pavimento in legno. Un letto massiccio. Mi ha assegnato queste stanze senza un attimo di esitazione. Credo che inconsciamente mi consideri un sempliciotto.»

«E ritieni di esserlo?»

«Non credo. E anche se prediligo un altro genere di arredamento, devo ammettere che ne ho fatta di strada, pensando alla Eight Street dove il mio vecchio aveva una drogheria.»

Bartlett esaminò Craig con attenzione. «Bulldog» era un termine adatto a descriverlo, decise. Capelli color sabbia, carnagione chiara, guance piuttosto piene. Un solido cittadino. Una persona di cui valeva la pena guadagnarsi l'amicizia. «Ted è fortunato ad averti con sé», disse. «Credo che non apprezzi la cosa con la dovuta profondità.»

«È qui che ti sbagli. Ted, ora, è costretto a fare affidamento su di me nel lavoro e ne risente. Per dirla meglio *ritiene* che sia la mia presenza a irritarlo. Il fatto è che io gli ricordo costantemente i guai in cui è andato a cacciarsi.»

Craig andò verso l'armadio e ne estrasse una valigia. «Ho anch'io il mio rifornimento privato.» Versò del Courvoisier in due bicchieri, ne porse uno a Bartlett e si sistemò sul divano, piegandosi in avanti, e rigirando il bicchiere tra le mani. «Cerco di darti l'esempio migliore che mi viene in mente. In seguito a un incidente mia cugina è rimasta in ospedale per quasi un anno. Sua madre si è fatta in quattro per prendersi cura dei suoi figli. Vuoi sapere una cosa? Mia cugina era gelosa di sua madre. Diceva che si divertiva con i suoi bambini e che avrebbe dovuto esserci *lei* al suo posto. Capita la stessa cosa tra me e Ted. Nel momento stesso in cui la dimisero dall'ospedale, mia cugina si mise a tessere le lodi della madre. Quando questa storia sarà finita tutto tornerà alla normalità tra me e Ted. E lascia che ti dica una cosa, preferisco di gran lunga sopportare le sue esplosioni di rabbia, che essere nei suoi panni.»

Bartlett si rese conto di essere stato troppo frettoloso nel liquidare Craig considerandolo alla stregua di un lacché. *Tutta colpa*, si disse amaramente, *della mia presunzione*. Scelse con cura la sua risposta. «Capisco cosa intendi dire, e ho l'impressione che tu abbia colto nel segno.»

«La cosa ti stupisce?» chiese Craig con un mezzo sorriso.

Bartlett decise di ignorare la provocazione. «Comincio anche a sentirmi meglio rispetto a questo caso. Potremmo anche riuscire a mettere insieme una difesa che quanto meno farà sorgere dubbi ragionevoli nella mente dei giurati. Ti sei occupato dell'agenzia investigativa?»

«Sì. Abbiamo due detective decisi a scoprire tutto il possibile su quella signora Ross. Ne abbiamo messo un altro alle sue calcagna. Forse è troppo, ma non si sa mai.»

«Tutto quello che può essere d'aiuto non è mai troppo.» Bartlett si diresse verso la porta. «Come puoi certamente capire, Ted Winters ce l'ha con me per le stesse maledette ragioni per cui si scaglia contro di *te*. Entrambi vogliamo la sua libertà. Una linea di difesa che non ho preso in considerazione prima di stasera consiste nel convincere la giuria che poco prima della morte di Leila LaSalle, lui e Cheryl avevano deciso di tornare insieme, e che i soldi investiti nel lavoro teatrale non erano altro che un regalo d'addio per Leila.»

Bartlett aprì la porta e si voltò. «Dormici sopra, e domattina vieni da me con un piano di battaglia.»

Fece una pausa. «Ma dobbiamo convincere *Teddy* a mettersi dalla nostra parte.»

Quando Syd raggiunse il suo bungalow l'indicatore dei messaggi del suo telefono stava lampeggiando. Intuì immediatamente che si trattava di Bob Koenig. Il presidente della World Motion Pictures era famoso per la sua abitudine di fare telefonate a tarda ora. Questo poteva solo significare che si era giunti a una decisione riguardo a Cheryl e al ruolo di Amanda. Si riempì di sudore freddo.

Con una mano prese una sigaretta, e con l'altra il telefono. Mentre a voce alta annunciava «Syd Melnick», sistemò il ricevitore contro la spalla e accese la sigaretta.

«Sono contento di averti trovato stasera, Syd. Avevo già in programma di telefonarti alle sei domani mattina.»

«Mi avresti trovato sveglio. Come è possibile dormire nella situazione in cui mi trovo?»

«Per quanto mi riguarda, io dormo come un sasso. Syd, devo farti un paio di domande.»

Aveva avuto la certezza che Cheryl avesse perso la parte. Qualcosa in quella luce lampeggiante gli aveva annunciato la sconfitta. *Ma Bob doveva fargli delle domande. Non erano giunti ad alcuna decisione.*

Era come se vedesse Bob all'altro capo del filo, appoggiato alla poltrona di cuoio girevole dello studio nella sua abitazione. Bob non era certo divenuto capo dello studio grazie ai sentimentalismi. Il provino di Cheryl era stato straordinario, ripeté a se stesso Syd speranzoso. E con questo? «Spara pure», disse, cercando di avere un tono rilassato.

«Stiamo ancora discutendo per decidere fra Cheryl e Margo Dresher. Sai bene quanto sia difficile lanciare una nuova serie. Il nome di Margo è più famoso. Cheryl è stata brava, maledettamente brava — probabilmente migliore di Margo, anche se qui lo dico e qui lo nego. Ma Cheryl non ha fatto niente di eccezionale negli ultimi anni, e quel fiasco a Broadway ha continuato a riemergere nel corso della riunione.»

Il lavoro teatrale. Ancora una volta quel lavoro. L'immagine del volto di Leila attraversò in un lampo la mente di Syd. Il modo in cui gli aveva urlato contro a casa di Elaine. Aveva desiderato prenderla a bastonate, allora. Soffocare per sempre quella sua voce cinica, beffarda...

«Quel lavoro era stato scritto per Leila. È stato solo per colpa mia che Cheryl vi si è infilata dentro.»

«Syd, ne abbiamo già parlato abbastanza. Voglio essere assolutamente sincero con te. L'anno scorso, ne hanno scritto tutti i giornali, Margo ha avuto un piccolo problema di droga. Il pubblico è stufo marcio di queste stelle che trascorrono metà della loro esistenza in centri di disintossicazione. Voglio essere chiaro. C'è forse qualcosa nell'esistenza di Cheryl che potrebbe metterci in difficoltà, se per caso decidessimo di scegliere lei?»

Syd strinse freneticamente il telefono. Cheryl era in vantaggio. Un'ondata di speranza gli fece battere il cuore selvaggiamente. Aveva le palme della mani bagnate di sudore. «Bob, ti giuro...»

«Tutti non fanno altro che giurare. Cerca piuttosto di dirmi la verità. Se mi dichiaro a favore di Cheryl e decido per lei, la cosa potrà ritorcersi contro di me? Se questo dovesse accadere, Syd, tu sei un uomo finito.»

«Lo giuro. Lo giuro sulla tomba di mia madre...»

Syd riappese il ricevitore, si sedette e riprese il volto tra le mani. Sudava lungo tutto il corpo. Ancora una volta il trionfo e la gloria erano a portata di mano.

Solo che stavolta era Cheryl, non Leila, quella che avrebbe potuto distruggere tutto.

Quando lasciò Elizabeth, Dora infilò la busta di plastica contenente la lettera anonima nella tasca del suo cardigan. Avevano deciso che l'avrebbe fotocopiata in ufficio, e che la mattina seguente Elizabeth avrebbe portato l'originale allo sceriffo di Salinas.

Scott Alshorne, lo sceriffo della contea, veniva spesso invitato alle cene delle Terme. Era stato in rapporti di amicizia con il primo marito di Min e si era mostrato sempre disponibile e pieno di discrezione ogni qualvolta sorgeva un problema, come a esempio la scomparsa di oggetti preziosi. Leila lo adorava.

«Fra le lettere anonime e il furto di gioielli c'è una bella differenza», Dora aveva avvertito Elizabeth.

«Lo so, ma Scott può spiegarmi dove mandare la lettera perché venga analizzata, oppure dirmi se devo limitarmi a consegnarla al procuratore distrettuale di New York. In ogni caso, voglio tenerne io una copia.»

«Allora la faccio stasera. Domani, con Min intorno, correremmo il rischio che lei la legga.»

Prima che Dora se ne andasse, Elizabeth l'abbracciò. «Tu non credi che Ted sia colpevole, vero Sammy?»

«Di omicidio intenzionale? No, non posso davvero credere una cosa del genere. E se era interessato a un'altra donna non aveva alcun motivo per uccidere Leila.»

Dora doveva tornare in ufficio comunque. Aveva lasciato della corrispondenza sparsa sulla scrivania e buste di plastica non ancora esaminate sul pavimento della reception. Min avrebbe avuto un colpo se le avesse viste.

Il vassoio con la cena era ancora su un tavolino vicino alla sua scrivania: non lo aveva quasi toccato. Era strano quanto poco appetito avesse in quei giorni. A settantun anni non si era poi così vecchi. Semplicemente, fra l'operazione e la perdita di Leila qualcosa in lei si era spento, l'antico entusiasmo per cui Leila l'aveva sempre presa in giro.

La fotocopiatrice era camuffata da un rivestimento in noce. Sollevò il coperchio e accese la macchina, prese la busta dalla tasca e ne estrasse la lettera, facendo attenzione a toccarla solo sui bordi. I suoi movimenti erano veloci. Esisteva sempre il pericolo che a Min saltasse in mente di fare un salto in ufficio. Helmut era indubbiamente chiuso nel suo studio. Soffriva d'insonnia e leggeva fino a notte inoltrata.

Guardò fuori della finestra mezza aperta. Il suono del Pacifico — il fra-

gore impetuoso delle onde — e l'odore salato della brezza: bastava questo a dare un senso di vigore e di energia. Non badò alla corrente di aria fredda che la fece rabbrivire. Che cosa aveva attratto la sua attenzione?

Tutti gli ospiti si erano ormai ritirati. Alcune luci filtravano dalle tendine dei bungalow. All'orizzonte poteva scorgere i contorni dei tavolini e degli ombrelloni intorno alla piscina olimpionica. A sinistra, il bagno termale romano si stagliava contro il cielo. La notte stava diventando nebbiosa. La visibilità era sempre più scarsa. Quindi Dora si piegò in avanti. Quancuno stava camminando non sul sentiero, ma nell'ombra dei cipressi. Quasi temessi di essere visto. Si sistemò gli occhiali e fu stupita nel rendersi conto che lo sconosciuto indossava un completo da sub. Cosa faceva lì intorno? Sembrava essere diretto verso la piscina olimpionica.

Elizabeth le aveva detto che sarebbe andata a nuotare. Dora si sentì travolgere da un'irragionevole paura. Infilandosi la lettera nella tasca del cardigan, corse fuori dell'ufficio e, con la massima velocità che potesse consentirle il suo corpo artritico scese le scale, attraversò il salone d'ingresso immerso nell'oscurità e uscì attraverso la porta laterale. In quel momento lo sconosciuto stava passando oltre il bagno termale. Affrettò il passo per raggiungerlo. Si trattava probabilmente di uno degli universitari che alloggiavano a Pebble Beach Lodge, disse a se stessa. Di tanto in tanto qualcuno riusciva a intrufolarsi lì dentro e a fare una nuotata nella piscina olimpionica. Ma non le piaceva affatto l'idea di quello sconosciuto e di Elizabeth tutta sola.

Svoltò e comprese che l'aveva vista. Le luci del furgone della guardia di sicurezza stavano salendo su per la collina da dietro i cancelli. La figura vestita da sommozzatore corse verso il bagno romano. Dora vide che la porta era socchiusa. Quello stupido di Helmut probabilmente non si era preoccupato di chiuderla quel pomeriggio.

Le tremavano le ginocchia mentre gli correva dietro. Il guardiano sarebbe giunto nel giro di pochi secondi, e non desiderava che l'intruso potesse fuggire. A tentoni varcò la soglia del bagno termale.

L'ingresso era uno spazio gigantesco rivestito di marmo con due scalinate identiche all'estremità più lontana. La luce proveniente dalle lanterne giapponesi fra gli alberi era sufficiente per rendersi conto che non c'era nessuno. Erano andati avanti un bel po' con i lavori dall'ultima volta che era entrata a guardare alcune settimane prima.

Attraverso la porta aperta sulla sinistra, vide il lampeggiare di una pila. Da quella parte si raggiungevano gli spogliatoi, al di là dei quali c'era la

prima piscina di acqua salata.

Per un istante l'indignazione lasciò il posto al timore. Decise di uscire e di aspettare il guardiano.

«Dora, vieni qui!»

Quella voce familiare la fece sospirare di sollievo. Avanzando attentamente nel buio attraversò gli spogliatoi e si diresse verso la piscina.

Lui era lì ad aspettarla, con la pila in mano. La tuta nera gli spessi occhiali subacquei, la testa reclinata e il movimento improvviso della luce la fecero balzare indietro. «Per l'amore del cielo, non accecarmi con quella cosa», fece lei.

Una mano, grossa e minacciosa nel pesante guanto nero, si tese verso di lei, afferrandola per la gola. L'altra le diresse la luce negli occhi, accecandola.

Piena di orrore, Dora cercò di indietreggiare. Sollevò le mani per cercare di proteggersi e non si rese conto che in quel momento le era caduta la lettera dalla tasca. Ebbe appena il tempo di sentire il vuoto sotto di sé, prima che il suo corpo ricadesse all'indietro.

Il suo ultimo pensiero mentre la sua testa si sfracellava contro i mucchi di cemento sul fondo della piscina fu che finalmente sapeva chi aveva ucciso Leila.

27

Elizabeth nuotò da un'estremità all'altra della piscina con un ritmo frenetico, furioso. La nebbia stava cominciando ad addensarsi — lembi informi che si muovevano come un vapore scuro sopra la terra e poi subito svanivano. Lei preferiva l'oscurità. Faceva lavorare ogni centimetro quadrato del suo corpo sapendo che l'intensità dello sforzo fisico avrebbe in qualche modo diminuito l'ansia che si era accumulata dentro di lei.

Raggiunse l'estremità nord della piscina, toccò il muro, inspirò, si voltò e con un movimento impetuoso cominciò a dirigersi dall'altra parte. Ora il cuore le batteva forte per il ritmo sostenuto che si era imposta. Era una vera follia. Non era in grado di reggere a uno sforzo del genere. Eppure andò avanti, cercando di dissipare i pensieri attraverso l'estenuazione fisica.

Infine sentì che stava cominciando a rilassarsi, si voltò sulla schiena, e cominciò a far ruotare le braccia in ampi movimenti circolari.

Le lettere. Quella che avevano; quella che qualcuno aveva portato via; le altre che avrebbero probabilmente trovato tra la corrispondenza ancora da

aprire. E quelle che Leila aveva probabilmente letto e poi distrutto. *Perché non mi aveva detto niente? Perché mi ha lasciato all'oscuro di tutto? Ha sempre fatto ricorso a me in ogni occasione. Diceva sempre che io riuscivo a impedirle di prendere le cose troppo sul serio.*

Leila non le aveva detto nulla perché aveva creduto che Ted avesse una relazione con qualcun'altra, e che lei non potesse farci nulla. Ma Sammy aveva ragione: se Ted aveva una storia con un'altra, non aveva allora nessun motivo per uccidere Leila.

Ma io non mi sono sbagliata riguardo l'ora della telefonata. Supponiamo che Leila sia caduta — che sia riuscita a liberarsi dalla sua stretta — e che poi la mente di Ted si sia completamente oscurata? E se per caso fossero state proprio quelle lettere a spingerla al suicidio? Devo scoprire chi le ha spedite, pensò Elizabeth.

Era il momento di ritornare. Era stanca morta, e finalmente un po' più calma. La mattina successiva, avrebbe esaminato il resto della corrispondenza assieme a Sammy. Avrebbe portato a Scott Alshorne la lettera che aveva trovato. Probabilmente lui le avrebbe chiesto di consegnarla direttamente al procuratore distrettuale di New York. Stava fornendo un alibi a Ted? E chi era mai quella donna?

Risalendo la scaletta della piscina, rabbrivì. L'aria notturna si era fatta fredda, ed era rimasta nell'acqua più di quanto avesse creduto. Indossò l'accappatoio e prese l'orologio che aveva in tasca. Il quadrante luminoso segnava le dieci e mezzo.

Credette di sentire un fruscio da dietro i cipressi che contornavano il patio. «C'è nessuno?» Era consapevole di aver parlato con un tono nervoso. Non ci fu risposta, e si diresse fino ai bordi del patio, strizzando gli occhi per vedere al di là dei cespugli e fra gli alberi. I contorni dei cipressi apparivano grotteschi e minacciosi nel buio, ma non ci fu alcun movimento a eccezione del debole frusciare delle foglie, la fredda brezza del mare stava acquistando forza. Era stato il vento, naturalmente.

Fece un gesto della mano come per scacciare ogni pensiero. Si strinse l'accappatoio intorno al collo e si coprì la testa con il cappuccio.

Tuttavia quella sensazione di disagio persisteva, e nel dirigersi lungo il sentiero accelerò i passi.

Non aveva toccato Sammy. Ma tutti si sarebbero domandati che cosa la donna fosse andata a fare nel bagno termale. Imprecò ripensando a quella porta aperta che gli aveva permesso di entrare. Se avesse semplicemente

svoltato l'angolo, lei non l'avrebbe mai sorpreso.

Un particolare così semplice avrebbe potuto tradirlo.

Ma il fatto che avesse la lettera con sé, e che le fosse caduta dalla tasca — quello era stato un vero tocco di fortuna. Doveva forse distruggerla? Non ne era sicuro. Era un'arma a doppio taglio.

Ora la lettera era a contatto della sua pelle all'interno della tuta da sommozzatore. La porta del bagno termale era chiusa. Il guardiano aveva fatto i suoi giri e non sarebbe tornato per quella notte. Lentamente, con infinita cautela, si fece strada verso la piscina. Sarebbe stata ancora lì? Probabilmente. Doveva cogliere l'opportunità quella sera? Due incidenti. Era più rischioso che lasciarla in vita? Quando il corpo di Sammy sarebbe stato rinvenuto Elizabeth avrebbe preteso che si indagasse a fondo. Aveva visto quella lettera?

Sentì il rumore dell'acqua nella piscina. Con cautela uscì da dietro l'albero e osservò i movimenti veloci di quel corpo. Avrebbe dovuto aspettare finché non avesse rallentato. Allora sarebbe stata stanca. Era quello il momento di procedere. Due incidenti privi di relazione l'uno con l'altro nella stessa notte. La confusione che ne sarebbe seguita avrebbe contribuito a fuorviare la gente? Fece un passo in avanti verso la piscina.

In quel momento lo vide. In piedi dietro il cespugli. Intento a osservare Elizabeth. Che cosa ci stava facendo lì? Sospettava che fosse in pericolo? O aveva deciso anche lui che lei costituiva un pericolo inaccettabile?

La tuta baluginò nella nebbia mentre colui che la indossava scivolava dietro i rami del cipresso svanendo nella notte.

**Martedì,
1 settembre**

CITAZIONE DEL GIORNO:

Alla migliore, alla più bella che è tutta la mia gioia e felicità.

— Charles Baudelaire

Buon giorno. *Bonjour*, ai nostri cari ospiti.

È un po' più freddo oggi, preparatevi quindi all'eccitante e pungente aria del mattino.

Per gli amanti della natura, proponiamo una passeggiata di

mezz'ora dopo pranzo lungo la nostra meravigliosa costa del Pacifico, per avere la possibilità di conoscere i fiori della nostra amata Penisola di Monterey. Quindi, se l'idea vi piace, unitevi alla nostra guida al cancello principale alle dodici e mezzo.

Una piccola cosa ancora. Il menù di stasera è particolarmente raffinato. Indossate il vostro abito più bello ed elegante e gustate i piatti preparati dal nostro cuoco, sapendo che la delicatezza dei sapori si accompagna all'esigua quantità di calorie.

Un pensiero pieno di fascino: la bellezza è negli occhi di chi guarda, ma quando siete di fronte a uno specchio, siete voi a guardare.

Il barone e la baronessa Helmut von Schreiber

28

I primi bagliori dell'alba trovarono Min completamente desta nell'ampio letto a baldacchino che condivideva con Helmut. Muovendosi delicatamente per non disturbarlo, volse il capo e si appoggiò su un gomito. Anche nel sonno la sua bellezza restava immutata. Era sdraiato su un fianco, con un braccio teso in avanti come per raggiungere lei, e respirava pacatamente.

Non aveva dormito in quel modo per tutta la notte. Non sapeva a che ora si fosse messo a letto, ma alle due del mattino dei movimenti agitati l'avevano svegliata, e lo aveva visto scuotere la testa, parlando con voce roca e arrabbiata. Non era più riuscita a prendere sonno dopo che aveva udito le sue parole: «Maledizione a te, Leila. Maledizione a te».

Istintivamente, gli aveva messo una mano sulla spalla, mormorando qualcosa per calmarlo, e lui si era placato. Avrebbe ricordato il sogno, avrebbe ricordato che si era messo a gridare? Lei non gli aveva fatto capire di averlo sentito. Sarebbe stato inutile pretendere che le dicesse la verità. Per quanto sembrava incredibile, era avvenuto qualcosa fra lui e Leila? O si era trattato semplicemente di un'attrazione da parte di Helmut nei suoi confronti?

Questo non rendeva le cose più facili.

La luce, ormai più dorata che rosea, cominciò a illuminare la stanza. Con attenzione Min si alzò dal letto. Malgrado l'angoscia che la divorava, sostò un attimo ad ammirare la bellezza della stanza. Helmut aveva scelto l'arre-

damento e i colori. Chi se non lui avrebbe potuto trovare quel raffinato equilibrio di tende e copriletto di raso color pesca e del tappeto blu dai riflessi violacei?

Per quanto tempo ancora avrebbe vissuto lì? Quella avrebbe potuto essere la loro ultima stazione. Il milione di dollari nel conto svizzero, ricordò a se stessa. Anche solo l'interesse sarebbe stato sufficiente...

Sufficiente per chi? Per se stessa? Può darsi. Per Helmut? Mai. Aveva sempre saputo che gran parte del fascino che esercitava su di lui era da attribuire a quel luogo, all'opportunità che gli offriva di muoversi all'interno di esso, mescolandosi alle celebrità. Pensava davvero che si sarebbe accontentato di condurre un'esistenza relativamente semplice in compagnia di una moglie ormai anziana?

Senza far rumore, Min scivolò attraverso la stanza, si infilò una vestaglia e scese le scale. Helmut avrebbe dormito per mezz'ora ancora. Doveva sempre svegliarlo alle sei e mezzo. In quella mezz'ora sarebbe stato consigliabile dare un'occhiata ad alcuni conti e in particolare a quelli dell'*American Express*. Nelle settimane che avevano preceduto la morte di Leila, Helmut si era frequentemente allontanato dalle Terme. Era stato invitato a partecipare a diversi seminari di medicina e congressi; aveva dato un contributo ad alcune feste da ballo a scopo di beneficenza e vi aveva partecipato. Tutte cose importanti per gli affari. Ma cos'altro aveva fatto durante i suoi soggiorni sull'*East Coast*? Era stato in quel periodo che Ted aveva fatto molti viaggi. Lei comprendeva Helmut. L'evidente disprezzo che Leila manifestava nei suoi confronti era stato una sfida per lui. Aveva avuto modo di incontrarla?

La notte prima che Leila morisse, avevano assistito all'anteprima del suo lavoro, poi erano stati a casa di Elaine. Aveva trascorso la notte al Plaza e la mattina seguente avevano preso l'aereo per Boston per partecipare a un pranzo a scopo di beneficenza. Lui l'aveva accompagnata all'aereo per San Francisco alle sei e mezzo del pomeriggio. Si era veramente recato alla cena cui avrebbe dovuto partecipare a Boston, oppure aveva preso l'aereo delle sette per New York?

Quella possibilità la tormentava.

A mezzanotte, ora californiana, cioè alle tre del mattino sull'*East Coast*, Helmut aveva telefonato per sapere se era arrivata a casa. Aveva dato per scontato che la chiamata provenisse dall'albergo di Boston.

Quello era un particolare che poteva controllare.

In fondo alla scala, Min girò a sinistra e, con la chiave in mano si diresse

verso l'ufficio. La porta era aperta. Rimase sconvolta nel vedere in che condizione si trovava la stanza. Le luci erano ancora accese; su un tavolino accanto alla scrivania di Dora c'era un vassoio colmo di cibo; la scrivania era colma di lettere. Sacchetti di plastica, il cui contenuto si era riversato sul pavimento, erano ammucchiati sul tavolo. La finestra dell'appartamento era aperta e una brezza fredda agitava i fogli. Persino la fotocopiatrice era accesa.

Min si diresse con passi decisi verso la scrivania e rovistò fra la corrispondenza. Si rese conto con rabbia che erano tutte lettere di ammiratori indirizzate a Leila. Strinse le labbra con espressione minacciosa. Le dava la nausea l'espressione addolorata che Dora assumeva ogni qualvolta rispondeva a quelle lettere, per lo meno fino ad allora era stata abbastanza intelligente da non mettere sottosopra l'ufficio con quelle stupidaggini. D'ora in avanti, se voleva occuparsi di quella corrispondenza, avrebbe dovuto farlo nel suo appartamento. O forse era giunto il momento di liberarsi di chiunque insistesse nel trasformare Leila in una santa. Che bel momento avrebbe passato Cheryl se le fosse capitato di mettere il naso fra quelle carte. Dora si era probabilmente stancata e aveva deciso di aspettare il mattino per fare ordine in ufficio. Ma aver lasciato la fotocopiatrice e le luci accese era del tutto imperdonabile. Avrebbe suggerito a Dora di cominciare a organizzarsi per andare in pensione.

Ma ora doveva sbrigare la faccenda per cui era venuta lì. Nella stanza dell'archivio, Min si diresse allo schedario su cui era segnato: «SPESE DI VIAGGIO, BARONE VON SCHREIBER».

Le ci vollero meno di due minuti per trovare ciò che voleva. La chiamata telefonica dall'East Coast alle Terme la notte in cui Leila era morta era segnalata sul conto del telefono.

Era stata fatta da New York.

29

L'enorme stanchezza fisica fece piombare Elizabeth nel sonno; ma fu una notte inquieta, densa di sogni. Leila di fronte a mucchi di lettere dei suoi ammiratori; Leila che leggeva le lettere; Leila in lacrime. "Non posso fidarmi di nessuno... non posso fidarmi di nessuno."

Al mattino, non le venne neppure in mente di unirsi agli altri per la camminata. Fece la doccia, raccolse i capelli in un nodo, indossò la tuta da jogging e dopo aver atteso l'inizio della marcia, si diresse verso l'edificio

principale. Sapeva che Sammy si trovava sempre in ufficio qualche minuto dopo le sette.

Fu sconvolgente per lei trovare l'ufficio della reception di solito così impeccabile, pieno di buste sparse sul pavimento e sulla scrivania di Dora. Un grosso foglio di carta con le parole minacciose *ho bisogno di vederti* e la firma di Min, rivelavano inequivocabilmente che quest'ultima aveva visto quella confusione.

Che stranezza da parte di Sammy! Mai una volta in tutti gli anni che la conosceva le era capitato di vedere la sua scrivania in disordine. Era impensabile che avesse deciso di lasciare l'ufficio in quel modo. Era il modo migliore per scatenare l'ira implacabile di Min.

Ma se si fosse sentita male? Elizabeth scese in fretta nell'ingresso del salone principale e quindi corse verso le scale che portavano alle abitazioni del personale. Dora aveva un appartamento al secondo piano. Bussò alla porta ma non ottenne risposta. Da dietro l'angolo giunse il rumore di un'aspirapolvere. La cameriera, Nelly, lavorava lì da molti anni ed Elizabeth l'aveva conosciuta all'epoca della sua attività di istruttrice. Le fu facile farsi aprire la porta di Sammy. Con un crescente senso di panico, Elizabeth attraversò le piacevoli stanze: il salotto verde e bianco, con le piante estremamente curate di Sammy sul davanzale e sul tavolo; il letto a una piazza lindo e ordinato, con la Bibbia sul comodino.

Nelly indicò il letto. «Non ha dormito qui stanotte, signorina Lange. Guardi un po'!» Nelly si diresse alla finestra. «La sua macchina è nel parcheggio. È possibile che si sia sentita male e che abbia mandato a chiamare un taxi per andare in ospedale? Sarebbe proprio tipico della signorina Samuels. È un tipo a cui piace essere indipendente.»

Ma il nome di Dora Samuels non era registrato nell'ospedale della zona. Con crescente apprensione, Elizabeth attese che Min tornasse dalla camminata mattutina. Nel tentativo di allontanare il timore e la preoccupazione che a Sammy fosse accaduto qualcosa, si mise a esaminare la corrispondenza. Dov'era la lettera anonima che Dora si era proposta di fotocopiare?

L'aveva ancora con sé?

Alle sette meno cinque, Syd si avviò lungo il sentiero per raggiungere gli altri per la camminata. Cheryl sapeva leggere i suoi pensieri come in un libro aperto. Avrebbe dovuto fare attenzione. Bob non sarebbe giunto a

una decisione definitiva prima del pomeriggio. Se non fosse stata per quella maledetta commedia, l'affare sarebbe già stato concluso.

"Mi sentite tutti? Io me ne vado!"

In questo modo mi hai distrutto, maledetta troia, pensò. Abbozzò un sorriso che si risolse in una smorfia. Eccoli là i ricconi, tutti pronti per la passeggiata del mattino, senza un capello fuori posto, con le facce abbronzate e le mani curate alla perfezione. È evidente che a nessuno di *loro* è mai capitato di mangiarsi le mani in attesa di una telefonata, o di dover strisciare per potersi infilare in un giro d'affari spietato, ritrovandosi poi sul lastrico dal mattino alla sera.

Sarebbe stata una giornata perfetta a Pebble Beach. Il sole stava già riscaldando l'aria fresca del mattino. Il lieve odore di sale proveniente dal Pacifico si mescolava alla fraganza degli alberi in fiore che circondavano l'edificio principale. Syd ricordò la casa popolare a Brooklyn dove era cresciuto. I Dodgers erano a Brooklyn a quell'epoca. Forse avrebbero dovuto restarci. Forse anche *lui* avrebbe dovuto restarci.

Min e il barone comparvero sulla veranda. Syd si rese immediatamente conto dell'aspetto tirato di Min. L'espressione del volto pareva essersi congelata, come succede alle persone che sono state testimoni di un incidente e non riescono a credere ai propri occhi. *Fino a che punto era riuscita a intuire?* Non guardò in direzione di Helmut ma volse invece il capo per osservare Cheryl e Ted che stavano risalendo il sentiero. Syd riusciva a vedere con chiarezza nei pensieri di Ted. Si era sempre sentito in colpa per aver abbandonato Cheryl per Leila, ma era evidente che non aveva nessuna intenzione di riallacciare rapporti con lei. Era evidente a tutti tranne che a Cheryl.

Che cosa diavolo aveva voluto dire con quella sua stupida osservazione riguardo a una «prova» dell'innocenza di Ted? Che cosa stava architettando adesso?

«Buongiorno, signor Melnick.» Si volse e si vide di fronte Alvirah Meehan tutta sorridente. «Perché non facciamo un pezzo di strada insieme», chiese. «So quanto debba irritarla il fatto che Margot Drescher otterrà probabilmente il ruolo di Amanda in quella serie televisiva. Devo proprio dire che stanno commettendo un terribile errore.»

Syd non si rese conto della forza con cui le aveva afferrato il braccio fino a che lei non si divincolò. «Mi rincresce, signora Meehan, ma forse non sa di cosa sta parlando.»

Alvirah realizzò, anche se in ritardo, che solo gli addetti ai lavori dove-

vano essere a conoscenza di quella notizia — il cronista del *Globe* che era in contatto con lei per l'articolo le aveva chiesto di osservare le reazioni di Cheryl Manning alla comunicazione. Aveva fatto un passo falso. «Oh, non è così?» domandò fingendosi meravigliata. «Mi pareva che mio marito mi avesse detto di aver letto da qualche parte che fra Cheryl e Margot Dresher la lotta è aperta.»

Syd le parlò con tono confidenziale. «Signora Meehan, mi faccia un favore, la prego. Non ne parli con nessuno. Non è vero, e può immaginarsi come una cosa del genere irriterebbe la signorina Manning.»

Cheryl teneva la mano sul braccio di Ted. Chissà cosa gli aveva detto, in ogni caso l'aveva fatto ridere. Era un'attrice maledettamente in gamba — ma non abbastanza brava da poter mantenere la calma se avesse perduto il ruolo di Amanda. Gli si sarebbe rivolta contro come una belva. Quindi, mentre Syd continuava a osservare, Ted sollevò la mano in un cenno di saluto e cominciò a correre verso il cancello principale.

«Buongiorno a tutti», fece Min tentando vanamente di riassumere il suo solito atteggiamento pieno di vigore. «Mettiamoci in moto. Ricordate, passi veloci e respirazione profonda, per favore.»

Alvirah indietreggiò all'arrivo di Cheryl. Si incamminarono sulla pista che conduceva ai boschi. Guardando fra la gente che lo precedeva, Syd intravide Craig assieme all'avvocato, Henry Bartlett. La contessa e il suo entourage li seguivano subito dopo. Il campione di tennis e la sua ragazza si tenevano per mano. Il famoso conduttore di show televisivi era assieme all'amante della settimana, una modella ventenne. Tutti gli altri volti gli erano sconosciuti.

Quando Leila aveva fatto di quel posto la sua seconda casa, aveva arrecato alle terme un'enorme pubblicità, pensò Syd. La sua presenza lì era sempre imprevedibile. Min ha bisogno di una nuova diva. Aveva notato come tutti si fossero voltati a osservare Ted che si allontanava. Ted era una super star.

Cheryl era chiaramente di buonumore. I suoi capelli scuri erano una massa in continuo movimento intorno al volto. Le sopracciglia nere come il carbone si inarcavano sopra agli enormi occhi color ambra. La bocca petulante era atteggiata a un sorriso seducente. Cominciò a canticchiare *That Old Feeling*. Aveva seni alti e appuntiti sotto la tuta. Nessun altro all'infuori di lei sarebbe riuscito a trasformare un indumento del genere in una specie di seconda pelle.

«Dobbiamo parlare», le disse Syd in tono tranquillo.

«Fa' pure.»

«Non qui.»

Cheryl si strinse nelle spalle. «E allora più tardi. Smetti di fare quella faccia, Syd. Respira profondamente. Allontana i pensieri negativi.»

«Non è il caso che tu ti metta a fare la carina con me. Quando ritorniamo, farò un salto da te.»

«Di cosa si tratta?» Cheryl evidentemente non voleva che nessuno rovinasse il suo stato d'animo euforico.

Syd si guardò indietro. Alvirah era proprio dietro di loro. Riusciva quasi a sentire il suo respiro sul collo.

Diede a Cheryl un pizzicotto di avvertimento sul braccio.

Quando raggiunsero la strada, Min continuò a condurre il gruppo in direzione del cipresso solitario, mentre Helmut rallentò il passo per chiacchierare con gli altri. «Buongiorno... Che giornata meravigliosa... Cercate di mantenere il passo... Va benissimo così.» La sua allegria forzata irritava Syd. Leila aveva avuto ragione. Il barone era un soldatino di latta. Bastava dargli la carica perché si mettesse in moto.

Helmut si fermò di fronte a Cheryl. «Spero che sia andata bene la cena di ieri sera.» Il suo sorriso era smagliante e meccanico. Syd non ricordava neppure cosa avesse mangiato. «Niente male.»

«Bene.» Helmut aspettò Alvirah Meehan per chiederle informazioni sulla sua salute.

«Sto meravigliosamente bene.» Aveva una voce dura e stridente. «Si potrebbe quasi dire che mi sento leggera come una farfalla su una nuvola.» La sua risata rumorosa fece rabbrivire Syd.

Persino Alvirah Meehan aveva intuito qualcosa?

Henry Bartlett non si sentiva in pace con il mondo e con se stesso. Quando gli era stato chiesto di occuparsi del caso di Ted Winters, aveva modificato subito i suoi programmi di lavoro. Nessun avvocato a questo mondo si sarebbe sognato di rifiutare di rappresentare, per troppi impegni di lavoro, un multimilionario così famoso. Tuttavia fra lui e Ted Winters c'era sempre un problema. Si trattava di qualche misteriosa «reazione chimica» che tra di loro non funzionava.

Mentre con aria imbronciata proseguiva la marcia dietro a Min e al barone, Henry ammise tra di sé che quel luogo era fantastico, che i dintorni erano meravigliosi, che in altre circostanze avrebbe saputo apprezzare il fascino della penisola di Monterey e delle Terme di Cypress Point. Ma in

quel momento si trovava in una situazione di emergenza. Il processo de *I cittadini dello stato di New York contro Andrew Edward Winters III* sarebbe cominciato fra esattamente una settimana. Farsi pubblicità era essenziale quando si trattava di un caso da prima pagina; ma a meno che Ted Winters non avesse cominciato a collaborare, non vi era possibilità di vittoria.

Min accelerò il passo. Henry la seguì. Aveva notato gli sguardi di apprezzamento della cinquantenne biondo cenere che era assieme alla contessa. In altre circostanze non avrebbe lasciato cadere la cosa. Ma non in quel momento.

Craig stava marciando con un'andatura uniforme dietro di lui. Henry non riusciva ancora a comprendere chi fosse in realtà Craig Babcock. A volte rievocava la drogheria paterna nell'East Side. D'altro canto, era chiaramente l'alter ego di Ted Winters. Era un vero peccato che fosse ormai troppo tardi perché testimoniassse di essere stato al telefono con Ted nel momento in cui quella cosiddetta testimone oculare aveva affermato di averlo visto sul terrazzo. Quel pensiero ricordò a Henry una cosa che voleva chiedere a Craig.

«A che punto siamo con le ricerche su Sally Ross?»

«L'ho fatta seguire da *tre* detective — due la controllano da lontano, uno le sta alle calcagna.»

«Era una cosa da fare mesi e mesi fa.»

«Sono d'accordo. Il primo avvocato di Ted non l'ha ritenuto necessario.»

Abbandonarono il sentiero che portava fuori dai terreni delle Terme e procedettero lungo la strada che conduceva al Cipresso Solitario.

«Come ti sei organizzato per ottenere i rapporti?»

«Il capo mi telefona tutte le mattine, alle nove e mezzo, ora di New York, cioè alle sei e mezzo ora locale. Gli ho appena parlato. Non c'è ancora nulla di importante da riferire. Più o meno cose che già sappiamo. Ha divorziato un paio di volte; litiga sempre con i vicini; accusa costantemente le persone di spiarla. Passa le giornate telefonando alla polizia, per denunciare personaggi dall'aria sospetta.»

«Potrei mangiarmela in un boccone in tribunale», fece Bartlett. «Senza la testimonianza di Elizabeth Lange, l'accusa avrebbe le ali tarpate. A proposito, voglio sapere se ha una buona vista, se ha bisogno di portare gli occhiali, che genere di occhiali, quando li ha cambiati l'ultima volta, e così via... tutto quello che riguarda la sua vista.»

«Bene. Telefonerò subito.»

Per alcuni minuti proseguirono in silenzio. Il cielo del mattino era argen-

teo e luminoso; il sole stava assorbendo la rugiada delle foglie e dei cespugli; la strada era tranquilla, passavano pochissime macchine; il ponte stretto che conduceva al Cipresso Solitario era vuoto.

Bartlett si guardò indietro. «Mi sarebbe piaciuto vedere Ted mano nella mano con Cheryl.»

«Va sempre a fare jogging la mattina. Forse si sono tenuti per mano tutta la notte.»

«Spero proprio di sì. Il tuo amico Syd non ha l'aria felice.»

«Dicono che sia sul lastrico. Le cose gli andavano a gonfie vele quando aveva Leila a disposizione. Ogni volta che la faceva entrare in un film pretendeva che un paio di altri suoi clienti venissero scritturati da qualche altra parte. È in questo modo che ha continuato a far lavorare Cheryl. Senza Leila e senza i soldi che ha perduto con quel lavoro, è finito nei guai. Adesso gli piacerebbe da matti mettere le mani su Ted. Ma non glielo permetterò.»

«Lui e Cheryl sono i più importanti testimoni della difesa che abbiamo», sbottò Henry. «Faresti meglio a essere un po' più generoso. In effetti, voglio dare lo stesso suggerimento a Ted.»

Avevano superato Pebble Beach Lodge e stavano facendo ritorno alle Terme. «Lavoreremo dopo colazione», annunciò Bartlett. «Devo decidere la strategia da adottare e se ricorrere o no all'interrogatorio di Ted. Ho la sensazione che farà una magra figura come testimone per se stesso; per quanto il giudice possa influenzare la giuria, se l'imputato non si sottopone all'interrogatorio la cosa crea un'enorme differenza da punto di vista psicologico.»

Syd riaccompagnò Cheryl al bungalow. «Facciamola breve», disse lei quando la porta si chiuse dietro di loro. «Voglio fare la doccia, e ho invitato Ted per colazione.» Si sfilò i pantaloni e la maglia della tuta e prese l'accappatoio. «Di *che cosa* si tratta?»

«Risparmia le tue energie per il set, tesoro», sbottò Syd. «Preferirei essere chiuso in gabbia con una tigre.» Per un lungo istante la esaminò. Si era scurita i capelli per il provino per Amanda, e l'effetto era straordinario. Quel colore più morbido aveva cancellato ogni traccia delle tonalità ramate, in fondo un po' volgari di cui non era mai riuscita a liberarsi, e aveva inoltre dato risalto ai suoi occhi meravigliosi. Persino con un accappatoio addosso aveva un'aria di classe. Interiormente, Syd lo sapeva, era sempre la solita piccola troia intrigante che conosceva da ormai quasi vent'anni.

Gli indirizzò un sorriso smagliante. «Oh, Syd, non litighiamo. Che cosa vuoi?»

«Sarò il più breve possibile. Perché hai insinuato che Leila possa essersi suicidata? Per quale motivo avrebbe dovuto credere che Ted avesse una relazione con un'altra donna.»

«Ne ho le prove.»

«Che genere di prove?»

«Una lettera.» Spiegò velocemente. «Sono stata a trovare Min ieri. Hanno avuto il coraggio di mandarmi il conto, quando sanno perfettamente bene che la mia presenza in questo posto è una vera fortuna. Erano dentro, il tavolo di Sammy era pieno di lettere di ammiratori, e ho scoperto una lettera folle. L'ho presa.»

«Tu l'hai presa!»

«Naturalmente. Lascia che te la mostri.» Corse in camera da letto, ritornò con un foglio, e piegandosi sopra la sua spalla, lo lesse assieme a lui.

Leila,

quante volte devo scriverti? Non riesci a ficcarti in testa che Ted è stufo di te?

La sua nuova ragazza è bellissima e molto più giovane di te. Ti ho già detto che la collana di smeraldi che le ha regalato non ha niente da invidiare al tuo braccialetto. E costata due volte tanto ed è dieci volte più bella. Si dice in giro che la tua comedia fa schifo.

Dovresti almeno imparare la tua parte.

Mi farò presto vivo di nuovo.

Un amico.

«Vedi? Ted doveva avere una relazione con qualcun'altra, quindi sarebbe stato felice di rompere con Leila, non credi? E se desidera dire che la donna in questione ero io, splendido. Non farò che sostenerlo.»

«Sei una stupida troia.»

Cheryl si raddrizzò e si diresse verso il divano. Si sedette e, piegandosi in avanti, parlò scandendo le parole, come rivolgendosi a un bambino non molto intelligente: «Sembra che tu non comprenda che questa lettera è la mia unica possibilità per far capire a Ted che il suo destino mi sta estremamente a cuore».

Syd le si avvicinò, le prese la lettera di mano e la fece a pezzi. «Ieri sera

Bob Koenig mi ha telefonato per accertarsi che non ci fosse niente di sfavorevole nella tua esistenza che potesse prima o poi saltare fuori. E sai perché? Perché ora come ora sei tu la favorita per il ruolo per Amanda, dato che Margot Dresher se la passa male con la stampa. Che razza di pubblicità pensi di poter avere se gli ammiratori di Leila vengono a sapere che l'hai spinta al suicidio con delle lettere anonime?»

«Non sono stata io a scrivere quella lettera.»

«Vallo a raccontare a qualcun altro! Quante persone sapevano di quel braccialetto? Ho osservato il tuo sguardo quando Ted l'ha dato a Leila. L'avresti pugnalata in quel momento. Le prove erano ormai terminate. Quante persone sapevano che Leila aveva dei problemi a imparare la sua parte? Tu lo sapevi. Perché? Perché te l'avevo detto io stesso. Sei stata tu a scrivere quella lettera e chissà quali altre sullo stesso tono. Quanto tempo ci hai impiegato a ritagliare e incollare? Quante altre ne hai scritte, ed è possibile che prima o poi saltino fuori?»

«Syd, ti giuro che non sono stata io a scrivere quella lettera. Syd, dimmi di Bob Koenig.»

Ora fu Syd a scandire lentamente le parole, ripetendo la conversazione. Quando ebbe finito, Cheryl gli tese la mano. «Hai un fiammifero? Sai che ho smesso di fumare.»

Syd osservò il foglio fatto a pezzi bruciare nel portacenere con le sue lettere bizzarre e disuguali.

Cheryl gli si avvicinò e gli mise le braccia attorno al collo. «Sapevo che saresti riuscito a ottenere quella parte per me, Syd. Hai ragione riguardo alla lettera. Eppure credo che dovrei proprio testimoniare al processo. Ne verrà fuori una meravigliosa pubblicità. Non credi che dovrei mostrarmi sconvolta per il fatto che la mia amica più cara fosse così angosciata e depressa? Però potrei finire con lo spiegare che anche le persone arrivate in cima passano dei terribili periodi di ansia.»

Spalancò gli occhi; due lacrime le corsero giù per le guance. «Credo che a Bob farebbe piacere una cosa del genere, non sei d'accordo?»

31

«Elizabeth!» la voce sonora di Min la fece sobbalzare. «C'è qualcosa che non va? Dov'è Sammy?»

Min e Helmut indossavano tute da jogging dello stesso colore; i capelli di lei erano raccolti regalmente in uno chignon, ma il trucco riusciva a ma-

scherare solo parzialmente le insolite rughe che le cerchiavano gli occhi e il gonfiore delle palpebre. Il barone, come al solito, sembrava essersi messo in posa, con le gambe leggermente divaricate, le mani intrecciate dietro la schiena, la testa piegata in avanti, lo sguardo schietto e pieno di stupore.

Elizabeth raccontò loro in breve ciò che era successo. Sammy era sparita; non aveva trascorso la notte nel suo letto.

Min la guardò allarmata. «Sono scesa alle sei circa. Le luci erano ancora accese; la finestra era aperta; la fotocopiatrice in funzione. La cosa mi ha infastidita. Ho attribuito il tutto a una sua sbadataggine.»

«*La fotocopiatrice era in funzione!* Allora era veramente *tornata* in ufficio la sera prima.» Elizabeth gettò uno sguardo attraverso la stanza. «Avete guardato per vedere se c'era un foglio nella fotocopiatrice?»

Non c'era. Ma vicino alla macchina Elizabeth trovò la busta di plastica che aveva contenuto la lettera. Nel giro di un quarto d'ora venne organizzato senza far scalpore un gruppo di ricerca. Con riluttanza Elizabeth diede ascolto alle implorazioni di Min e accondiscese a non chiamare subito la polizia.

«Sammy è stata molto malata l'anno scorso», le ricordò Min. «Ha avuto un leggero infarto e in seguito è rimasta piuttosto disorientata. Può darsi che sia accaduto ancora. Sai come detesti ogni genere di confusione. Cerchiamo di trovarla noi.»

«Sono disposta ad aspettare fino all'ora di pranzo», fece Elizabeth seccamente, «poi denuncerò la sua scomparsa. Per quanto ne sappiamo può darsi che abbia avuto un attacco e che sia da qualche parte da sola sulla spiaggia.»

«Minna ha assunto Sammy per puro e semplice spirito di carità», sbottò Helmut. «L'essenza di questo posto consiste nella privacy, nell'isolamento. Appena la polizia comincerà a ronzare intorno, metà degli ospiti farà i bagagli e tornerà a casa.»

Elizabeth divenne rossa di rabbia, ma fu Min a rispondere. «Sono state nascoste già abbastanza cose qui intorno», fece con tranquillità. «Se aspettiamo a chiamare lo sceriffo è solo per il bene di Sammy, non per il nostro.»

Insieme rimisero i mucchi di lettere nelle borse. «Questa è la corrispondenza di Leila», disse loro Elizabeth. Richiuse i sacchi di plastica annodandone le estremità. «Le porterò poi nel mio bungalow.» Esaminò i nodi e vide con soddisfazione che nessuno avrebbe potuto scioglierli senza rompere la plastica.

«Hai intenzione di restare allora?» Il tentativo di Helmut di suonare piacevole fallì miseramente.

«Almeno fino a quando Sammy sarà ritrovata», rispose Elizabeth. «Ora andiamo a cercare un po' d'aiuto.»

Il gruppo di ricerca era formato dai membri del personale più anziani e affidabili: Nelly, la cameriera che l'aveva lasciata entrare nell'appartamento di Dora; Jason, l'autista; il capo giardiniere. Rimasero in piedi, a rispettosissima distanza dalla scrivania di Min in attesa di istruzioni.

Fu Elizabeth a rivolgersi a loro. «Per proteggere la privacy della signorina Samuels non vogliamo che ci siano pettegolezzi e sospetti.» Assegnò gli incarichi con tono deciso. «Nelly, controlla i bungalow vuoti. Chiedi alle altre cameriere se hanno visto Dora. Fa' finta di niente. Jason, mettiti in contatto con le compagnie di tassisti. Cerca di scoprire se qualcuno è venuto qui fra le nove di ieri sera e le sette di stamattina.» Fece un cenno al giardiniere. «Voglio che ogni metro quadrato del terreno sia perlustrato.» Si volse a Min e al barone. «Min, tu ispeziona la casa e la sezione femminile delle Terme. Helmut, va' a vedere se per caso è in clinica. Io farò un giro nei dintorni.»

Guardò l'orologio. «Ricordate, il tempo scade a mezzogiorno.»

Nel dirigersi verso i cancelli d'ingresso, Elizabeth realizzò che, se si era adeguata alla volontà di Min e di Helmut, non era stato per fare un favore a loro, ma perché sapeva che per Sammy era ormai troppo tardi.

32

Ted rifiutò seccamente di mettersi a lavorare alla sua difesa prima di aver trascorso un'ora in palestra. Quando Bartlett e Craig giunsero al suo bungalow aveva appena finito di fare colazione e indossava una camicia sportiva blu e pantaloncini bianchi. Guardandolo, Henry Bartlett poteva comprendere come mai donne del genere di Cheryl gli si buttassero ai piedi, come mai una diva del genere di Leila LaSalle avesse perso la testa per lui. Ted possedeva quell'indefinibile combinazione di fascino, bellezza e intelligenza che attraeva sia gli uomini sia le donne.

Nel corso degli anni Bartlett aveva difeso ricchi e poveri. L'esperienza lo aveva reso cinico. Non esiste un uomo in grado di restare un eroe per il suo cameriere. O per il suo avvocato. Il fatto di riuscire a far scagionare imputati colpevoli, o di costruire una difesa sfruttando i punti deboli della legge,

dava a Bartlett un certo senso di potere personale. I suoi clienti gli erano grati ed erano pronti a pagargli parcelle altissime. Ted Winters era un tipo particolare. Trattava Bartlett con disprezzo. Faceva l'avvocato del diavolo contro la sua stessa strategia di difesa. Non raccoglieva i suggerimenti che Bartlett gli buttava lì con fare allusivo, non potendo esprimerli in modo diretto per una questione di etica. Ora gli disse: «Cominci a programmare la mia difesa, Henry. Io vado in palestra per un'ora, poi forse a fare una nuotata. E chissà, probabilmente farò un altro giro di corsa. Quando ritorno, desidererei vedere esattamente in cosa consiste la sua linea di difesa per decidere se mi è possibile accettarla. Penso che ormai lei abbia capito che non ho nessuna intenzione di dire, sì, forse, chissà, può darsi che sia tornato di sopra.»

«Teddy, io...»

Ted si alzò in piedi. Spinse da parte il vassoio della colazione. Guardò con aria minacciosa l'uomo più anziano. «Lasci che le spieghi una cosa. Teddy è il nome di un bambino di due anni. Glielo descriverò. Era il modo in cui mia nonna chiamava un bambinetto tutto biondo. Un tipetto che a nove mesi camminava già e che a quindici mesi articolava già delle frasi. Era mio figlio. Sua madre era una giovane donna estremamente dolce che sfortunatamente non riusciva ad abituarsi all'idea di aver sposato un uomo molto ricco. Si rifiutava di assumere una governante per la casa. Andava lei a fare la spesa. Non voleva avere un autista. Non voleva sentire parlare di automobili costose. Kathy viveva nel terrore che i suoi concittadini di Iowa City pensassero che si comportava da snob. Una sera di pioggia tornava in macchina dal supermercato e — questo è quello che pensiamo — una maledettissima scatola di zuppa di pomodoro le scivolò fuori della borsa e finì sotto il suo piede. Per questo non riuscì a frenare al segnale di stop, e un camion piombò contro quel maledetto trabiccolo che lei chiamava macchina. Lei e il bambinetto, Teddy, *morirono*. È successo otto anni fa. Ora riesce a capire perché quando mi chiama Teddy io rivedo un bambino biondo che sapeva camminare e parlare prima del tempo e che il mese prossimo avrebbe compiuto dieci anni?»

Gli occhi di Ted brillarono. «Ora lei si mette al lavoro. La pago per questo. Io me ne vado in palestra. Craig, fa' come credi.»

«Vengo anch'io con te.»

Lasciarono il bungalow e si diressero verso la sezione maschile delle Terme. «Dove l'hai *scovato*?» chiese Ted. «Per l'amor di Dio!»

«Ragiona, Ted. È il migliore avvocato della nazione.»

«No, non lo è. E ti dirò perché. Perché è arrivato pieno di preconcezioni e sta cercando di trasformarmi nell'imputato ideale. È zeppo di ipocrisia.»

Il giocatore di tennis e la sua ragazza stavano uscendo dal loro bungalow. Lui salutò Ted con calore. «Abbiamo sentito la sua mancanza a Forest Hill», disse a Ted.

«Il prossimo anno non mancherò di certo.»

«Facciamo tutti il tifo per lei.» Questa volta fu la ragazza a parlare, con il suo sorriso smagliante da modella.

Ted le restituì il sorriso. «Se potessi avere voi sul banco della giuria...» sollevò la mano in un gesto di riconoscenza e riprese il cammino. Il sorriso svanì. «Mi chiedo se fra gli avvocati ci sono anche campioni di tennis.»

«La cosa non ti riguarda. Non ha niente a che vedere con te.» Craig si fermò. «Guarda, non è Elizabeth?»

Erano quasi di fronte all'edificio principale. Al di là del vasto prato osservarono quella snella figura che correva giù per i gradini della veranda per poi dirigersi verso i cancelli esterni. Non era possibile confondersi, osservando quella coda di cavallo color miele, la piega del mento, la grazia innata dei movimenti. Si stava strofinando gli occhi, e mentre la seguivano con lo sguardo, estrasse un paio di occhiali da sole dalla tasca e se li infilò.

«Pensavo che avesse intenzione di tornare a casa stamattina.» La voce di Ted aveva un tono impersonale. «C'è qualcosa che non va.»

«Vuoi andare a vedere di che cosa si tratta?»

«Ovviamente la mia presenza potrebbe solo sconvolgerla ancora di più. Perché non la segui *tu*? Non crede certo che sia stato *tu* a uccidere Leila.»

«Ted, per l'amor di Dio, piantala! Metterei la mano sul fuoco per te, e tu lo sai, ma essere il tuo bersaglio preferito non mi aiuta certo a funzionare meglio. E non capisco come possa aiutare te.»

Ted si strinse nelle spalle. «Ti chiedo scusa. Hai perfettamente ragione. Ora vedi se puoi aiutare Elizabeth. Ci incontreremo da me fra un'ora circa.»

Craig la raggiunse al cancello. Velocemente gli spiegò quanto era accaduto. La sua reazione fu confortante. «Intendi dire che Sammy è scomparsa probabilmente da ore e che la polizia non è stata ancora chiamata?»

«Sarà chiamata appena saranno finite le ricerche, e io pensavo di potere forse vedere se...» Elizabeth non riuscì a finire. Deglutì e andò avanti. «Ricordi quando ha avuto quel primo attacco? Era rimasta così disorientata e

così imbarazzata.»

Craig le mise un braccio intorno alle spalle. «D'accordo, stai calma. Facciamo due passi.»

Attraversarono la strada verso il sentiero che conduceva al Cipresso Solitario. Il sole aveva disperso gli ultimi lembi di fochia, ed era una giornata calda e luminosa. I gabbiani si alzavano in volo, facevano ampi cerchi nell'aria e poi tornavano a posarsi sulle rocce. Le onde si infrangevano contro gli scogli sollevando spruzzi di schiuma, e poi si ritiravano. Il Cipresso Solitario, da sempre un'attrazione per i turisti, era già oggetto di attenzioni da parte dei fanatici della macchina fotografica.

«Stiamo cercando una signora anziana... può darsi che si sia sentita male... è piccola di statura...»

Craig prese in pugno la situazione. Chiese un'accurata descrizione sull'aspetto di Dora. «Che cosa indossava, Elizabeth?»

«Un cardigan beige, una camicetta di cotone beige e una gonna scura.»

«Sembra proprio mia madre», commentò un turista che indossava una camicia rossa sportiva e aveva una macchina fotografica appesa alla spalla.

«Potrebbe essere la madre di chiunque», disse Elizabeth.

Suonarono ai campanelli di case isolate nascoste da cespugli. Cameriere, alcune comprensive, altre infastidite, promisero di «tenere gli occhi aperti».

Si recarono a Pebble Beach Lodge. «A volte Sammy viene qui a fare colazione quando ha un giorno libero», ricordò Elizabeth. Con un barlume di speranza perlustrò le sale da pranzo, pregando il cielo di posare gli occhi su quella piccola figura diritta, di incontrare Sammy tutta sorpresa per quella confusione. Ma c'erano soltanto turisti, vestiti con costosi abiti sportivi, la maggior parte in attesa di iniziare una partita a golf.

Elizabeth si volse per andarsene, ma Craig la trattenne per un braccio. «Scommetto che non hai fatto colazione.» Fece un cenno al cameriere.

«Se non l'hanno ancora trovata quando ritorniamo indietro, insisteremo perché chiamino la polizia», le disse.

«Le è successo qualcosa.»

«Non puoi esserne certa. Dimmi esattamente quando l'hai vista, e se ti ha detto se aveva intenzione di uscire.»

Elizabeth esitò. Non sapeva se raccontare a Craig della lettera che Sammy doveva fotocopiare o della lettera rubata, si rendeva però conto di quanto lo sguardo di profonda preoccupazione dipinto sul suo volto le fosse di conforto, e che se fosse stato necessario, lui avrebbe fatto ricorso agli

straordinari poteri della Winters Enterprises per trovare Sammy. La sua risposta fu attenta. «Quando Sammy mi ha lasciato, mi ha detto che sarebbe tornata in ufficio per un po'.»

«Non posso credere che abbia così tanto da fare da dover passare le notti in bianco.»

Elizabeth fece un mezzo sorriso. «Non proprio le notti in bianco. Erano solo le nove e mezzo.» Per evitare ulteriori domande inghiottì il resto del caffè. «Craig, ti dispiace se torniamo adesso? Forse c'è qualche novità.»

Ma non c'era nessuna novità. E stando alle parole delle cameriere, del giardiniere e dell'autista, ogni centimetro quadrato della proprietà era stato perlustrato. Persino Helmut dichiarò che non era il caso di aspettare fino a mezzogiorno, che era tempo di telefonare per denunciare la scomparsa di una persona.

«Questo non basta», disse loro Elizabeth. «Voglio che mandiate a chiamare Scott Alshorne.»

Rimase in attesa di Scott alla scrivania di Sammy. «Vuoi che rimanga anch'io?» chiese Craig.

«No.»

Lanciò un'occhiata ai sacchetti di plastica. «Che razza di roba è quella?»

«Lettere di ammiratori di Leila a cui Sammy stava rispondendo.»

«Lascia perdere. Servirà solo a sconvolgerti ancora di più.» Craig guardò all'interno dell'ufficio di Min e Helmut. Erano seduti l'uno accanto all'altra sul divano di vimini in stile liberty e stavano parlando a voce bassa. Si appoggiò sopra la scrivania. «Elizabeth, devi sapere che io mi trovo fra l'incudine e il martello. Ma quando tutta questa faccenda sarà finita, non importa come finirà, dobbiamo parlare. Mi sei mancata terribilmente.» Con un movimento sorprendentemente agile, girò intorno alla scrivania; le mise la mano sui capelli, sulle labbra e sulla guancia. «Sono sempre a disposizione per te», sussurrò. «Se è accaduto qualcosa a Sammy e se hai bisogno di qualcuno a cui appoggiarti... sai dove trovarmi.»

Elizabeth gli afferrò la mano e per un istante la tenne stretta contro la guancia. Percepì la sua solida forza, il suo calore, la consistenza delle dita un po' tozze. E chissà come le vennero in mente le lunghe mani raffinate di Ted. «Sta attento, altrimenti mi farai scoppiare a piangere.» Cercò di parlare con tono leggero, per dissolvere l'intensità di quel momento.

Craig sembrò comprendere, si sollevò e disse con un tono conciso: «Sarò nel bungalow di Ted se hai bisogno di me».

Attendere era la cosa più dura. Era come la notte in cui era rimasta seduta nell'appartamento di Leila sperando, pregando il cielo che Leila e Ted si fossero riconciliati, se ne fossero andati via insieme da qualche parte, pur sapendo con ogni fibra del corpo che qualcosa non andava. Restare seduta alla scrivania di Sammy era un'agonia. Avrebbe voluto correre in dieci diverse direzioni; camminare lungo la strada e chiedere alla gente se per caso l'avevano vista; perlustrare la zona di Crocker Woodland in caso vi si fosse smarrita.

Invece, aprì uno dei sacchetti di lettere e ne tirò fuori una manciata. Per lo meno si sarebbe dedicata a qualcosa di concreto.

Avrebbe cercato altre lettere anonime.

33

Lo sceriffo Scott Alshorne era stato un caro amico di Samuel Edgers, il primo marito di Min, l'uomo che aveva costruito l'hotel Cypress Point. Lui e Min si erano piaciuti fin dal primo momento e lo sceriffo aveva apprezzato il fatto che Min avesse tenuto fede alla sua promessa. Aveva regalato all'ottuagenario sofferente e intrattabile uno sprazzo di vita e di energia per tutti i cinque anni che erano stati sposati.

Scott era rimasto a osservare con un misto di curiosità e di timore quando Min e quel pagliaccio blasonato che si era sposata poi avevano trasformato un hotel comodo e dai guadagni sicuri in un mostro dalle mille teste. Min ora lo invitava almeno una volta al mese a cena alle Terme, e nel corso dell'ultimo anno e mezzo aveva avuto modo di conoscere bene Dora Samuels. Per questo motivo, quando Min lo chiamò per dirgli della sua scomparsa, istintivamente pensò al peggio. Se Sammy avesse avuto un colpo e si fosse messa a vagabondare nei dintorni, l'avrebbero notata. Le persone anziane e malate non passavano inosservate sulla penisola di Monterey. Scott era orgoglioso della sua giurisdizione.

Il suo ufficio si trovava a Salinas, sede della Contea di Monterey, a ventidue miglia di distanza da Pebble Beach. In tono conciso diede istruzioni per un avviso sulla scomparsa di una persona e ordinò ai poliziotti della zona di Pebble Beach di raggiungerlo alle Terme. Durante il viaggio rimase in silenzio. L'autista ebbe modo di notare che la fronte del suo capo era solcata da pieghe insolitamente profonde, e che il suo volto abbronzato e rugoso dalla folta capigliatura era adombrato e pensieroso. Quando il capo aveva quell'espressione, c'erano grossi guai all'orizzonte. Erano le dieci e

mezzo quando giunsero ai cancelli. Le case e i terreni avevano un'aria tranquilla. C'erano poche persone in giro. Scott sapeva che la maggior parte degli ospiti erano alle Terme, in palestra, o nelle stanze di trattamento, dove venivano massaggiati, strofinati e tirati a lucido, di modo che alla fine del loro soggiorno, amici e parenti sarebbero rimasti a bocca aperta per il loro aspetto meraviglioso. Oppure erano in clinica, sottoposti ai trattamenti sofisticati e terribilmente costosi di Helmut.

Aveva sentito dire che l'aereo privato di Ted Winters era atterrato all'aeroporto la domenica pomeriggio e che Ted si trovava lì. Si era chiesto se fosse il caso di chiamarlo oppure no. Ted era accusato di omicidio di secondo grado, ma era anche il ragazzino che si divertiva un mondo ad andare in barca a vela con il nonno e con Scott.

Sapendo che Ted era alle Terme, Scott non poté fare a meno di restare a bocca aperta per lo stupore quando vide Elizabeth alla scrivania di Sammy. Non lo aveva sentito salire le scale, e colse quindi l'occasione per esaminarla inosservato. Era pallida come un cencio, e aveva gli occhi cerchiati di rosso. Ricci di capelli erano scivolati fuori del nodo che aveva sulla testa e le circondavano il volto. Stava aprendo delle buste, e dopo aver dato un'occhiata ai fogli che contenevano, li gettava da parte con impazienza. Evidentemente stava cercando qualcosa. Notò che le tremavano le mani. Bussò con forza alla porta aperta e la vide saltare su. Solievo e apprensione passarono contemporaneamente nel suo sguardo. Girò intorno alla scrivania e con un gesto spontaneo gli corse incontro con le braccia aperte. Prima di poterlo raggiungere, si fermò bruscamente. «Mi rincresce... voglio dire, come va, Scott? Sono così contenta di vederla.»

Sapeva a cosa stava pensando. A causa della sua amicizia con Ted, poteva darsi che la considerasse come un nemico. Povera ragazza. La prese affettuosamente tra le braccia. Per nascondere la propria emozione, disse con tono burbero: «Sei troppo magra. Spero che tu non stia seguendo una delle diete di Min».

«Tutt'altro, sono all'ingrasso. Torte di banana e cioccolatini.»

«Bene.»

Entrarono insieme nell'ufficio di Min. Scott sollevò le sopracciglia nel vedere lo sguardo stanco di Min, gli occhi sospettosi e velati del barone. Erano entrambi preoccupati, e in qualche modo intuì che non si trattava solo di Sammy. Con domande dirette ottenne le informazioni di cui aveva bisogno. «Vorrei dare un'occhiata all'appartamento di Sammy.»

Fu Min a guidarli. Elizabeth e Helmut la seguirono. In qualche modo la

presenza di Scott dava a Elizabeth un debole barlume di speranza. Per lo meno si sarebbe fatto qualcosa. Aveva notato il suo sguardo di disapprovazione nel sapere che avevano aspettato così tanto prima di chiamarlo.

Scott diede un'occhiata in salotto ed entrò poi nella camera da letto. Indicò la valigia sul pavimento vicino all'armadio. «Aveva intenzione di andare da qualche parte?»

«Era appena tornata», spiegò Min, poi ebbe un'espressione di stupore. «Non è da Sammy lasciare i bagagli in quel modo.»

Scott aprì la valigia. In cima c'era un beauty-case pieno di bottigliette di medicinali. Lesse le istruzioni. «Una ogni quattro ore; due volte al giorno; due prima di andare a letto.» Corrugò la fronte. «Sammy era molto attenta a curarsi. Non desiderava un'altra brutta sorpresa. Min, mostrami come hai trovato l'ufficio.» Fu la fotocopiatrice a colpirlo di più. «La finestra era aperta. La macchina in funzione.» Si fermò di fronte a essa. «Stava per fotocopiare qualcosa. Ha guardato fuori della finestra, e poi cosa è accaduto? Si è sentita svenire? È uscita? Ma dove voleva andare?» Guardò fuori della finestra. La vista includeva l'ampia distesa di prato a settentrione, i bungalow sparsi lungo la strada che conduceva alla piscina olimpionica e il bagno termale romano — quella terribile mostruosità!

«Dite di avere perlustrato ogni centimetro quadrato, ogni singolo edificio?»

«Sì.» Fu Helmut a rispondere per primo. «Me ne sono occupato personalmente.» Scott lo interruppe. «Ricominceremo tutto da capo.»

Elizabeth trascorse le ore successive al tavolo di Sammy. Dopo aver maneggiato decine e decine di lettere, aveva le dita quasi intorpidite. Si assomigliavano tutte — richieste di un autografo di Leila, di una sua fotografia. Non era saltata fuori nessun'altra lettera anonima. Alle due sentì un grido. Corse alla finestra in tempo per vedere uno dei poliziotti che indicava con gesti affannati l'ingresso del bagno termale. Scese le scale a perdisfatti. Al penultimo gradino, inciampò e cadde, sbattendo con le braccia e le ginocchia contro le mattonelle tirate a lucido. Incurante del bruciore alle ginocchia, corse attraverso il prato in direzione del bagno termale, e arrivò nel momento in cui Scott era scomparso al suo interno. Lo seguì attraverso gli spogliatoi e nella zona della piscina. Ai bordi della vasca c'era un poliziotto che faceva cenno con la mano, indicando il corpo sfracellato di Sammy sul fondo.

In seguito, ricordò vagamente di essere rimasta in ginocchio accanto a

Sammy, di avere teso la mano per allontanare dalla fronte le ciocche di capelli insanguinati e di aver sentito la presa di acciaio della mano di Scott, e il suo perentorio divieto: «Non la toccare!» Sammy aveva gli occhi aperti, lo sguardo raggelato dal terrore, le mani tese come per respingere qualcosa, e gli occhiali, ancora inforcati, le erano scivolati giù sul naso. Il cardigan beige era abbottonato e il suo sguardo immediatamente cadde sulle ampie tasche. «Guardate se ha ancora la lettera indirizzata a Leila», Elizabeth udì se stessa dire. «Guardate nelle tasche.» Poi si accorse di avere spalancato gli occhi. Il cardigan di lana beige si era trasformato nel completo di raso bianco di Leila, ed era sul corpo di Leila che stava di nuovo piegandosi... Per sua fortuna, svenne.

Quando riacquistò coscienza era sdraiata sul letto nel suo bungalow. Helmut era chino sopra di lei, e le teneva qualcosa dall'odore pungente e acre vicino alle narici. Min si stringeva le mani. Singhiozzi incontrollabili cominciarono a scuotere il corpo di Elizabeth. «Perché anche Sammy, perché anche Sammy.»

Min la strinse a sé. «Tesoro, ti prego... ti prego.»

Helmut mormorò: «Questo ti aiuterà». La puntura di un ago nel braccio.

Quando si svegliò, le ombre nella stanza si erano allungate. Nelly, la cameriera che l'aveva aiutata nella ricerca, le stava toccando la spalla. «Mi rincresce disturbarla, signorina», disse, «ma le ho portato una tazza di tè e qualcosa da mangiare. Lo sceriffo non può attendere più a lungo. Deve assolutamente parlarle.»

34

La notizia della morte di Dora colse le Terme alla sprovvista come lo scoppio imprevisto di un temporale durante un picnic. Ci fu una certa curiosità: «Che cosa ci faceva in quel posto?» La coscienza del nostro destino mortale: «Quanti anni aveva, avete detto?» Il tentativo di individuarla: «Ah, intendete quella donna piccola e magra dell'ufficio?» Quindi un ritorno veloce alle piacevoli attività delle Terme. Si trattava, dopotutto, di un luogo estremamente costoso. Si veniva lì per fuggire ai problemi, non per trovarne di nuovi.

A metà pomeriggio Ted era andato a farsi massaggiare, nella speranza di allentare un poco la tensione che lo tormentava. Era appena tornato nel suo bungalow quando Craig gli comunicò la notizia. «Hanno trovato il suo

corpo nel bagno termale. Deve essere caduta in seguito a un giramento di testa.»

Ted rievocò il pomeriggio a New York in cui Sammy aveva avuto il primo colpo. Si trovano tutti nell'appartamento di Leila e nel bel mezzo di una frase la voce di Sammy si era spenta. Era stato lui ad accorgersi che si trattava di qualcosa di grave.

«Come l'ha presa Elizabeth?» chiese a Craig.

«Piuttosto male. Ho sentito che è svenuta.»

«Voleva bene a Sammy e...» Ted si morsicò il labbro e cambiò argomento. «Dov'è Bartlett?»

«Sui campi di golf.»

«Non pensavo di portarlo qui per farlo giocare a golf.»

«Ted, piantala una buona volta! Non ha fatto altro che lavorare fin da stamattina presto. Sostiene che l'esercizio fisico lo aiuta a pensare meglio.»

«Ricordagli che il mio processo inizia la settimana prossima. Farebbe meglio a rimandare i suoi esercizi.» Ted si strinse nelle spalle. «È stata una follia venire qui. Non so perché pensavo che mi avrebbe aiutato a calmar-mi; invece non funziona.»

«Non esagerare. Non sarebbe certo meglio a New York o nel Connecticut. Oh, ho appena incontrato il tuo vecchio amico, lo sceriffo Alshorne.»

«Scott è qui? Allora pensano che ci sia qualcosa di strano nella morte di Sammy.»

«Non ne so nulla. La sua è forse solo una visita di circostanza.»

«Sa che ci sono anch'io?»

«Sì. In effetti, mi ha chiesto di te.»

«Ti ha detto che dovrei chiamarlo?»

L'esitazione di Craig fu quasi impercettibile. «Be', non proprio. Comunque non è stata una conversazione da salotto.»

Un'altra persona che mi evita, pensò Ted. *Un'altra persona in attesa del verdetto finale della giuria*. Camminò inquieto su e giù per il soggiorno del suo bungalow. Improvvisamente era diventato una gabbia per lui. Ma così lo era ogni altro luogo chiuso a partire dal momento dell'incriminazione. Si trattava certo di una reazione psicologica. «Vado a fare una passeggiata», annunciò bruscamente. Poi, prevedendo che Craig si sarebbe offerto di accompagnarlo, aggiunse: «Sarò di ritorno per l'ora di cena».

Nell'oltrepassare Pebble Beach Lodge si stupì del senso di isolamento che lo escludeva in maniera così totale dal resto delle persone che si aggiravano lungo i sentieri, diretti ai ristoranti, ai negozi, ai campi da golf. Suo

nonno aveva cominciato a portarlo in quei luoghi a otto anni. Suo padre aveva detestato la California, e quindi ci veniva solo in compagnia della madre, e in tutte quelle occasioni l'aveva vista abbandonare ogni traccia di tensione e formalismo per diventare più giovane e spensierata.

Perché non aveva abbandonato il marito? si chiese. La sua famiglia non aveva i milioni dei Winters, ma certamente i soldi le sarebbero bastati. Si era rassegnata a quel matrimonio maledetto solo per il timore di abbandonarlo a se stesso? Il marito non le aveva mai permesso di dimenticare quel primo tentativo di suicidio. E così era rimasta a sopportare le periodiche esplosioni di rabbia che lo sconvolgevano nei momenti di ubriachezza, gli insulti, il modo spietato in cui la prendeva in giro disprezzando i suoi timori, finché una notte aveva deciso di mettere fine a tutto.

Senza averne coscienza, Ted camminò lungo la Seventeen Miles Drive, inconsapevole del Pacifico, che scintillava e risplendeva sotto le case di Stillwater Cove e Carmel Bay, senza rendersi conto della buganvilleae lussureggiante, delle macchine costose che lo oltrepassavano.

Carmel era ancora affollata di turisti estivi, studenti universitari in cerca di svago prima dell'inizio degli studi. Quando camminava con Leila attraverso la città, il traffico si fermava. Quel pensiero lo spinse a estrarre gli occhiali da sole dalla tasca. A quei tempi, gli altri uomini lo guardavano con invidia. Ora si accorgeva dello sguardo di ostilità delle facce di estranei che lo riconoscevano.

Ostilità. Isolamento. Paura.

Quegli ultimi diciassette mesi avevano distrutto tutta la sua esistenza, costringendolo a fare cose che non avrebbe mai creduto possibile fare. Ora sapeva che ci sarebbe stato un altro ostacolo insormontabile da superare prima del processo.

Al solo pensarci si sentì sudare lungo tutto il corpo.

Alvirah era seduta al tavolino da trucco nel suo bungalow e osservava tutta contenta i barattoli colorati di creme e cosmetici che le erano stati consegnati durante la lezione di trucco quel pomeriggio. Come le aveva detto l'istruttrice le sue guance piuttosto appiattite avrebbero potuto essere meravigliosamente messe in risalto grazie a tonalità delicate, piuttosto che con il rosso cremisi da lei prediletto. L'avevano inoltre persuasa a usare un mascara marrone al posto di quello nero a cui ricorreva per sottolineare i

suoi occhi. «È sempre meglio non esagerare», le aveva assicurato l'esperta di trucco, e a dire il vero, la differenza era evidente. In effetti, decise Alvirah, il nuovo trucco, combinato alla tonalità castana con cui le avevano tinto i capelli la facevano assomigliare alla zia Agnes, da tutti considerata la bellezza della famiglia. Era piacevole inoltre sentire che le sue mani stavano perdendo ogni callosità. Non sarebbe mai più stata costretta a fare pulizie pesanti. Mai più.

«E se è meravigliata del suo bell'aspetto, aspetti di vedere quando il barone von Schreiber avrà finito il suo trattamento», aveva aggiunto l'esperta di trucco. «Le sue iniezioni al collagene faranno sparire tutte quelle piccole rughe intorno alla bocca, al naso e alla fronte. Sono davvero miracolose.»

Alvirah sospirò. Scoppiava di felicità. Willy aveva sempre sostenuto che era lei la donna più bella di Queens e che gli piaceva abbracciarla e sentire la sua carne. Ma in quegli ultimi anni era ingrassata. Non sarebbe stato bello avere un'aria davvero raffinata ora che erano a caccia di una nuova casa? Non che avesse intenzione di fare amicizia con i Rockefeller — solo con gente della borghesia che, come loro, aveva fatto fortuna. E se Willy e lei se l'erano cavata meglio di tanti altri, avevano avuto più fortuna della maggioranza, era un conforto pensare che sarebbero stati in grado di fare qualcosa di positivo per il prossimo.

Dopo aver finito gli articoli per il *Globe* le sarebbe davvero piaciuto scrivere quel libro. Sua madre aveva sempre detto: «Alvirah, con la fantasia così vivace, un giorno o l'altro diventerai una scrittrice». Forse quel giorno era arrivato.

Distese le labbra e vi applicò con attenzione un rossetto color corallo con il pennellino appena acquistato. Anni prima, nella convinzione di avere labbra troppo sottili, aveva preso l'abitudine di accentuarle con una linea di matita, ma ora l'avevano persuasa dell'inutilità della cosa. Ripose il pennellino e osservò i risultati.

In un certo modo si sentiva davvero un pochino in colpa per il fatto di essere così felice e piena di vita quando quella piccola signora simpatica era chiusa in qualche stanza dell'obitorio. Tuttavia, aveva già settantun anni, pensò Alvirah per consolarsi, e la cosa doveva essere avvenuta molto rapidamente. *È così che voglio andarmene quando toccherà a me.* Non riteneva certo che sarebbe accaduto presto. Come diceva sua madre: "Le donne della nostra razza sono dure a morire". Sua madre aveva già ottantaquattro anni e andava ancora a giocare a bocce ogni mercoledì sera.

Dopo essersi di nuovo accertata che il trucco le stava bene, Alvirah prese

il registratore dalla valigia e vi inserì la cassetta riguardante la cena di domenica sera. Mentre ascoltava, le si corrugò la fronte per lo stupore. Che buffo — quando ci si limita ad ascoltare, l'idea che ci si fa delle persone è molto diversa da quando si sta seduti al tavolo assieme a loro. Per esempio, aveva creduto che Syd Melnick fosse un grande agente, ma certo si faceva menare per il naso da Cheryl Manning. E lei prima tormentava Syd Melnick per l'acqua che aveva versato e poi, tutta zucchero e miele, chiedeva a Ted Winters se qualche volta l'avrebbe portata a vedere la Palestra Winters al College di Dartmouth. *Dartmouth*, pensò Alvirah, non *Dartmouth*. Craig Babcock l'aveva corretta un giorno. Aveva una voce così tranquilla e simpatica. Glielo aveva fatto notare. «Lei ha dei modi così raffinati.»

Si era messo a ridere. «Avrebbe dovuto sentirmi da adolescente.»

Anche Ted Winters era così bene educato. Alvirah sapeva che a *lui* la cosa non era costata alcuno sforzo. Tutti e tre avevano discusso amabilmente dell'argomento. Alvirah osservò il microfono per controllare che si trovasse sul fiore centrale della sua spilla e formulò un'osservazione. «Le voci», dichiarò, «rivelano molte cose delle persone.»

Fu sorpresa nel sentire suonare il telefono. A New York erano solo le nove e Willy doveva trovarsi a una riunione sindacale. Avrebbe desiderato che abbandonasse il suo lavoro, ma lui le aveva chiesto di dargli tempo. Non si era ancora abituato all'idea di essere un milionario.

Era Charley Evans, redattore del settore attualità del *New York Globe*. «Come sta la mia cronista?» chiese. «Ci sono problemi con il registratore?»

«Funziona che è una meraviglia», lo rassicurò Alvirah. «Mi sto divertendo un mondo e sto conoscendo alcune persone davvero interessanti.»

«Delle celebrità?»

«Oh, sì.» Alvirah non poté fare a meno di vantarsi. «Ho fatto il viaggio dall'aeroporto su una limousine con Elizabeth Lange e ceno allo stesso tavolo di Cheryl Manning e Ted Winters.» Fu gratificata da un'esclamazione di stupore all'altro capo del telefono.

«Vuol forse dirmi che Elizabeth Lange e Ted Winters sono insieme?»

«Oh, non esattamente insieme», fece Alvirah frettolosamente. «In effetti lei non gli si avvicina mai. Aveva intenzione di partire subito, ma ha voluto vedere la segretaria di sua sorella. L'unico problema è che la segretaria di Leila è stata trovata morta questo pomeriggio nel bagno termale romano.»

«Signora Meehan, aspetti un momento. Voglio che ripeta tutto quello che ha detto, molto lentamente. Ci sarà qualcuno a prenderne nota.»

36

Su richiesta di Scott Alshorne, il coroner della contea di Monterey fece eseguire un'autopsia immediata sul corpo di Dora Samuels. La morte era stata provocata da una ferita alla testa e dalla pressione sul cervello di frammenti della scatola cranica, nonché da un attacco cardiaco moderatamente grave.

Nel suo ufficio, Scott studiò il referto dell'autopsia in silenzio e cercò di focalizzare le ragioni per cui sentiva la presenza di qualcosa di sinistro nella morte di Dora Samuels.

Quel bagno termale. Sembrava un mausoleo; si era trasformato nel sepolcro di Sammy. Che razza di manie di grandezze aveva il marito di Min per mettersi a costruire una cosa del genere? Chissà per quale motivo, Scott ripensò a Leila: il barone era veramente un soldatino *di latta*? Venticinque parole o meno. Leila avrebbe offerto la cena al vincitore.

Perché Sammy si era trovata in quel bagno termale? Le era semplicemente capitato di fare un giro da quelle parti? O forse aveva intenzione di incontrare qualcuno? La cosa non aveva senso. La luce non era accesa. Sarebbe stato buio pesto.

Min e Helmut avevano entrambi affermato che il bagno termale avrebbe dovuto essere stato chiuso a chiave. Ma avevano anche ammesso di averlo lasciato aperto per sbadataggine il pomeriggio prima. «Min era infastidita per i costi eccessivi», aveva spiegato Helmut, «il suo stato emotivo mi preoccupava. La porta è molto pesante. Probabilmente non l'ho chiusa bene.»

La morte di Sammy era stata causata da ferite sulla parte posteriore del cranio. Era caduta di schiena sul fondo della piscina. Ma era veramente caduta o era stata spinta? Scott si alzò in piedi e si mise a camminare all'indietro. Una prova pratica, se non proprio scientifica. Per quanto confuse o intontite, alla maggior parte delle persone non verrà mai in mente di camminare all'indietro a meno che non desiderino allontanarsi da qualcuno, o da qualcosa...

Tornò alla scrivania. Avrebbe dovuto partecipare a una cena con il sindaco di Carmel. Non ci sarebbe andato. Desiderava tornare alle Terme e fare quattro chiacchiere con Elizabeth Lange. Era convinto che lei sapesse

quale compito urgente aveva spinto Sammy a tornare in ufficio alle nove e mezzo di sera e quale documento avesse avuto intenzione di fotocopiare.

Durante il viaggio di ritorno alle Terme, due parole lampeggiarono nella sua mente.

Caduta?

Spinta?

Poi mentre la macchina superava Pebble Beach Lodge, improvvisamente realizzò il motivo della sua perplessità. Quella era la stessa domanda che avrebbe portato Ted Winters in tribunale con l'accusa di omicidio.

37

Craig trascorse il resto del pomeriggio nel bungalow di Ted passando in rassegna il voluminoso pacco di corrispondenza che era stato spedito espresso dall'ufficio di New York. Con occhio esperto esaminò promemoria, opuscoli e grafici. Man mano che leggeva il suo volto si oscurava sempre di più. Quel gruppo di consulenti della Harvard e Wharton Business che Ted aveva ingaggiato un paio di anni prima erano un costante motivo di irritazione per lui. Se avessero potuto fare di testa loro, Ted avrebbe finito con il costruire alberghi su piattaforme spaziali.

Erano tuttavia abbastanza intelligenti da comprendere che era impossibile continuare a far finta che Craig non esistesse. I promemoria e le lettere erano indirizzate a lui e a Ted insieme.

Ted tornò alle cinque. Ovviamente la passeggiata non era servita a rilassarlo. Era di pessimo umore. «C'è qualche ragione per cui non ti è possibile lavorare nel tuo bungalow?» Fu la sua prima domanda.

«L'unica ragione è che se sto qui ti posso essere d'aiuto.» Indicò gli incartamenti. «Ci sono alcune cose a cui vorrei dare un'occhiata.»

«La cosa non mi interessa. Fa' quel che ti pare.»

«Penso che faresti bene a versarti uno scotch e a rilassarti un poco e penso che alla Winters Enterprises farebbe un gran bene liberarsi di quei due bastardi di Harvard. Il loro conto spese è una vera e propria rapina a mano armata.»

«In questo momento non ho nessuna voglia di pensarci.»

Bartlett tornò con il volto arrossato per il sole preso nel pomeriggio. Craig osservò il modo in cui Ted strinse le labbra in risposta al cordiale saluto di Bartlett. C'era da aspettarsi che da un momento all'altro esplodesse. Bevve velocemente il primo scotch e non protestò quando Craig gli riempì

di nuovo il bicchiere.

Bartlett voleva discutere la lista dei testimoni della difesa che Craig aveva preparato per lui. La lesse a Ted: una scintillante sequenza di nomi famosi.

«Manca il Presidente», osservò Ted con sarcasmo.

Bartlett cadde nella trappola. «Quale presidente?»

«Degli Stati Uniti, ovviamente. Ho giocato diverse volte a golf assieme a lui.»

Bartlett alzò le spalle e chiuse la cartella. «Mi pare proprio che non ci sia l'atmosfera giusta per lavorare insieme. Avete intenzione di cenare fuori stasera?»

«No, ho intenzione di stare qui. E per il momento ho intenzione di riposarmi.»

Craig e Bartlett se ne andarono insieme. «Ti rendi conto che sta diventando un caso senza speranza?» osservò l'avvocato.

Alle sei e mezzo Craig ricevette una chiamata dall'agenzia a cui aveva dato l'incarico di compiere ricerche sulla testimone oculare, Sally Ross. «C'è stato un po' di pandemonio nel suo condominio», gli annunciarono. «La donna che vive sopra di lei ha sventato un tentativo di furto. Hanno preso il tipo — un comune ladro d'appartamenti ben noto alla polizia. La Ross non si è fatta vedere.»

Alle sette Craig si incontrò con Bartlett nel bungalow di Ted. Quest'ultimo non era presente. Si avviarono verso l'edificio principale insieme. «Non hai neppure tu un gran successo con Teddy in questi giorni», osservò Bartlett.

Craig si strinse nelle spalle. «Senti, se ha deciso di prendersela con me, faccia pure. In un certo senso, sono stato io la causa di tutto questo.»

«Cosa diavolo intendi dire?»

«Sono stato io a presentarlo a Leila. A quell'epoca lei e io uscivamo insieme.»

Raggiunsero la veranda in tempo per sentire l'ultima battuta di spirito. *A Cypress Point, per quattromila dollari a settimana è possibile utilizzare alcune delle piscine, per cinquemila dollari si ha diritto a quelle piene d'acqua.*

Elizabeth, per l'ora del cocktail, non si presentò. Craig continuò a osservare il sentiero, ma lei non comparve. Bartlett raggiunse il campione di

tennis e la sua ragazza. Ted stava conversando con la contessa e i suoi amici; Cheryl gli si era attaccata al braccio. Syd, tutto scuro in volto, se ne stava per i fatti suoi. Craig gli si avvicinò. «A proposito di quelle 'prove'. Cheryl era ubriaca ieri sera o erano solo le sue solite stupidaggini?» chiese.

Sapeva che a Syd non sarebbe certo spiaciuto vederlo morto. Come tutti i parassiti che popolavano il mondo di Ted, anche lui considerava Craig una specie di cane da guardia della ricchezza di Ted. Craig vedeva invece se stesso come un portiere: era necessario fare i conti con lui se si voleva segnare.

«Direi che Cheryl», gli rispose Syd, «ci ha dato il suo solito esempio di splendida recitazione drammatica.»

Min e Helmut comparvero in sala da pranzo solo dopo che gli ospiti ebbero preso posto. Craig notò il loro aspetto estenuato, la fissità dei loro sorrisi mentre passavano da un tavolo all'altro. Come avrebbero potuto essere diversi? Il loro lavoro consisteva nel negare la vecchiaia, la malattia e la morte. Quel pomeriggio Sammy aveva dimostrato che i loro sforzi non sempre riuscivano a mascherare la realtà.

Nel sedersi Min mormorò delle scuse per il ritardo. Ted dava mostra di ignorare Cheryl, la cui mano si ostinava a non abbandonarlo. «Come sta Elizabeth?»

Fu Helmut a rispondergli. «Ha reagito in modo molto negativo. Le abbiamo somministrato un sedativo.»

Alvirah Meehan avrebbe continuato in eterno a rigirare quella maledetta spilla fra le mani? si chiese Craig. Si era sistemata accanto a lui. Si guardò intorno. Min. Helmut. Syd. Bartlett. Cheryl. Ted. Quella Meehan. Lui stesso. Restava un posto vuoto. Chiese a Min a chi fosse destinato.

«Allo sceriffo Alshorne. È appena tornato. Sta parlando con Elizabeth adesso.» Min si morsicò il labbro. «Per favore. Siamo tutti estremamente addolorati per la morte di Sammy, ma credo sia meglio evitare di discuterne durante la cena.»

«Perché lo sceriffo ha voluto parlare con Elizabeth Lange?» chiese Alvirah Meehan. «Non crederà mica che ci sia qualcosa di strano nella morte della signorina Samuels in quel bagno termale, vero?»

Sette paia di occhi raggelanti la dissuasero dal porre ulteriori domande.

Il primo era un sorbetto a base di pesche e fragole, una specialità delle Terme. Alvirah mangiò tutto soddisfatta. Il *Globe* sarebbe stato interessato nell'apprendere che Ted Winters era chiaramente preoccupato per Eliza-

beth. Non vedeva l'ora di conoscere lo sceriffo.

38

Elizabeth si diresse alla finestra del suo bungalow e guardò in direzione dell'edificio principale giusto in tempo per vedere gli ospiti che rientravano per la cena. Aveva insistito perché Nelly se ne andasse: «Hai avuto una giornata faticosa, e adesso sto perfettamente bene.» Si era sollevata a sedere sul letto e aveva mangiato un toast e bevuto del tè, poi aveva fatto una doccia veloce, nella speranza che l'acqua fredda le avrebbe schiarito i pensieri. Il sedativo l'aveva lasciata intorpidita.

Un ampio maglione di lana color corda e un paio di pantaloni scuri erano i suoi vestiti prediletti da riposo. In qualche modo, indossandoli, a piedi nudi e con i capelli raccolti in una coda, si sentiva perfettamente a suo agio.

Non c'era più nessuno intorno. Tuttavia, mentre guardava fuori, scorse Scott che attraversava il prato diretto verso la sua abitazione.

Si sedettero l'uno di fronte all'altra, e si piegarono leggermente in avanti, ansiosi di comunicare, indecisi su come cominciare. Nell'osservare lo sguardo gentile e carico di domande di Scott, Elizabeth si ricordò di un'osservazione di Leila: "È il genere di persona che avrei voluto avere come padre". La sera precedente Sammy aveva suggerito di consegnare a lui la lettera anonima.

«Mi rincresce non aver potuto aspettare fino a domani mattina per parlarti», le disse Scott. «Ma ci sono troppe cose nella morte di Sammy che mi lasciano perplesso. Da quanto ho potuto capire, Sammy ha guidato per sei ore da Napa Valley ieri, ed è arrivata qui alle due circa. Non la si attendeva prima di sera. Deve essere stata piuttosto stanca, ma non si è fermata neppure per disfare le valige. È andata direttamente in ufficio. Ha fatto sapere che non si sentiva bene e che non sarebbe scesa per cena, ma le cameriere mi hanno riferito che aveva un vassoio in ufficio e che era tutta affaccendata con dei pacchi di lettere. Poi è venuta a trovare te e se ne è andata verso le nove e mezzo. Avrebbe ormai dovuto essere del tutto esausta, ma a quanto pare ha fatto ritorno in ufficio e ha messo in funzione la macchina per le fotocopie. Perché?»

Elizabeth si alzò e si diresse verso la camera da letto. Prese dalla valigia la lettera di Sammy che era rimasta ad attenderla a New York. La mostrò a

Scott. «Quando ho saputo della presenza di Ted qui avrei voluto andarmene immediatamente ma ho voluto aspettare per parlare con Sammy di questo.» Gli disse della lettera che era stata portata via dall'ufficio di Sammy e gli mostrò la trascrizione che quest'ultima aveva fatto basandosi sulla memoria. «Il testo era più o meno così.»

Le si riempirono gli occhi di lacrime nel guardare l'elegante calligrafia di Sammy. «Aveva trovato un'altra lettera anonima in uno di quei sacchi ieri sera. Voleva fotocopiarla per me, e avevamo intenzione di consegnare a lei l'originale. Ho cercato di trascriverla per quanto la ricordo. Speravamo di poter risalire all'autore attraverso l'originale. I caratteri delle riviste hanno un loro codice, non è così?»

«Sì.» Scott lesse e rilesse la trascrizione delle due lettere. «Una faccenda che puzza.»

«Qualcuno stava cercando sistematicamente di distruggere Leila», disse Elizabeth. «Qualcuno non vuole che quelle lettere vengano trovate. Qualcuno ne ha presa una dalla scrivania di Sammy ieri pomeriggio e forse l'altra dal suo corpo ieri sera.»

«Stai forse dicendo che Sammy può essere stata assassinata?»

Elizabeth esitò, poi lo guardò negli occhi. «Non posso rispondere a una domanda del genere. Quel che so per certo è che qualcuno era terribilmente preoccupato riguardo quelle lettere e le voleva indietro. So che una sfilza di lettere di quel genere potrebbe spiegare il comportamento di Leila. Quei messaggi hanno trasformato in tragedia il litigio con Ted, e hanno qualcosa a che fare con la morte di Sammy. Glielo giuro, Scott. Ho intenzione di scoprire chi le ha scritte. Forse non sarà possibile un'azione legale, ma deve esserci il modo di far pagare tutto a quella persona. Si tratta di qualcuno che era molto vicino a Leila, e ho i miei sospetti.»

Un quarto d'ora dopo Scott si congedò da Elizabeth, con le trascrizioni delle due lettere anonime in tasca. Elizabeth credeva che l'autore di quelle crudeli missive fosse Cheryl. Non era un'ipotesi irrealistica. Una mossa del genere da parte sua non avrebbe certo stupito. Prima di recarsi in sala da pranzo, si incamminò verso il lato destro dell'edificio principale. Lassù c'era la finestra dalla quale Sammy aveva guardato quando aveva acceso la fotocopiatrice. Se ci fosse stato qualcuno sui gradini del bagno termale e le avesse fatto cenno di scendere...

Era possibile. Tuttavia, ovviamente, disse a se stesso tristemente, Sammy sarebbe scesa solo per qualcuno che conosceva. E di cui si fidava.

Gli altri, quando li raggiunse, erano già a metà della seconda portata. Il suo posto era fra Min e una donna che gli presentarono come Alvirah Meehan. Fu Scott a prendere l'iniziativa di salutare Ted. *Presunto innocente*. Ted era veramente un uomo affascinante. Sarebbe stato del tutto naturale che una donna ricorresse a mezzi estremi per strapparlo a una rivale. A Scott non passò inosservato il modo in cui Cheryl tentava costantemente di toccare la mano di Ted, di strofinarglisi contro con la spalla.

Si servì dello spezzatino di vitello dal vassoio d'argento che il cameriere gli stava porgendo.

«È delizioso», gli sussurrò Alvirah Meehan, con voce appena udibile. «Non hanno certo da temere la bancarotta, data la dimensione delle porzioni, ma le assicuro che dopo aver finito si ha la sensazione di aver fatto una vera scorpacciata.»

Alvirah Meehan. Naturalmente. Aveva letto sul *Monterey Review* di quella donna che aveva vinto quaranta milioni di dollari alla lotteria e che stava realizzando il suo sogno di trascorrere un periodo alle Terme di Cypress Point. «Si sta divertendo, signora Meehan?»

Alvirah fece un sorriso raggianti. «Certamente. Tutti sono così simpatici e amichevoli.» Il suo sguardo soddisfatto abbracciò l'intera tavolata. Min e Helmut cercarono di restituire il sorriso. «I trattamenti mi fanno sentire una principessa. La dietologa ha detto che nel giro di due settimane dovrei perdere circa tre chili e un paio di centimetri. Domani farò delle iniezioni al collagene per liberarmi delle rughe intorno alla bocca. Mi fanno paura le iniezioni, ma il barone von Schreiber mi darà qualcosa per calmare i nervi. Quando me ne andrò di qui sarò una donna nuova e mi sentirò... come... come una farfalla che galleggia su una nuvola.» Indicò Helmut. «L'ha scritto il barone. Non è un vero poeta?»

Alvirah si rese conto di aver parlato troppo. Il fatto era che si sentiva un po' colpevole per la sua attività segreta di cronista e voleva dire qualcosa di simpatico su quelle persone. Ma ora era meglio starsene tranquilla e vedere se lo sceriffo aveva qualcosa da dire sulla morte di Dora Samuels. Tuttavia, cosa piuttosto deludente, nessuno accennò alla cosa. Fu solo quando ebbero quasi finito la mousse alla vaniglia che lo sceriffo chiese, in tono non del tutto casuale: «Sarete tutti nei dintorni i prossimi giorni? Qualcuno ha forse intenzione di andarsene?»

«Non abbiamo programmi definiti», rispose Syd. «Può darsi che Cheryl debba tornare a Beverly Hills da un momento all'altro.»

«Credo sarebbe meglio avvertirmi prima che vada a Beverly Hills o da

qualsiasi altra parte», fece Scott amabilmente. «E a proposito, barone, porterò via con me quelle borse piene di corrispondenza degli ammiratori di Leila.»

Mise sul piatto il cucchiaino che aveva in mano e spinse indietro la sedia. «È buffo», annunciò, «ma ho la sensazione che una delle persona sedute a questo tavolo, esclusa la signora Meehan, possa avere scritto alcune lettere piuttosto pesanti a Leila LaSalle. Sono davvero ansioso di scoprire chi può averlo fatto.»

Con profondo sconforto di Syd, lo sguardo di Scott, divenuto ora di ghiaccio, si posò senza esitazioni su Cheryl.

39

Erano quasi le dieci quando si ritrovarono soli nel loro appartamento. Min si era arrovellata tutto il giorno cercando di stabilire se era il caso di mettere Helmut di fronte alla prova del fatto che si era trovato a New York la notte della morte di Leila. Questo significava costringerlo ad ammettere il suo interesse nei confronti di Leila. Evitando di farlo lo avrebbe lasciato in una situazione di vulnerabilità. Come era stato stupido a non distruggere la prova di quella chiamata telefonica!

Lui si recò nel suo spogliatoio, e dopo qualche minuto lei udì il rumore della Jacuzzi in funzione nel suo bagno. Quando fece ritorno, era seduta ad aspettarlo in una delle comode poltrone vicine al caminetto della camera da letto. Lo esaminò con sguardo impersonale. Non aveva un capello fuori posto, come se fosse sul punto di recarsi a un ricevimento; la vestaglia di seta non faceva una piega; l'atteggiamento militaresco lo faceva apparire più alto di quanto non fosse. Un metro e ottantacinque non era certo un'altezza straordinaria di quei tempi.

Preparò uno scotch e soda per se stesso e, senza domandare nulla, versò uno sherry per lei. «È stata una giornata difficile, Min. Te la sei cavata bene», le disse. Non gli diede alcuna risposta, e infine lui cominciò a percepire qualcosa di insolito nell'aria. «Questa stanza è così riposante», osservò. «Sei soddisfatta di avermi lasciato fare a modo mio per quanto riguarda i colori? Del resto, ti si adattano alla perfezione. Colori forti, intensi, per una donna forte e intensa.»

«Non mi sembra proprio che il color pesca si possa definire forte.»

«Lo *diviene* quando si combina con il blu mare. Come accade a me, Minna. Divento forte perché sono accanto a te.»

«E allora perché questo?» Dalla tasca della vestaglia estrasse la bolletta telefonica e osservò la sua espressione passare dalla sorpresa al terrore. «Perché mi hai mentito? Eri a New York quella notte. Eri assieme a Leila? Eri andato da lei?»

Sospirò. «Minna, mi fa piacere che tu l'abbia trovato, desideravo così intensamente dirti tutto.»

«Dimmi tutto adesso. Eri innamorato di Leila. Avevi una relazione con lei.»

«No. Giuro di no.»

«Stai mentendo.»

«Minna, sto dicendo la verità. Sono andato da lei, da amico, in qualità di dottore. Arrivai che erano le nove e mezzo. La porta del suo appartamento era socchiusa. Si sentiva Leila che piangeva istericamente. Ted le stava urlando di mettere giù il telefono. Anche lei urlava. L'ascensore tardava ad arrivare. Non volevo essere visto. Hai presente quell'angolo nell'ingresso. Mi ci sono nascosto dietro...»

Helmut si gettò ai piedi di Min. «Minna, non riuscire a dirti tutto mi faceva morire. Minna, è stato Ted a spingerla. L'ho sentita gridare: 'Non farlo. Non farlo'. E poi il grido orribile quando è caduta.»

Min impallidì. «Chi è uscito dall'ascensore? Qualcuno ti ha visto?»

«Non so. Sono corso giù per le scale.»

Poi, come se tutta la sua compostezza e la sua dignità lo avessero improvvisamente abbandonato, si piegò in avanti, prendendosi il capo fra le mani, e scoppiò a piangere.

***Mercoledì,
2 settembre***

CITAZIONE DEL GIORNO:

La bellezza viene colta dal giudizio dell'occhio.

— Shakespeare

Buon giorno, amati ospiti.

Vi sentite forse un po' pigri stamattina? Non importa. Dopo qualche giorno cominciamo tutti a rilassarci e cominciamo a pensare che probabilmente, solo per questa mattina, resteremo sotto le coperte.

No. No. Vi imploriamo. Unitevi a noi in quella passeggiata meravigliosa ed energetica attraverso i nostri bei terreni e lungo la costa. Ne sarete soddisfatti. Avrete probabilmente già sperimentato il piacere di incontrare nuovi amici, o di ritrovare volti conosciuti lungo il nostro percorso.

Desidero ricordarvi gentilmente una cosa. Chiunque si rechi in piscina da solo *deve* portare al collo il fischietto regolamentare delle Terme. Non si sono mai verificate situazioni di emergenza, ma è una misura di sicurezza.

Guardatevi allo specchio. Cominciate a scorgere gli effetti degli esercizi e dei trattamenti? I vostri occhi sono più luminosi? Non sarà forse piacevole esibire il vostro corpo nuovo e smagliante a parenti e amici?

Un ultimo pensiero. Se siete arrivati alle Terme con qualche preoccupazione, dovrete esservene dimenticati. Volgete la mente a pensieri *positivi*.

Il barone e la baronessa von Schreiber

40

Il telefono di Elizabeth squillò alle sei. Tutta assonnata sollevò la cornetta. Le era difficile tenere gli occhi aperti. Gli effetti del sedativo le intorpidivano ancora la mente.

Era William Murphy, l'assistente del procuratore distrettuale di New York. Le prime parole che pronunciò le fecero spalancare gli occhi. «Signorina Lange, credevo che desiderasse veder punito l'assassino di sua sorella.» Senza attendere risposta, proseguì in fretta: «Può spiegarmi per favore per quale motivo si trova in compagnia di Ted Winters?»

Elizabeth si tirò su e appoggiò i piedi al pavimento. «Non sapevo che ci sarebbe stato anche lui. Non mi sono mai avvicinata a lui.»

«Questo può anche essere vero, ma appena saputo che si trovava lì avrebbe dovuto prendere il primo aereo per tornare a casa. Dia un'occhiata al *Globe* di questa mattina. C'è una foto che vi ritrae insieme.»

«Io non ho mai...»

«È stata scattata durante il servizio funebre, ma il modo in cui vi guardate è suscettibile di ogni genere di interpretazione. Se ne vada di lì *immediatamente*. Può dirmi poi cos'è tutta quella storia sulla segretaria di sua sorel-

la?»

«È per questa ragione che non posso partire.» Gli raccontò delle lettere, della morte di Sammy. «Non ho nessuna intenzione di avvicinarmi a Ted», promise, «ma intendo restare qui fino a venerdì. Due giorni di tempo per trovare la lettera che Dora portava con sé o per scoprire chi è stato a sottrargliela.»

Non sarebbe mai riuscito a farle cambiare idea, e quindi Murphy riagganciò non senza aver prima detto seccamente: «Se l'assassino di sua sorella resterà impunito, non cerchi di dare la colpa ad altri». Fece una pausa. «E le ripeto: *Stia attenta!*»

Andò correndo fino a Carmel. Lì avrebbe potuto trovare i giornali di New York. Era di nuovo una splendida giornata di fine estate. Eleganti limousine e mercedes decapottabili si succedevano lungo la strada che conduceva ai campi di golf. Altri appassionati di jogging la salutarono amabilmente con un cenno della mano. File di siepi proteggevano le ville dagli sguardi curiosi dei turisti ma, qua e là, si poteva scorgere fuggacemente il Pacifico.

Che fortuna essere vivi in una giornata del genere, pensò Elizabeth, e rabbrivì al pensiero del corpo di Sammy all'obitorio.

Sorseggiando il caffè in un bar su Ocean Avenue, lesse il *Globe*. Qualcuno aveva scattato quella fotografia alla fine del servizio funebre. Nel momento in cui lei era scoppiata in lacrime. Ted le era stato accanto, le aveva circondato le spalle con il braccio e l'aveva fatta voltare verso di lui. Cercò di non ricordare come si era sentita fra le sue braccia.

In un profondo impulso di disprezzo nei confronti di se stessa, mise i soldi sul tavolo e abbandonò il locale. Nell'uscire gettò i giornali nel cestino dei rifiuti. Si chiese chi alle Terme avesse dato informazioni al *Globe*. Probabilmente qualcuno del personale. Min e Helmut erano circondati da spie e pettegoli. O forse era stato uno degli ospiti che, in cambio di pubblicità personale, forniva nutrimento ai cronisti. Non era escluso fosse stata la stessa Cheryl.

Quando fece ritorno al bungalow, trovò Scott seduto nel porticato che l'aspettava. «È un tipo mattiniero lei», gli disse.

L'uomo aveva gli occhi cerchiati. «Non sono riuscito a dormire molto la notte scorsa. C'è qualcosa che non mi convince nel modo in cui Sammy è caduta sul fondo di quella piscina.»

Elizabeth sussultò nel rivedere quella testa insanguinata.

«Mi rincresce», fece Scott.

«Non importa. La cosa non convince neppure me. Ha scoperto altre lettere di quel genere fra la corrispondenza?»

«No. Devo chiederti di passare in rassegna assieme e me gli effetti personali di Sammy. Non so bene che cosa sto cercando, ma può darsi che tu riesca a individuare qualcosa che forse io mi lascerei sfuggire.»

«Mi dia dieci minuti per fare una doccia e cambiarmi.»

«Sei sicura che la cosa non ti turberà troppo?»

Elizabeth si appoggiò alla balaustra del portico e si passò la mano fra i capelli. «Se quella lettera fosse stata ritrovata, potrei anche credere che Sammy abbia avuto un attacco e si sia messa a vagabondare all'interno del bagno termale. Ma dato che quella lettera è scomparsa... Scott, se qualcuna l'ha spinta o l'ha spaventata al punto di farla indietreggiare, quella persona è un assassino.»

Le porte dei bungalow attorno a loro si stavano aprendo. Uomini e donne con indosso accappatoi identici color avorio cominciarono a dirigersi verso gli edifici termali. «I trattamenti hanno inizio fra un quarto d'ora», osservò Elizabeth. «Massaggi, trattamenti al viso, sauna e dio sa cos'altro. Non è incredibile pensare che una delle persone presenti qui oggi e tutta presa dal proprio corpo ha fatto in modo che Sammy morisse in quel maledetto mausoleo?»

La chiamata telefonica che raggiunse Craig al mattino presto proveniva dall'investigatore privato, il quale era evidentemente preoccupato. «Niente di nuovo riguardo a Sally Ross», annunciò, «ma si dice in giro che il ladro sorpreso nel suo edificio abbia informazioni sulla morte di Leila LaSalle. Sta cercando di venire a patti con il procuratore distrettuale.»

«Che *genere* di informazioni? Forse è proprio quello che fa al caso nostro.»

«Il mio uomo non ha la stessa sensazione.»

«Che cosa *diavolo* intende dire?»

«Il procuratore distrettuale è tutto contento. Bisogna concludere allora che la cosa rafforza la sua posizione, invece di indebolirla.»

Craig telefonò a Bartlett e gli riferì la conversazione. «Metterò i miei uomini al lavoro», rispose Bartlett. «Può darsi che riescano a scoprire qualcosa. Dovremo starcene tranquilli e silenziosi finché non sapremo esattamente di cosa si tratta. Nel frattempo ho intenzione di incontrarmi con lo sceriffo Alshorne. Voglio che mi spieghi esaurientemente il significato

di quelle 'lettere anonime' di cui parlava. Tu sei *sicuro* che Teddy non avesse una relazione con un'altra donna? Qualcuno che forse desidera proteggere? Non si rende conto di quanto una cosa del genere potrebbe essergli di aiuto. Forse faresti meglio a ricordarglielo.»

Syd stava per uscire per la passeggiata quando il telefono suonò. Qualcosa gli disse che era Bob Koenig. Si sbagliava. Per tre interminabili minuti implorò uno strozzino di concedergli ancora un po' di tempo per pagare il resto dei suoi debiti. «Se Cheryl ottiene quella parte, potrò chiedere un anticipo sulla mia parcella... Giuro che è in vantaggio su Margot Dresher... Me l'ha detto Koenig in persona. Lo giuro...»

Quando riattaccò, si sedette sul bordo del letto tutto tremante. Non aveva scelta. Doveva andare da Ted e usare ogni mezzo a sua disposizione per ottenere i soldi di cui aveva bisogno.

Non c'era più tempo.

C'era qualcosa di indefinibilmente diverso nell'appartamento di Sammy. Elizabeth ebbe la sensazione che anche la sua aura se ne fosse andata; non solo il corpo fisico. Le piante non erano state innaffiate. I vasi erano pieni di foglie morte. «Min è in contatto con la cugina di Sammy per i preparativi funebri», spiegò Scott.

«Dove si trova adesso il suo corpo?»

«Domani sarà trasferito dall'obitorio e spedito via nave nell'Ohio per essere seppellito nella tomba di famiglia.»

Elizabeth rivide in un lampo la gonna e il cardigan di Sammy tutti impolverati. «Posso darle dei vestiti per lei?» chiese. «È troppo tardi?»

«Non è troppo tardi.»

L'ultima volta che si era occupata di una cosa del genere era stato per Leila. Sammy l'aveva aiutata a scegliere il vestito con il quale sarebbe stata sepolta. 'Ricorda, la bara non sarà aperta', le aveva fatto notare Sammy.

«Non è per questo», aveva replicato Elizabeth, «conoscevi Leila. Se indossava qualcosa che non le andava bene, si sentiva a disagio per tutta la sera, anche se gli altri le dicevano che era splendida. Non vorrei fare una scelta sbagliata...»

Sammy aveva compreso. E insieme avevano deciso per l'abito di chiffon e velluto verde che Leila aveva indossato la sera in cui le era stato consegnato l'Oscar. Erano state loro due le uniche a vederla nella bara. Le ferite erano state abilmente nascoste e il volto meraviglioso, ricostruito, aveva

avuto allora un'espressione stranamente pacifica. Per un po' di tempo erano rimaste sedute una accanto all'altra e si erano lasciate andare alle reminiscenze. Sammy aveva tenuto la mano di Elizabeth stretta fra le sue, fino a che le aveva ricordato che era ora di lasciare libero accesso ai fans di Leila, e che inoltre gli addetti ai servizi funebri avevano bisogno di tempo per chiudere la bara e decorarla con i fiori ordinati da lei e da Sammy. In quel momento con Scott che la osservava, Elizabeth esaminò l'armadio. «Il completo di seta blu», mormorò, «quello che Leila le aveva regalato per il suo compleanno due anni fa. Sammy diceva sempre che se avesse avuto abiti del genere quando era giovane, tutta la sua esistenza sarebbe forse stata diversa.»

Riempì una valigetta di biancheria, calze, scarpe e vi aggiunse la collana di perle poco costosa che Sammy indossava sempre con i vestiti «buoni». «Perlomeno è qualcosa che so di poter fare per lei», disse a Scott. «Ora cerchiamo invece di scoprire che cosa le è accaduto.»

I cassetti di Sammy contenevano solo oggetti personali. In quello dello scrittoio trovarono il libretto degli assegni, un'agenda, carta da lettera intestata. Su un ripiano dell'armadio, nascoste dietro una fila di maglioni, scoprirono un'agenda vecchia di un anno e una copia rilegata di *Merry-Go-Round* di Clayton Anderson.

«La commedia di Leila», spiegò Elizabeth. «Io non sono mai riuscita a leggerla.»

Scorse rapidamente le pagine del libro. «Guardi, è il testo su cui lavorava lei. Aveva la mania di prendere appunti e di cambiare le battute finché non le suonavano giuste.»

Scott rimase a osservare Elizabeth che passava le dita sopra le frasi manoscritte che costellavano i margini delle pagine. «Perché non lo prendi tu questo?» le chiese.

«Mi piacerebbe.»

Aprì l'agenda. La calligrafia era la stessa. «Apparteneva anche questa a Leila.» Non vi era segnato più nulla dopo il 31 di marzo. Su quella pagina Leila aveva scritto SERA DELLA PRIMA. Scott passò in rassegna le pagine precedenti. Sulla maggior parte di esse era scritto *prove generali*.

Erano indicati appuntamenti con il parrucchiere, il costumista, visite a Sammy a Mount Sinai, e vari promemoria che riguardavano l'acquisto di fiori o serate mondane. Nel corso delle ultime settimane, la maggior parte degli appuntamenti erano stati cancellati. C'erano inoltre alcune annotazioni: *Passerotto, L.A.; Ted, Budapest; Passerotto, Montreal; Ted, Bonn...*

«Seguiva giorno per giorno i vostri percorsi di viaggio.»

«Sì, certo. Così sapeva dove poterci trovare.»

Scott si fermò a una pagina. «Eravate nella stessa città quella notte.» Voltò le pagine più lentamente. «In effetti, sembra che Ted sia capitato con una certa regolarità nelle città previste dalla tua tournée teatrale.»

«Sì. Andavamo a cena insieme dopo lo spettacolo e poi telefonavamo a Leila.»

Scott scrutò il volto di Elizabeth. Per la frazione di un istante gli era venuto in mente qualcosa. Era possibile che Elizabeth si fosse innamorata di Ted rifiutando però di ammetterlo? E se così era, era forse possibile che per un senso di colpa inconscio pretendesse che Ted fosse punito per la morte di Leila, sapendo che in questo modo avrebbe punito al tempo stesso anche se stessa? Era un pensiero inquietante. Cercò di allontanarlo. «Questa agendina probabilmente non ha nessuna relazione con il caso, e tuttavia ritengo che il procuratore distrettuale di New York dovrebbe darci un'occhiata», disse.

«Perché?»

«Per nessuna ragione in particolare. Come semplice documentazione.»

Non trovarono nient'altro nell'appartamento di Sammy. «Ho un suggerimento», fece Scott. «Vai alle Terme e segui il tuo programma di attività. Come ti ho detto, non ci sono altre lettere anonime in quel mucchio di corrispondenza. I miei ragazzi ieri sera hanno passato in rassegna ogni foglio. La nostra possibilità di scoprire chi le ha scritte è molto remota. Farò quattro chiacchiere con Cheryl; ma sai com'è guardinga. Non credo proprio che si tradirà in alcun modo.»

Percorsero insieme il lungo corridoio che conduceva all'edificio principale. «Non hai dato un'occhiata alla scrivania di Sammy in ufficio, vero?» chiese Scott. Elizabeth si rese conto che stava stringendo con forza il libro. Per qualche oscura ragione sentiva di doverlo assolutamente leggere. Aveva solo visto quell'unica terribile rappresentazione. Aveva sentito dire che sarebbe stata una buona parte per Leila. Ora voleva giudicare da sola. Di malavoglia accompagnò Scott in ufficio. Quello era divenuto un altro posto che desiderava evitare.

Helmut e Min si trovavano nel loro ufficio privato. La porta era aperta. Henry Bartlett e Craig erano assieme a loro. Bartlett pretese immediatamente una spiegazione riguardo le lettere anonime. «Può darsi che possano contribuire alla difesa del mio cliente», disse a Scott. «Abbiamo il diritto di esserne a conoscenza.»

Elizabeth osservò Henry Bartlett ascoltare con immensa attenzione la spiegazione di Scott. Il suo sguardo divenne sempre più intenso. I lineamenti del suo volto si indurirono. Gli occhi divennero freddi e taglienti. Era quello l'uomo che l'avrebbe interrogata in tribunale. Sembrava un avvoltoio in cerca di preda.

«Chiariamo un punto», fece poi Bartlett. «La signorina Lange e la signorina Samuels sostengono che Leila LaSalle possa essere stata profondamente turbata da lettere anonime il cui contenuto suggeriva che Ted Winters aveva una relazione con un'altra donna. E lei mi dice che quelle lettere ora sono scomparse? Lunedì sera la signorina Samuels ha trascritto il contenuto della prima lettera? E la signorina Lange ha trascritto anche quello della seconda? Voglio delle copie.»

«Non vedo la ragione perché lei debba averle», ribadì Scott. Pose l'agenda di Leila sulla scrivania di Min. «Oh, a titolo informativo, ecco un'altra cosa che ho intenzione di spedire a New York», annunciò, «è la rubrica di Leila riguardante gli ultimi tre mesi della sua esistenza.»

Senza chiedere permesso, Henry Bartlett la prese in mano. Elizabeth rimase in attesa di una protesta da parte di Scott ma non ce ne furono. Mentre Bartlett sfogliava l'agenda, percepì un fastidioso senso di intrusione. Che diritto aveva? Lanciò un'occhiata arrabbiata in direzione di Scott. Lui la stava guardando con espressione impassibile.

Sta cercando di prepararmi per la settimana prossima, pensò, e si rese conto che forse avrebbe dovuto essergliene grata. La prossima settimana, ogni singola piega dell'esistenza di Leila sarebbe stata esposta davanti a dodici persone perché l'analizzassero; i suoi rapporti con Leila, con Ted. Non sarebbe rimasto nascosto nulla, nessun angolo di vita privata sarebbe rimasto inviolato. «Darò un'occhiata alla scrivania di Sammy», annunciò bruscamente. Aveva ancora in mano il testo del lavoro teatrale. Lo pose sulla scrivania di Sammy ed esaminò velocemente i cassetti. Non contenevano assolutamente nulla di personale. Carta da lettere delle Terme; fogli di pubblicità; promemoria di vario tipo; i soliti oggetti da ufficio.

Min e il barone l'avevano seguita nel locale. Sollevò lo sguardo e li vide in piedi di fronte alla scrivania. Stavano fissando la copia rilegata in cuoio di *Merry-Go-Round*.

«Il lavoro di Leila?» chiese Min.

«Sì. Sammy aveva conservato la copia di Leila. Ora l'ho presa io.»

Craig, Bartlett e lo sceriffo uscirono dall'ufficio privato. Henry Bartlett stava sorridendo, un sorriso freddo e soddisfatto, pieno di autocompiaci-

mento. «Signorina Lange, lei ci è stata di grande aiuto oggi. Tuttavia sono in dovere di avvertirla che la giuria non prenderà alla leggera il fatto che lei, dopo essere stata respinta, abbia trascinato Ted Winters in questo incubo diabolico.»

Elizabeth si alzò in piedi, con le labbra sbiancate. «Di che cosa sta parlando?»

«Sto parlando del fatto che, con la sua stessa calligrafia, sua sorella ha sottolineato il fatto del tutto 'casuale' che a lei e Ted capitava di soggiornare nella stessa città così frequentemente. Sto parlando del fatto che a qualcun altro non è sfuggito quel particolare e ha cercato di avvertirla con quelle lettere. Sto parlando dell'espressione del suo volto quando Ted le ha posto un braccio intorno alle spalle durante il servizio funebre. Certamente ha visto il giornale di questa mattina. A quanto pare quello che per Ted è stato probabilmente solo un flirt senza importanza era per lei una cosa seria, e così quando lui l'ha lasciata, lei ha trovato il modo di vendicarsi.»

«Schifoso bugiardo!» Elizabeth non fu cosciente di aver scagliato la copia del lavoro teatrale contro Henry Bartlett, colpendolo al petto.

L'espressione dell'avvocato rimase impassibile, persino compiaciuta. Si piegò, raccolse il libro e glielo restituì. «Mi faccia un favore, signorina, ripeta questo stesso genere di scena di fronte alla giuria la settimana prossima», le disse. «Servirà ad *assolvere* Ted.»

41

Mentre Craig e Bartlett parlavano con lo sceriffo, Ted si allenava in palestra. Ogni attrezzo che usava sembrava ribadire la sua condizione personale. La canoa immobile, la bicicletta che, nonostante il movimento furibondo, restava bloccata sul posto. Fece un po' di conversazione superficiale con gli altri uomini presenti in palestra, il capo della Borsa di Chicago, il presidente dell'Atlantic Bank, un ammiraglio in pensione.

Percepì in tutti loro un certo disagio: non sapevano che cosa dirgli. Non volevano augurargli: «Buona Fortuna». Era più semplice, per loro e per se stesso, darsi da fare con gli attrezzi e le macchine e concentrarsi sui muscoli.

Gli uomini chiusi in prigione avevano la tendenza a inflaccidirsi. Scarso esercizio fisico. Noia. Carnagioni pallide. Ted osservò la sua abbronzatura. Non sarebbe durata a lungo dietro le sbarre.

Aveva appuntamento con Bartlett e Craig nel suo bungalow alle dieci.

Se ne andò invece a fare una nuotata nella piscina interna. Avrebbe preferito quella olimpionica ma avrebbe potuto incontrarvi Elizabeth. Non desiderava trovarsi a faccia a faccia con lei.

Aveva fatto quasi dieci bracciate quando vide Syd tuffarsi all'estremità opposta. C'erano sei corsie a disposizione e, dopo un breve cenno di saluto, decise di ignorarlo. Ma dopo venti minuti, quando gli altri tre nuotatori che erano in mezzo a loro se ne erano andati, fu sorpreso nell'osservare che Syd gli teneva dietro. Le sue bracciate erano potenti e si muoveva con velocità e precisione. Ted decise di batterlo. Syd lo raggiunse. Dopo sei bracciate erano tutti e due esausti.

Uscirono dall'acqua nello stesso momento. Syd si gettò un asciugamano sulle spalle e fece il giro della piscina. «Un bell'esercizio. Sei proprio in buona forma.»

«Vorrei ben vedere. Alle Hawaii ho nuotato tutti i giorni per quasi un anno e mezzo di fila.»

«La piscina del mio club non è certo le Hawaii, ma serve ugualmente allo scopo.» Syd si guardò intorno. C'erano delle vasche Jacuzzi nei due angoli del locale dalle pareti di vetro. «Ted, devo parlarti in privato.»

Si diressero all'estremità opposta. In piscina c'erano altri tre nuotatori, ma non a distanza d'orecchio. Ted osservò Syd che si strofinava l'asciugamano sui capelli scuri. Notò che i peli sul petto erano completamente grigi. *Accadrà anche questo*, pensò. Sarebbe diventato vecchio e grigio in prigione.

Syd non tergiversò. «Ted, sono nei guai. Grossi guai. Con dei tipi che hanno la mano pesante. È cominciato tutto con quel maledetto lavoro teatrale. Ho preso a prestito troppi soldi. Ero sicuro di poterli restituire subito. Se Cheryl ottiene quella parte, comincerò a risalire la china. Ma non riesco più a convincerli ad aspettare. Ho bisogno di un prestito. Ted, intendo dire in *prestito*. Ma ne ho bisogno adesso.»

«Quanto?»

«Seicentomila dollari. Ted, per te non significa niente, ed è un prestito. Ma tu me lo devi.»

«Te lo devo?»

Syd si guardò intorno e si fece più vicino. Avvicinò la bocca all'orecchio di Ted. «Non avrei mai detto una cosa del genere... neppure a te... ma Ted, io ti ho *visto* quella notte. Mi hai superato di corsa, a pochi metri di distanza dall'appartamento di Leila. Avevi la faccia insanguinata. Le mani graf-

fiate. Eri sconvolto. Non ricordi, vero? Non mi hai neppure sentito quando ti ho chiamato. Hai continuato a correre.» La voce di Syd si trasformò in un bisbiglio. «Ted, sono riuscito a raggiungerti. Ti ho chiesto cosa era successo e tu mi hai detto che Leila era morta, che era caduta giù dal terrazzo. E poi, Ted, tu mi hai detto... lo giuro su Dio... mi hai detto: 'È stato mio padre a spingerla. È stato mio padre'. Eri come un bambino che cerca di dare la colpa di quello che ha fatto a qualcun altro. Avevi persino la voce di un bambino piccolo.»

Ted si sentì sopraffare dalla nausea. «Non ti credo.»

«Perché dovrei mentire? Ted, ti ho visto correre per la strada. Poi è arrivato un taxi. Ti sei fatto quasi investire nella fretta di fermarlo. Chiedilo a quel tassista che ti ha portato nel Connecticut. Ci sarà anche lui a testimoniare, non è vero? Chiedigli se non è vero che ci è mancato poco perché ti investisse. Ted, sono tuo *amico*. So bene come ti sei sentito quando Leila si è messa a dare i numeri a casa di Elaine. So come mi sono sentito *io*. Quando ti ho visto, stavo andando da Leila per cercare di farla ragionare. Ero pazzo di rabbia tanto che avrei potuto ucciderla io stesso. L'ho mai detto a te, o a qualcun altro? Ora non lo farei, se non fossi così disperato. Devi aiutarmi! Se non riesco a mettere insieme quei soldi nel giro di quarantott'ore sono un uomo finito.»

«Avrai quei soldi.»

«Oh, Cristo, Ted, *sapevo* di poter contare su di te. Dio mio, ti ringrazio, Ted.» Gli mise la mano sulla spalla.

«Fuori dai piedi adesso.» Le parole di Ted furono quasi un urlo. I nuotatori li guardarono incuriositi. Ted scrollò via la mano di Syd, afferrò il suo asciugamano e corse fuori come un pazzo.

42

Scott interrogò Cheryl nel suo bungalow. Il lussuoso locale era arredato con tonalità vivaci di giallo e di verde, con pareti e tappeti bianchi di cui Scott avvertiva lo spessore sotto i piedi. Tutta lana. Di prima qualità. Sessanta... settanta dollari a metro quadro? Non c'era da stupirsi dello sguardo preoccupato di Min! Scott sapeva esattamente quanto le avesse lasciato il vecchio Samuel. Non le dovevano essere rimasti ancora molti soldi, dopo tutto quello che aveva speso per quel posto...

Cheryl non era certo felice di essere stata costretta a interrompere le sue attività per incontrarlo. Indossava la sua versione personale del costume da

bagno standard, un minuscolo scampolo di stoffa che arrivava a malapena a coprirle i seni e che sottolineava la linea dei fianchi. Aveva un accappatoio gettato sulle spalle. Non cercò neppure di nascondere la sua impazienza. «Il corso di ginnastica ritmica inizia tra dieci minuti», gli annunciò.

«Be', spero che possa farcela», rispose lui. Gli si irrigidirono i muscoli della gola per la decisa antipatia che Cheryl gli suscitava. «Avrà buone possibilità di arrivare in orario se mi dà delle risposte dirette. Per esempio, è stata lei a scrivere quelle lettere piuttosto malevole a Leila prima che morisse?»

Come aveva previsto, l'interrogatorio all'inizio non diede alcun frutto. Cheryl eluse abilmente le sue domande. Lettere anonime? Perché avrebbe dovuto avere motivo di spedirne? Portare Ted e Leila alla rottura? Che cosa le sarebbe importato se anche si fossero *sposati*? La cosa non sarebbe durata. Leila non era tipo da vivere con un uomo. Era sempre sulle difensive: cercava di ferire prima di essere ferita. Il lavoro teatrale? Non aveva la più pallida idea di come fossero andate le prove generali. Francamente, la cosa non le era interessata molto.

Infine Scott ne ebbe abbastanza. «Mi ascolti, Cheryl, c'è una cosa che dovrebbe capire. Non credo che la morte di Sammy sia avvenuta in circostanze accidentali. La seconda lettera anonima che aveva con sé è scomparsa.

«Lei è andata alla sua scrivania. Ha lasciato un conto con la scritta *Pagato*. Sulla scrivania, assieme ad altra corrispondenza, c'era una lettera anonima. Poi la lettera è scomparsa. Si può ammettere che qualcun altro possa essere entrato nell'ufficio della reception così in silenzio che, malgrado la porta fosse aperta, né il barone né Min e neppure Sammy lo abbiano visto, ma la cosa è piuttosto improbabile, non crede?» Non concordò con Cheryl sul fatto che sia Min che il barone avrebbero potuto accedere alla scrivania, senza farsi notare da Sammy. Si compiacque nell'osservare un debole bagliore di allarme negli occhi di Cheryl che si morse le labbra nervosamente.

«Vuole forse insinuare che ho avuto a che fare con la morte di Sammy?»

«Sto insinuando che è stata lei a portare via quella prima lettera dalla scrivania di Sammy, ed esigo che me la consegni adesso. Costituisce una prova inconfutabile in un processo per omicidio.»

Distolse lo sguardo e Scott, scrutandola, vide un'espressione di panico sul suo volto. Seguì il suo sguardo e notò un pezzettino di carta arrotolato sotto la poltrona di fronte. Cheryl fece per alzarsi dal divano per racco-

glierlo, ma lui fu più veloce.

Sul lembo di carta spiegazzato erano incollate delle lettere che formavano quattro parole:

imparare la tua parte.

Scott estrasse il portafogli e vi inserì con attenzione il pezzetto di carta. «Quindi è stata lei a rubare quella lettera», fece. «Distruggere delle prove costituisce reato, punibile in termini di legge. E la seconda lettera che fine ha fatto? Quella che Sammy aveva con sé? Ha distrutto anche quella? E in che modo se ne è impadronita? Farebbe meglio a cercarsi un avvocato, signorina.»

Cheryl gli afferrò il braccio. «Scott, mio Dio, per favore. Giuro che non sono stata io a scrivere quelle lettere. Giuro che l'unica volta che ho visto Sammy è stato nell'ufficio di Min. D'accordo. Sono stata io a prendere quella lettera dalla sua scrivania. L'ho mostrata a Syd. Lui mi ha fatto notare che tutti avrebbero creduto che ero stata io a scriverla. L'ha fatta a pezzi; è stato lui. Giuro che questo è tutto quello che so.» Aveva gli occhi inondati di lacrime. «Scott, *qualsiasi allusione a tutta questa faccenda* distruggerebbe ogni mia possibilità di ottenere il ruolo di Amanda. Scott, la prego.»

Scott, con un tono di profondo disprezzo, asserì: «Non me ne importa un accidente della sua carriera, Cheryl. Perché non facciamo un patto? La terro fuori degli interrogatori e in cambio lei ripenserà a tutta la faccenda. Può darsi che all'improvviso le si schiarisca la memoria. E lo spero proprio, per il suo bene».

43

In una condizione di estatico sollievo, Syd fece ritorno al suo bungalow. *Ted gli avrebbe prestato i soldi.* Era stata forte la tentazione di rendere la storia più drammatica, sostenendo che egli aveva ammesso di aver ucciso Leila. Tuttavia, all'ultimo momento, aveva cambiato idea e citato con esattezza le parole di Ted. Dio mio, con che espressione da pazzo si era messo a farneticare di suo padre quella notte. Syd si sentiva ancora rabbrivire al ricordo di quella scena. Gli era stato immediatamente chiaro che Ted si trovava in una condizione psicotica. Dopo la morte di Leila, era rimasto in attesa di qualche suo cenno riguardo a quell'incontro. La reazione di oggi

dimostrava che non ricordava assolutamente nulla.

S'incamminò attraverso il prato, evitando deliberatamente il sentiero. Non aveva voglia di chiacchierare con nessuno. C'erano stati dei nuovi arrivi il giorno prima. Aveva riconosciuto un giovane attore che un tempo gli aveva lasciato le sue foto all'agenzia e aveva continuato a telefonargli. Si chiese da quale vecchia riccona fosse mantenuto ora. In quella giornata in particolare Syd non aveva alcuna voglia di passare il tempo scansando potenziali clienti. La prima cosa che fece quando si trovò fra le quattro mura della sua abitazione fu prepararsi un drink. Ne aveva bisogno. Se lo *meritava*. Poi chiamò l'uomo che gli aveva telefonato quella mattina. «Avrò i soldi che ti devo entro il fine settimana», annunciò, con nuova fiducia in se stesso.

Se solo avesse avuto notizie da Bob Koenig... Il telefono squillò prima ancora che avesse avuto il tempo di formulare quel pensiero per intero. La centralinista gli chiese di restare in linea per una chiamata del signor Koenig. Cominciarono a tremargli le mani. Diede un'occhiata alla sua immagine riflessa nello specchio. Aveva un genere di espressione che non avrebbe certo ispirato fiducia in un posto come Los Angeles.

Le prime parole di Bob furono: «Congratulazioni, Syd».

Cheryl aveva ottenuto la parte! La mente di Syd cominciò automaticamente a calcolare le percentuali. Con due parole, Bob gli aveva ridato carica.

«Non so cosa dire.» La sua voce divenne più forte, più sicura. «Bob, ti assicuro, hai fatto la scelta giusta. Cheryl sarà straordinaria.»

«Lo so, lo so Syd. La cosa fondamentale è che, piuttosto che rischiare brutte sorprese con la stampa a causa di Margot, abbiamo preferito scegliere Cheryl. Sono stato io a sostenerla. Speriamo che fili tutto liscio. Ricordi quello che si diceva di Joan Collins prima che facesse quello che ha fatto?»

«Bob, l'ho ripetuto sempre anch'io...»

«Bene. Organizzerò una conferenza stampa per Cheryl all'Hilton di Beverly Hills per venerdì pomeriggio alle cinque circa.

«Non mancheremo!»

«Syd, questo è molto importante. D'ora in avanti, tratteremo Cheryl come una diva. E, a proposito, ricordale di sforzarsi di sorridere. Amanda è un personaggio forte, ma gradevole. Non voglio più sentire parlare delle sue scenate con camerieri e autisti. Lo dico sul serio.»

Cinque minuti più tardi, Syd si trovava di fronte a una Cheryl Manning

in preda a una crisi isterica. «Intendi dire che hai *confessato* a Scott di essere stata tu a prendere quella lettera, stupida troia?» La prese per le spalle. «Chiudi la bocca e ascoltami. *Ci sono altre lettere?*»

«Lasciami andare. Mi fai male. Non lo so.» Cheryl cercò di liberarsi dalla sua stretta. «Non posso perdere quella parte. Non posso. Sono *io* Amanda.»

«Certo che non puoi perdere quella parte!» Syd la spinse indietro, fino a farla cadere sul divano.

La rabbia si sostituì alla paura. Cheryl tirò indietro i capelli e strinse i denti. La sua bocca divenne una fessura sottile e minacciosa. «Hai sempre l'abitudine di spingere le persone quando ti arrabbi, Syd? È meglio che ti ficchi in testa una cosa. Sei stato *tu* a fare a pezzi quella lettera. Non *io*. E non l'ho scritta *io* quella lettera, né nessun'altra. Scott non mi crede. Quindi, vai immediatamente da lui e digli la verità, cioè che avevo intenzione di consegnare quella lettera a Ted per aiutarlo nella sua difesa. Devi convincere Scott, mi senti, Syd? Perché venerdì io non sarò qui. Ho intenzione di andare alla mia conferenza stampa, e non ci sarà la minima allusione ad alcuna lettera anonima o a prove andate distrutte.»

Si fissarono l'un l'altro. In un eccesso di frustrazione Syd si rese conto che lei diceva la verità e che distruggendo quella lettera aveva forse preso a calci la fortuna. Se ci fosse stato anche un solo commento negativo sui giornali prima di venerdì... se Scott si fosse rifiutato di permettere a Cheryl di andarsene dalle Terme...

«Devo riflettere un po'», concluse. «Troverò una soluzione.»

Aveva un'ultima carta da giocare.

Il punto era come giocarla.

44

Quando Ted fece ritorno al suo bungalow, vi trovò Henry Bartlett e Craig che lo attendevano. Bartlett era così euforico da non notare il suo silenzio. «Credo di aver scoperto una via di uscita», annunciò. Mentre Ted si sedeva al tavolo, gli raccontò della scoperta della rubrica di Leila. «Ha segnato di sua mano i giorni in cui tu ed Elizabeth Lange vi trovavate nella stessa città. L'hai vista ogni volta in quelle occasioni?»

Ted si appoggiò allo schienale e piegò le braccia dietro la testa, chiudendo gli occhi. Sembravano trascorsi secoli da allora.

«Ted, su questo punto ti posso essere di *aiuto* io.» Craig parlò con un en-

tusiasmo che da lungo tempo non manifestava più. «Tenevi sulla scrivania un foglio su cui erano segnati gli impegni di Elizabeth. Sono pronto a giurare che modificavi i tuoi viaggi per poter essere in grado di incontrarla.»

Ted non riaprì gli occhi. «Potete per favore spiegarvi meglio?»

Henry Bartlett non poté più frenare l'irritazione. «Mi ascolti, signor Winters. Non mi sono fatto ingaggiare per essere trattato come una pezza da piedi. Non si tratta solo del resto della sua vita, ma anche della mia reputazione professionale. Se lei non può o non vuole collaborare per la sua difesa, farebbe forse meglio a cercarsi un altro avvocato.» Spinse gli incartamenti attraverso il tavolo facendone uscire i fogli. «Lei ha insistito per venire in questo posto quando sarebbe stato molto più comodo avere i miei collaboratori a portata di mano. Ieri è scomparso per una lunga passeggiata in orario di lavoro. Avrebbe dovuto trovarsi qui un'ora fa, e ci ha lasciato a rigirarci i pollici. Ha già distrutto una linea di difesa che avrebbe potuto funzionare. Ora abbiamo una mezza possibilità di distruggere la credibilità di Elizabeth Lange come testimone e la cosa sembra non interessarle.»

Ted riaprì gli occhi. Abbassò lentamente le braccia e le posò sul tavolo. «Oh, la cosa invece mi *interessa*. Ditemi tutto.»

Bartlett decise di ignorare ogni sarcasmo. «Senta un po', saremo in grado di presentare la trascrizione di due lettere che Leila ha ricevuto e che alludevano a una sua relazione con un'altra donna. Quella donna potrebbe anche essere Cheryl. Sappiamo che è pronta a dire qualsiasi cosa. Ma esiste un modo migliore. Lei ha davvero cercato di modificare i suoi impegni per incontrare Elizabeth...»

Ted lo interruppe. «Io ed Elizabeth eravamo buoni amici. Ci eravamo simpatici. Ci piaceva passare del tempo insieme. Se per i miei impegni di lavoro era del tutto indifferente essere a Chicago il mercoledì e a Dallas il venerdì o viceversa, e venivo a sapere della presenza di una cara amica con cui avrei potuto trascorrere del tempo in quelle città, sì, allora modificavo i miei programmi per rendere la cosa possibile. E con questo?»

«La pianti, Ted. L'ha fatto almeno una decina di volte nelle settimane in cui Leila aveva cominciato a dar segni di cedimento... *quando già aveva cominciato a ricevere quelle lettere.*»

Ted alzò le spalle.

«Ted, Henry sta cercando di organizzare la tua difesa», sbottò Craig. «Prestagli almeno un po' di attenzione.»

Bartlett continuò: «Punto uno. Leila riceveva lettere secondo le quali lei aveva una relazione con qualcun'altra. Punto due. Craig può testimoniare il

fatto che lei modificava i suoi viaggi a seconda degli impegni di Elizabeth. Punto tre. Di sua mano, Leila ha stabilito un'ovvia connessione tra voi due nella sua agenda. Punto quattro. Lei, Ted, non aveva alcuna ragione di uccidere Leila se non provava alcun interesse nei suoi confronti. Punto cinque. Elizabeth prendeva molto sul serio quella che per lei era solo una storia priva di importanza. Aveva perso la testa per lei.»

Con aria di trionfo Henry gettò la copia del *Globe* a Ted. «Guarda un po' questa fotografia.»

Ted la esaminò. Ricordò il momento alla fine del servizio funebre quando chissà chi aveva chiesto all'organista di suonare: *La mia vecchia casa nel Kentucky*. Leila gli aveva raccontato di aver cantato quella canzone per Elizabeth quando erano partite per New York. Accanto a lui, Elizabeth aveva sussultato; poi le lacrime che fino a quel momento aveva trattenuto le inondarono il volto. L'aveva presa fra le braccia e le aveva sussurrato: «Ci sono qui io, Passerotto».

«Era innamorata di lei», proseguì Henry. «Quando si rese conto che per lei la cosa non aveva importanza, lei si rivoltò contro. Ha approfittato delle insensate accuse di quella pazza per distruggerla. Ciò che le sto dicendo, Teddy, è che forse potremmo far quadrare questa storia.»

Ted fece a pezzi il giornale. «A quanto pare, la mia funzione è quella di avvocato del diavolo. Supponiamo che la vostra storia sia vera. Elizabeth si era innamorata di me. Ma facciamo un passo più in là. Supponiamo che io fossi arrivato al punto di comprendere che la vita assieme a Leila sarebbe stata una sequela di su e giù, di discussioni, di insicurezze destinate a sfociare in scene di gelosia ogni volta che mi vedeva parlare piacevolmente con un'altra donna. Supponiamo pure che fossi arrivato al punto di comprendere che Leila era prima di tutto un'attrice, che non desiderava avere un bambino. Supponiamo che avessi trovato in Elizabeth proprio quello che stavo cercando più ardentemente.»

Ted picchiò il pugno sul tavolo. «Non vi accorgete che in questo modo mi attribuite un'ottima ragione per avere ucciso Leila. Ritenete forse che Elizabeth avrebbe avuto il coraggio di prendermi in considerazione con sua sorella ancora in vita?» Spinse indietro la sedia con tanta violenza da farla rovesciare per terra. «Perché non ve ne andate a fare una partita a golf o una nuotata? Non sprecate il vostro tempo. Io non ho nessuna intenzione di sprecare il mio.»

La faccia di Bartlett divenne paonazza. «Ne ho avuto abbastanza», sbottò. «Mi ascolti, signor Winters, lei sarà un esperto nella gestione di alber-

ghi, ma non sa un accidente di quello che accade tra le pareti di un tribunale. Mi ha ingaggiato per evitare di finire in galera, ma non posso cavarmela da solo. E inoltre, non intendo farlo. Se non desidera collaborare con me si prenda un altro avvocato.»

«Calmati, Henry», cercò di persuaderlo Craig.

«No, non ho nessuna intenzione di calmarmi. Non ho bisogno di questo caso. *Potrei* vincerlo, ma non nel modo in cui stanno andando le cose adesso.» Indicò Ted con un dito. «Se è così sicuro che ogni mia linea di difesa non potrà funzionare, perché non fa una domanda di clemenza? Potrei farle ottenere un massimo di sette o dieci anni. È questo che desidera? In questo caso lo dica. Altrimenti si sieda a questo tavolo.»

Ted raccolse la sedia che aveva rovesciato. «Mettiamoci pure al lavoro», disse con tono inespressivo. «Probabilmente vi devo delle scuse. So che lei è il migliore nel suo campo, ma cerchi di comprendere come mi sento preso in trappola. Ritene veramente che ci *sia* una possibilità di assoluzione?»

«Sono riuscito a ottenere l'assoluzione in casi difficili come questo», lo rassicurò Bartlett. «Quello che lei non sembra comprendere», aggiunse, «è che la colpevolezza non ha niente a che fare con il verdetto finale.»

45

Bene o male, Min era riuscita a superare il resto della mattinata. Fu troppo occupata a rispondere a chiamate telefoniche della stampa per avere il tempo di ripensare a ciò che era avvenuto in ufficio fra Elizabeth e l'avvocato di Ted. Se ne erano andati tutti immediatamente dopo il colpo di scena: Bartlett ed Elizabeth furibondi, Craig con un'espressione di stanchezza, Scott irrigidito e sulle sue. Helmut si era rifugiato in clinica. Sapeva che lei desiderava parlargli. L'aveva evitata quella mattina così come la sera precedente quando, dopo averle detto che aveva udito Ted litigare con Leila, si era rinchiuso nello studio.

Chi diavolo aveva avvertito la stampa della presenza lì di Elizabeth e Ted? Rispose alle insistenti domande con una formula standard: «Non comunichiamo mai i nomi dei nostri ospiti». I giornalisti affermarono che sia Elizabeth sia Ted erano stati individuati a Carmel. «Non ho nulla da dichiarare a questo proposito.»

In qualsiasi altro momento tutta quella pubblicità le sarebbe piaciuta da matti. Ma adesso? Le chiesero se ci fosse qualcosa di insolito nella morte

della sua segretaria. «Assolutamente no.»

A mezzogiorno chiese alla centralinista di non passarle più nessuna chiamata e si diresse alla Terme femminili. Le fu di sollievo rendersi conto che lì l'atmosfera era del tutto normale. Non sembravano esserci più allusioni alla morte di Sammy. Si costrinse a scambiare due chiacchiere con gli ospiti che stavano pranzando intorno alla piscina. C'era anche Alvirah Meehan. Aveva individuato la macchina di Scott e cercò di spingere Min a parlare.

Quando fece ritorno all'edificio principale salì subito nel suo appartamento. Helmut era seduto sul divano, e stava bevendo una tazza di tè. Aveva un colorito terreo. «Ah, Minna.» Si sforzò di sorriderle.

Lei fece finta di niente. «Dobbiamo parlare», gli disse bruscamente. «Qual è la vera ragione per cui sei andato a casa di Leila quella notte? Avevi una relazione con lei? Dimmi la verità!»

Rimise la tazza sul piattino facendola tintinnare. «Una relazione? Minna, odiavo quella donna!»

Min lo osservò irrigidirsi in volto e stringere i pugni. «Credi forse che mi divertisse il modo in cui si prendeva gioco di me? Una relazione con lei?» Picchiò il pugno sul tavolo da cocktail. «Minna, tu sei l'unica donna della mia vita. Non c'è mai stata nessun'altra dal giorno in cui ti ho incontrata. Te lo giuro.»

«Bugiardo!» Min in un baleno gli fu accanto, si inginocchiò e lo afferrò per i risvolti della giacca. «Guardami. Ti dico, guardami. Smettila con queste smancerie da aristocratico e con il tuo tono da melodramma. Eri affascinato da Leila, quale uomo non lo era? Ogni volta che la guardavi, la spogliavi con lo sguardo. Eravate tutti uguali, tutti quanti voi. Ted, Syd, persino quell'imbranato di Craig. Ma tu eri il peggiore. Odio. Amore. È la stessa cosa. E in tutta la tua vita, non hai mai rischiato niente per nessuno. Esigo la verità. *Perché sei andato da lei quella notte?*» Lo lasciò andare, improvvisamente esausta e priva di energie.

Lui balzò in piedi. Con un movimento brusco della mano urtò la tazza, rovesciando il tè sul tavolo e sul tappeto. «Minna, questo è insopportabile. Non ti permetterò di sezionarmi come se fossi un insetto.» Con un'espressione di disprezzo si guardò intorno. «Manda a chiamare qualcuno per pulire», ordinò. «Io sono atteso in clinica. La signora Meehan deve fare le sue iniezioni di collagene nel pomeriggio.» Il suo tono divenne sarcastico. «Fatti coraggio, mia cara. Un'altra rivale all'orizzonte.»

«Ho incontrato quella donna terribile un'ora fa», rispose Min. «Hai dav-

vero fatto un'altra conquista. Non faceva che sospirare dicendo che sei meraviglioso e che la farai sentire come una farfalla che galleggia su una nuvola. Se la sento ripetere ancora una volta quell'espressione idiota...»

Si interruppe. Helmut aveva cominciato a vacillare. Lo afferrò prima che cadesse. «Dimmi di che cosa si tratta!» gridò. «Dimmi quello che hai fatto!»

46

Dopo aver lasciato l'ufficio di Min, Elizabeth ritornò di corsa al suo bungalow, furibonda contro se stessa per aver reagito in quel modo alla provocazione di Bartlett. Quell'uomo avrebbe detto qualsiasi cosa, fatto qualsiasi cosa, per screditare la sua testimonianza, e lei era caduta in trappola.

Per distrarsi, aprì il volume della commedia di Leila. Ma le parole le si confondevano davanti agli occhi. Non riuscì a localizzarle.

C'era forse un barlume di verità nelle accuse di Bartlett? Era possibile che Ted l'avesse deliberatamente seguita?

Sfogliò nervosamente le pagine del libro, decidendo di leggerlo più tardi. Poi le cadde lo sguardo su uno degli appunti in margine di Leila. Sconvolta, si lasciò sprofondare sul divano e ritornò alla prima pagina.

Merry-Go-Round. Una commedia di Clayton Anderson.

Lesse la commedia rapidamente, quindi rimase seduta a lungo totalmente assorbita nei suoi pensieri. Infine prese una penna e un taccuino e cominciò a rileggere lentamente, prendendo a sua volta appunti.

Alle due e mezzo ripose la penna. Aveva riempito completamente il taccuino. Si accorse di avere saltato il pranzo, e di avere male al capo. Alcune delle notazioni in margine di Leila erano quasi incomprensibili, ma alla fine era riuscita a decifrarle tutte. Clayton Anderson. L'autore di *Merry-Go-Round*. Il ricco professore universitario che aveva investito un milione di dollari di tasca sua nella commedia, ma la cui vera identità era sconosciuta a tutti. Chi era? Aveva conosciuto Leila intimamente.

Telefonò all'edificio principale. La centralinista le comunicò che la baronessa von Screiber era nel suo appartamento e non desiderava essere disturbata. «Vengo subito io», rispose in fretta Elizabeth. «Dica alla baronessa che devo assolutamente vederla.»

Min era a letto. Sembrava davvero malata. Non c'era più nessuna traccia

di sfida o di prepotenza nel suo comportamento o modo di fare e nella sua voce. «Ebbene, Elizabeth?»

Ha paura di me, pensò Elizabeth. In un impulso dell'antico affetto si sedette sulla sponda del letto. «Min, perché mi hai fatto venire qui?»

Min si strinse nelle spalle. «Perché, che tu lo creda o no, ero preoccupata per te, perché ti voglio bene.»

«Ci credo. E l'altra ragione?»

«Perché mi sconvolge l'idea che Ted possa trascorrere il resto della sua vita in prigione. A volte la gente compie azioni terribili in momenti di rabbia, azioni assolutamente impensabili in una situazione di normalità e di controllo. Credo che sia avvenuta una cosa del genere. So che una cosa del genere è avvenuta a Ted.»

«A che cosa alludi dicendo che *sai*?»

«Niente... niente.» Min chiuse gli occhi. «Elizabeth, fa' quello che ti pare. Ma ti avviso. Dovrai vivere il resto della tua esistenza con la consapevolezza di aver distrutto Ted. Prima o poi incontrerai di nuovo Leila. Credo proprio che non ti ringrazierà. Sai come si comportava dopo le sue esplosioni di rabbia. Si pentiva. Diveniva amorevole. Generosa.»

«Min, esiste forse un'altra ragione per cui tu desideri che Ted sia prosciolto da ogni accusa? È qualcosa che ha a che fare con questo posto, non è vero?»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che poco prima della morte di Leila, Ted aveva preso in considerazione l'idea di organizzare una versione delle Terme di Cypress Point in tutti i suoi nuovi alberghi. Cosa ne è stato di quel progetto?»

«Ted non se n'è più occupato da quando sono cominciati i suoi guai.»

«Per l'appunto. Esistono quindi un paio di ragioni per cui tu desideri che Ted non finisca in galera. Min, chi è Clayton Anderson?»

«Non ne ho idea. Elizabeth, sono molto stanca. Forse possiamo continuare più tardi.»

«Min, ti prego. Non sei poi così stanca.» Il tono tagliente con cui aveva parlato costrinse Min a riaprire gli occhi e a sollevarsi sui cuscini.

Avevo ragione, pensò Elizabeth. *Più che malata, è spaventata*. «Min ho appena finito di leggere e rileggere quella commedia di Leila. Avevo assistito assieme a tutti voi all'ultimo spettacolo, ma non vi avevo dato particolare attenzione. Ero troppo preoccupata per Leila. Min, quella commedia è stata scritta da qualcuno che conosceva Leila come le sue tasche. Per questo motivo era così perfetta per lei. Qualcuno che ha utilizzato addirittura

le espressioni di Helmut... 'Una farfalla che galleggia su una nuvola.' Lo aveva notato anche Leila. Sul margine ha scritto: *Riferire al barone che qualcuno ruba le sue idee.* Min...»

Si fissarono l'un l'altra, colpite dallo stesso pensiero. «Helmut ha compilato il materiale pubblicitario per questo posto», bisbigliò Elizabeth. «Scrivete i bollettini giornalieri. Forse non *esiste* nessun ricco professore universitario. Min, è stato forse Helmut a scrivere quella commedia?»

«Io... non lo... so.» Uscì faticosamente dal letto. Indossava una tunica leggera che improvvisamente parve troppo grande, come se lei vi annaspasse dentro. «Elizabeth, vuoi scusarmi? Devo fare una telefonata in Svizzera.»

47

Con un insolito senso di preoccupazione, Alvirah si incamminò di malavoglia lungo il sentiero bordato di siepi che conduceva alla stanza dei trattamenti C. Le istruzioni che l'infermiera le aveva dato erano state riconfermate dal messaggio che aveva trovato quella mattina sul vassoio della colazione. Era una nota amichevole e rassicurante, ma nonostante questo, ora che il momento fatidico era giunto, Alvirah si sentiva tremare.

Per garantire una completa privacy, diceva il biglietto, i pazienti entravano nelle stanze dedicate ai trattamenti attraverso porticine situate all'esterno. Alvirah avrebbe dovuto trovarsi nella stanza C alle tre pomeridiane e sistemarsi sul lettino. Poiché la signora Meehan aveva dichiarato una particolare avversione agli aghi, le avrebbero somministrato una doppia dose di Valium e l'avrebbero fatta riposare fino alle tre e mezzo, ora in cui il dottor von Schreiber avrebbe eseguito il trattamento. Avrebbe poi riposato ancora per mezz'ora per smaltire il Valium.

Le siepi in fiore erano alte più di un metro e mezzo, e camminarvi in mezzo la faceva sentire come una ragazzina in un giorno di primavera. La giornata era diventata davvero calda, ma i cespugli trattenevano l'umidità, e le azalee le ricordavano le piante di fronte a casa sua. La primavera passata erano state davvero meravigliose.

Giunse alla porta della stanza. Era dipinta d'azzurro, e una piccola C dorata le confermò che si trovava nel posto giusto. Girò la maniglia con esitazione ed entrò.

Sembrava un salottino da signora. Aveva le pareti rivestite di una tap-

pezzeria a fiori e un tappeto verde chiaro, un tavolino da trucco e un divanetto. Il lettino per i trattamenti aveva lenzuola dello stesso colore della tappezzeria, una trapunta rosa pallido e un cuscino ornato di pizzi. Sulla porta dell'armadio c'era uno specchio in una cornice dorata. Solo la presenza di un armadietto con strumenti medici suggeriva il reale scopo della stanza. Ma persino quello era in legno chiaro e dotato di porte a vetri piombati.

Alvirah si tolse i sandali e li pose uno accanto all'altro sotto il tavolo. Portava il quaranta di numero e non voleva che il dottore vi inciampasse sopra mentre le faceva le iniezioni, si sdraiò sul lettino, si coprì con la trapunta e chiuse gli occhi.

Dopo qualche istante arrivò l'infermiera. Era Regina Owens, l'assistente capo, quella che aveva compilato la sua scheda medica. «Non si preoccupi», la incoraggiò la signorina Owens. Alvirah provava simpatia per lei. Le ricordava una delle donne al cui servizio aveva lavorato. Aveva circa quarant'anni, capelli scuri e corti, occhi grandi e un sorriso gradevole.

Le portò un bicchiere d'acqua e un paio di pillole. «Queste le daranno una bella sensazione di torpore, e non si accorgerà proprio di nulla.»

Obbediente, Alvirah le inghiottì con un sorso d'acqua. «Mi sento proprio infantile», si giustificò.

«Niente affatto. Si stupirebbe se sapesse quante persone hanno orrore degli aghi.» La signorina Owens cominciò a massaggiarle le tempie. «È davvero tesa. Ora le metterò un panno fresco sugli occhi, e lei si abbandonerà al sonno. Tornerò assieme al dottore tra una mezz'ora circa. Probabilmente non si accorgerà neppure della nostra presenza.»

Alvirah sentì le sue dita forti contro le tempie. «Che piacevole sensazione», mormorò.

«È quello che voglio.» Per qualche minuto la signorina Owens continuò a massaggiare Alvirah sulla fronte e sulla nuca, finché la donna non entrò in un piacevole stato di abbandono. Poi le sistemò un panno fresco sugli occhi. Quasi non udì la porta che si chiuse quando la signorina Owens uscì in punta di piedi.

C'erano così tanti pensieri che le correivano per la mente, come fili sciolti che non riusciva a rimettere insieme.

Una farfalla che galleggia su una nuvola...

Stava cominciando a ricordare perché quelle parole le erano sembrate familiari. Era sul punto di riuscirci.

«Mi sente, signora Meehan?»

Non si era resa conto dell'ingresso del barone von Schreiber. Parlava con

voce bassa e un po' rauca. Sperò che il microfono riuscisse a registrarla. Non voleva lasciarsi sfuggire nulla.

«Sì.» La sua stessa voce le sembrava giungere da lontano.

«Non abbia timore. Sentirà solo una puntura di spillo.»

Aveva ragione. Non percepì quasi nulla, solo una lieve sensazione come se l'avesse morsa una zanzara. E pensare che la cosa l'aveva tanto preoccupata! Rimase in attesa. Il dottore le aveva detto che le avrebbe iniettato il collagene in dieci o dodici punti ai lati della bocca. Che cosa aspettava a farlo?

Le stava diventando difficile respirare. Non *riusciva* più a respirare. «Aiuto!» urlò, ma non uscì nessun suono. Aprì la bocca, ansimando disperatamente. Stava scivolando via. Le braccia, il petto. Più niente si muoveva. *Oh, Dio, aiutami, aiutami*, pensò. Poi si sentì travolgere dall'oscurità, mentre la porta si apriva e l'infermiera Owens diceva frettolosamente: «Bene, eccoci qui, signora Meehan. È pronta per il trattamento di bellezza?»

48

Che cosa dimostra? Si chiese Elizabeth uscendo dall'edificio principale e incamminandosi lungo il sentiero verso la clinica. Se era stato Helmut a scrivere quella commedia, certo stava passando le pene dell'inferno. L'autore aveva investito un milione di dollari nella produzione. Ecco il motivo per cui Min aveva deciso di telefonare in Svizzera. Tutti sapevano del suo gruzzolo di riserva laggiù. 'Non finirò mai sul lastrico', si era sempre vantata.

Min desiderava la libertà di Ted perché le stava a cuore il suo progetto di installare le Terme di Cypress Point in tutti i suoi nuovi alberghi. Helmut aveva una ragione ben più pressante. Se «Clayton Anderson» era lui, sapeva bene che il gruzzolo in Svizzera era sparito.

Lo avrebbe costretto a dire la verità, decise Elizabeth.

L'ingresso della clinica era tranquillo e silenzioso, ma l'infermiera addetta alla reception non era al suo tavolo. Dal corridoio proveniva un rumore di passi affrettati e di voci. Corse in direzione di quei suoni. Le porte si erano aperte e gli ospiti avevano interrotto i trattamenti per sbirciare fuori. La stanza alla fine del corridoio era aperta. Era da lì che provenivano i rumori.

Stanza C. Dio del cielo, era lì che la signora Meehan sarebbe andata per

le iniezioni al collagene. Non c'era nessuno alle Terme che ne fosse all'oscuro. C'era qualcosa che non andava?

Elizabeth quasi si scontrò con un'infermiera che stava uscendo dalla stanza.

«Non può entrare!» le gridò la donna tutta tremante.

Elizabeth la spinse da parte.

Helmut era piegato sopra il lettino. Stava facendo pressione sul petto di Alvirah Meehan. Le avevano messo sul volto una maschera a ossigeno. Il ronzio di un tubo di respirazione incombeva nella stanza. La trapunta era stata tirata indietro; l'accappatoio era tutto spiegazzato e quella spilla bizzarra mandava bagliori. Mentre Elizabeth restava a guardare, troppo inorridita per parlare, un'infermiera porse a Helmut un ago, quest'ultimo lo attaccò a un tubicino e fece un'endovenosa ad Alvirah. Un infermiere continuò le pressioni e il massaggio al petto.

In lontananza Elizabeth udì la sirena di un'ambulanza che faceva il suo ingresso attraverso i cancelli delle Terme.

Erano le quattro e un quarto quando a Scott fu comunicato che Alvirah Meehan, la donna che aveva vinto quaranta milioni di dollari alla lotteria, si trovava all'ospedale della penisola di Monterey, probabile vittima di un tentativo di omicidio. Il poliziotto che aveva telefonato aveva risposto a una chiamata d'emergenza e scortato l'ambulanza alle Terme. I paramedici avevano dei sospetti, e il medico del reparto di rianimazione si dichiarò d'accordo con loro. Il dottor von Schreiber affermò che la donna non aveva ancora ricevuto il trattamento al collagene; ma una goccia di sangue sulla sua faccia sembrava indicare un'iniezione molto recente.

Alvirah Meehan! Scott si strofinò le mani sugli occhi improvvisamente stanchi. Era una donna di spirito. Ripensò ai suoi commenti durante la cena. Era come il bambino nella favola *I vestiti nuovi dell'Imperatore* che all'improvviso esclama: "Ma non ha vestiti addosso!"

Chi mai poteva avere interesse a colpire Alvirah Meehan? Scott le aveva augurato di non farsi sedurre da ciarlatani desiderosi di investire i suoi soldi al posto suo, ma il solo pensiero che qualcuno avesse deliberatamente cercato di ucciderla aveva dell'incredibile. «Vengo subito», disse abbassando il ricevitore.

La sala d'attesa dell'ospedale era un locale ampio e piacevole, pieno di verde e dotato di una fontana interna, cosa che lo faceva somigliare alla hall di un albergo. Ogni volta che vi metteva piede non poteva fare a meno

di ricordare le ore che vi aveva trascorso seduto, quando Jeanie era stata ricoverata...

Lo informarono che i dottori si stavano occupando della signora Meehan e che il dottor Whitley sarebbe stato presto disponibile per vederlo. Elizabeth fece il suo ingresso mentre lui stava aspettando.

«Come sta?»

«Non lo so.»

«Non avrebbe dovuto farsi fare quelle iniezioni. Aveva *davvero* paura. È stato un attacco di cuore, vero?»

«Non lo sappiamo ancora. Come sei arrivata qui?»

«Min. Siamo venute con la sua macchina. Adesso sta parcheggiando. Helmut ha accompagnato la signora Meehan con l'ambulanza. Non riesco a credere che sia successa una cosa del genere.» Aveva alzato la voce. Le persone sedute accanto si volsero per guardarla.

Scott la costrinse a sedersi accanto a lui. «Elizabeth, controllati. Hai incontrato la signora Meehan solo qualche giorno fa. Non puoi lasciarti sconvolgere in questo modo.»

«Dov'è Helmut?» La voce di Min alle loro spalle era inespressiva e priva di ogni emozione. Sembrava in uno stato d'incredulità e choc. Si avvicinò al divanetto e si sedette sulla sedia di fronte a loro. «Deve essere fuori di sé...», si interruppe. «Eccolo che arriva.»

Agli occhi esperti di Scott, il barone aveva l'aria di una persona che si era appena imbattuta in un fantasma. Indossava ancora il grembiule blu dal taglio perfetto che portava nel corso delle sue attività mediche. Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia accanto a Min e le afferrò al mano. «È in coma. Dicono che le hanno fatto un'iniezione. Min, è impossibile, te lo giuro. Impossibile.»

«Rimanete qui.» Lo sguardo di Scott li abbracciò tutti e tre. Dal lungo corridoio che conduceva alla sala di rianimazione, aveva scorto il direttore dell'ospedale che gli faceva cenni di richiamo.

Parlarono nel suo ufficio privato. «Le hanno fatto un'iniezione che le ha procurato uno choc», annunciò il dottor Whitley. Era un uomo alto e snello di sessantatré anni dall'espressione affabile e cordiale. In quel momento il suo sguardo era duro e trasparente e Scott ricordò che il suo amico di vecchia data era stato pilota di guerra nel secondo conflitto mondiale.

«Sopravviverà?»

«È assolutamente impossibile dirlo. È in un coma che potrebbe diventa-

re irreversibile. Ha cercato di dire qualcosa prima di perdere totalmente coscienza.»

«Di che cosa si trattava?»

«Qualcosa come 'vo' è tutto quello che è riuscita a tirare fuori.»

«Piuttosto poco. Che cosa ha detto il barone? Ha idea di come questo sia potuto accadere?»

«A dir la verità, Scott, non abbiamo lasciato che le si avvicinasse.»

«Ritengo che la tua opinione riguardo al dottore non sia delle migliori, vero?»

«Non ho ragione di dubitare delle sua capacità mediche, ma c'è qualcosa in lui che mi suona fasullo ogni volta che lo vedo. E se non è stato *lui* a fare quell'iniezione alla signora Meehan, chi diavolo è stato?»

Scott spinse indietro la sua sedia. «È proprio quello che ho intenzione di scoprire.»

Mentre stava uscendo dall'ufficio, Whitley lo richiamò. «Scott, c'è qualcosa che potrebbe esserci di aiuto... qualcuno potrebbe controllare le stanze della signora Meehan e vedere se per caso ci sono delle medicine? Finché non ci mettiamo in contatto con suo marito e non otteniamo la sua cartella medica, brancoliamo nel buio.»

«Provvederò io stesso.»

Elizabeth ritornò alle Terme assieme a Scott. Lungo la strada lui le raccontò della scoperta del pezzettino di carta appallottolato nel bungalow di Cheryl. «Allora è stata lei a scrivere quelle lettere!» esclamò Elizabeth.

Scott scosse la testa. «So che sembra una follia, e so anche che Cheryl sa mentire con estrema facilità ma ci ho pensato tutto il giorno e ho la sensazione che dica la verità.»

«E Syd? Ha parlato con lui?»

«Non ancora. Lei gli riferirà di aver ammesso il furto della lettera e il fatto che è stato lui a farla a pezzi. Voglio lasciarlo cuocere ben bene. È un trucco che a volte funziona. Ma a dire la verità, sono incline a credere alla sua storia.»

«Ma chi è stato allora a scrivere quelle lettere?»

Scott le lanciò un'occhiata. «Non lo so.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Intendo dire che non lo so *ancora*».

Min e il barone seguirono l'automobile di Scott sulla loro decapottabile. C'era Min al volante. «L'unico modo in cui ti posso aiutare è sapendo la verità», disse al marito. «Hai fatto qualcosa a quella donna?»

Il barone accese una sigaretta e aspirò profondamente. I suoi occhi blu erano divenuti acquosi. La sfumatura di rosso dei suoi capelli sembrava ramata sotto gli ultimi raggi del sole. Il tetto della decapottabile era abbassato. Una fresca brezza di terra aveva dissipato le ultime tracce di calore. C'era nell'aria odore di autunno.

«Minna, che assurdità stai dicendo? Sono entrato in quella stanza. Non respirava più. Le ho salvato la vita. Quale motivo avrei di farle del male?»

«Helmut, chi è Clayton Anderson?»

Là sigaretta gli cadde di mano. Finì sul sedile di cuoio. Min la raccolse. «Non è il caso di rovinare questa macchina. Non saremmo in grado di sostituirla. Ti ripeto: chi è Clayton Anderson?»

«Non so neppure di cosa stai parlando», bisbigliò.

«Oh, non ne sono sicura. Elizabeth è venuta da me. Ha letto la commedia. È per questo che eri così sconvolto stamattina, vero? Non per quell'agendina. *Per la commedia*. Leila aveva fatto delle annotazioni in margine. Aveva annotato quella frase idiota che tu usi nelle pubblicità. Anche Elizabeth l'ha notata. E anche la signora Meehan. Aveva assistito a una rappresentazione. È per questo che hai cercato di ucciderla, non è così? Speravi ancora di nascondere il fatto che sei stato *tu* a scrivere quel lavoro.»

«Minna, ti assicuro... sei *pazza*! Per quanto ne sappiamo noi, quella donna si faceva iniezioni da sola.»

«Assurdità. Non faceva che ripetere quanto avesse paura degli aghi.»

«Può darsi che lo facesse per nascondere la cosa.»

«L'autore di quel lavoro ha investito un milione di dollari nella commedia. Se l'autore sei *tu*, dove avresti potuto trovare quei soldi?»

Erano giunti ai cancelli delle Terme. Min rallentò e lo guardò, senza sorridere. «Ho cercato di telefonare in Svizzera per controllare il mio conto. Naturalmente, gli uffici erano già chiusi. Riproverò domani, Helmut. Spero, per il tuo bene, che quei soldi siano ancora sul conto.»

La sua espressione era quella di sempre, ma gli occhi erano quelli di un uomo che sta per essere impiccato.

Si incontrarono sulla veranda del bungalow di Alvira Meehan. Il barone aprì la porta ed entrarono. Scott vide che Min aveva chiaramente approfittato dell'ingenuità di Alvira. Era la loro sistemazione più dispendiosa... le stanze che usava la First Lady quando decideva di fare una capatina alle Terme. C'erano un salotto, una stanza da pranzo, uno studio, una camera da letto enorme, due bagni al primo piano. *Volevate spremerla come un*

limone, pensò Scott.

La sua ispezione dei locali fu relativamente breve. L'armadietto dei medicinali in bagno non conteneva nulla di particolare (una confezione di Bufferin, uno spray nasale, una scatoletta di Vicks VapoRub, dell'aspirina). *Una simpatica signora a cui a volta capitava di avere il naso chiuso e che probabilmente soffriva un poco di artrite.*

Gli parve che il barone fosse deluso. Sotto lo sguardo attento di Scott, insistette a voler aprire tutte le bottigliette, rovesciandone il contenuto ed esaminandolo per verificare se per caso non fosse stato mescolato a qualche altro medicinale. Era solo una messa in scena? Era un bravo attore il Soldatino di Latta?

Nell'armadio di Alvirah trovarono vecchie camicie da notte di flanella accanto ad abiti costosi e tuniche, la maggior parte dei quali mostravano etichette di Martha Park Avenue e della Boutique delle Terme di Cypress Point.

Una nota bizzarra era costituita dalla presenza di un costoso registratore giapponese in una borsa Louis Vuitton. Scott sollevò le sopracciglia. Uno strumento sofisticato, di tipo professionale! Non se lo sarebbe certo aspettato nel bungalow di Alvirah Meehan.

Elizabeth lo osservò mentre passava in rassegna le cassette. Tre di esse erano numerate in sequenza. Le altre erano ancora nuove. Scott si strinse nelle spalle, le rimise al loro posto e chiuse la borsa. Dopo qualche minuto se ne andò. Elizabeth lo accompagnò alla macchina. Durante il percorso in automobile, non gli aveva comunicato il suo sospetto che fosse stato Helmut a scrivere quella commedia. Voleva prima esserne ben sicura, esigendo da Helmut la verità. Era ancora possibile che Clayton Anderson esistesse davvero, ripeté a se stessa.

Erano esattamente le sei quando l'automobile di Scott scomparve al di là dei cancelli. Stava diventando fresco. Elizabeth si mise le mani in tasca e si accorse della spilla. L'aveva tolta dall'accappatoio di Alvirah prima che partisse l'ambulanza. Ovviamente possedeva un grande valore sentimentale per lei.

Avevano mandato a chiamare il marito di Alvirah. Gliela avrebbe consegnata il giorno seguente.

Ted fece ritorno dalla città alle sei e mezzo di sera. Aveva scelto il per-

corso più lungo, attraverso Crocker Woodland ed era passato dall'ingresso di servizio delle Terme. Non aveva mancato di notare le macchine, mezze nascoste fra gli alberi lungo la strada che conduceva a Cypress point. Cronisti, come cani sguinzagliati sulla pista suggerita dall'articolo del *Globe*...

Si tolse il maglione. Era troppo caldo, e d'altro canto, quel periodo dell'anno poteva riservare delle sorprese sulla penisola. I venti cambiavano direzione da un momento all'altro.

Tirò le tende, accese le luci, e sobbalzò nel rendersi conto della presenza di una persona sul divano. Era Min. «Devo assolutamente parlarti.» Il tono era quello di sempre. Caldo e autoritario, un curioso miscuglio che un tempo gli aveva ispirato fiducia. Indossava una lunga giacca senza maniche sopra a un abito luccicante.

Ted le si sedette di fronte e accese una sigaretta. «Avevo smesso di fumare anni fa ma è incredibile quante vecchie abitudini si riprendano quando si ha la prospettiva di passare il resto della vita in galera. Il senso della disciplina va al diavolo. Non sono molto presentabile, Min e del resto, non sono abituato a ricevere ospiti in un modo così inatteso.»

«Inattesi e non invitati.» Min lo scrutò da capo a piedi. «Sei andato a correre?»

«No. Ho semplicemente camminato, per un bel tratto. In questo modo ho avuto tempo di riflettere.»

«I tuoi pensieri non devono essere molto gradevoli di questi tempi.»

«No. Non lo sono.» Ted rimase in attesa.

«Puoi offrirmene una?» Min indicò il pacchetto di sigarette che aveva gettato sul tavolo.

Ted gliene offrì una e gliela accese.

«Anch'io avevo smesso, ma nei momenti di tensione...» Min sollevò le spalle. «Ho rinunciato a molte cose in vita mia all'epoca in cui desideravo solo farmi strada. Be', sai come vanno queste cose... lanciare un'agenzia di modelle e cercare di farla funzionare anche senza soldi... sposare un uomo vecchio e malato e fargli da infermiera, da amante, da compagna per cinque interminabili anni... oh, credevo di aver raggiunto una certa sicurezza. Credevo di essermela meritata.»

«E non è così?»

Min fece un cenno con la mano. «È bello qui, vero? È un luogo ideale. Il Pacifico a pochi metri di distanza, una costa magnifica, il clima, le comodità e la bellezza di queste abitazioni, le strutture incomparabili delle Terme... persino quel mostruoso bagno romano di Helmut può avere qualcosa

di attraente. A nessun altro sarebbe mai venuto in mente di poterlo costruire; nessun altro ne avrebbe avuto il coraggio.»

Non c'è da stupirsi della sua presenza qui, pensò Ted. *Non poteva correre il rischio di parlarmi con Craig intorno.*

Era come se Min gli avesse letto nei pensieri. «So quello che ti consiglierebbe Craig. Ma Ted, sei *tu* l'uomo d'affari audace e intraprendente. Tu e io la pensiamo allo stesso modo. Helmut è totalmente sprovvisto di senso pratico, lo so; ma ha delle ispirazioni del tutto valide. Ciò di cui ha bisogno, e di cui ha sempre avuto bisogno, sono i soldi per realizzare i suoi sogni. Ricordi la conversazione che abbiamo fatto, noi tre insieme, quando quel maledetto bulldog di Craig non era tra i piedi? Abbiamo discusso del progetto di inserire le Terme di Cypress Point in tutti i tuoi nuovi alberghi. È un'idea fantastica, potrebbe funzionare.»

«Min, se vado in galera, non ci sarà *nessun* nuovo albergo. Abbiamo smesso di costruire dal giorno dell'incriminazione, lo sai bene.»

«Allora prestami i soldi adesso.» Min si levò la maschera dal volto. «Ted, sono disperata. Nel giro di qualche settimana finirò sul lastrico. *Questo non deve accadere!* Questo posto ha subito molte perdite negli ultimi anni. Helmut non ha portato nuovi clienti. Ora, penso di sapere perché da tempo è in uno stato così così orribile. Ma è sempre possibile cambiare. Perché credi che abbia condotto Elizabeth qui? Per aiutare *te*.»

«Min, hai visto come ha reagito nell'incontrarmi? Non hai fatto altro che peggiorare la situazione.»

«Non ne sono del tutto sicura. Questo pomeriggio l'ho pregata di riconsiderare tutta la faccenda. Le ho detto che non avrebbe mai potuto perdonare a se stessa di aver distrutto la tua vita.» Min spense la sigaretta nel posacenere. «Ted, so quello che sto dicendo. Elizabeth è innamorata di te. Lo è sempre stata. Approfittane. Non è troppo tardi.» Gli afferrò il braccio.

Ted si scosse per liberarsi dalla sua stretta. «Min, non sai quello che dici.»

«Ti sto dicendo solo quello che so. L'ho percepito dalla prima volta che ti ha incontrato. Non comprendi quanto fosse difficile per lei essere accanto a te e a Leila, e desiderare la felicità della sorella, amandovi entrambi? Per lei era una dolorosa prova. Ecco perché ha accettato di entrare in quel lavoro prima della morte di Leila. Non era una parte di suo gradimento. Me ne ha parlato Sammy. Anche lei se n'era accorta. Ted, Elizabeth sta lottando contro di te perché si sente in colpa. Sa bene che Leila ti ha spinto all'esasperazione. *Approfittane!* E Ted, ti prego, *aiutami adesso!* Per favo-

re! Ti prego.»

Lo guardò con occhi imploranti. Ted aveva i capelli scuri e ricci umidi per il sudore. Una donna sarebbe stata disposta a uccidere per quella testa, pensò Min. La linea alta delle guance accentuava il naso stretto, dal taglio perfetto. Aveva labbra armoniose, e una mascella piuttosto quadrata che gli conferiva un'espressione di forza. La maglietta gli aderiva al torace. Braccia abbronzate e muscolose. Si domandò dove era stato e comprese che non aveva ancora saputo di Alvirah Meehan. Non voleva parlargliene in quel momento.

«Min, non posso pensare a terme e alberghi che non saranno costruiti se finisco in galera. Sono in grado di aiutarti adesso, e lo farò, ma lascia che ti chieda una cosa: ti è mai capitato di pensare che Elizabeth si possa *sbaagliare*, possa aver commesso un errore riguardo all'ora. Ti è mai capitato di pensare che io possa dire la verità, quando affermo di *non* essere risalito all'appartamento?»

Il sorriso di sollievo di Min si trasformò in uno sguardo attonito. «Ted, puoi fidarti di me. Puoi fidarti di Helmut. Non l'ha detto ad anima viva a eccezione di me... Non aprirà mai la bocca... Ti ha *sentito* urlare contro Leila. Ha *sentito* lei implorarti di risparmiarle la vita.»

50

Avrebbe dovuto riferire a Scott i suoi sospetti sul barone? Elizabeth se lo domandò mentre entrava nell'atmosfera calma e rasserenante del suo bungalow. Osservò ancora una volta il bianco e il verde smeraldo dell'arredamento. Tonalità vivide e tappeti bianchi. Le sembrò quasi di percepire, mescolato all'aria salata del mare, la debole traccia di un certo profumo.

Leila.

Capelli rossi. Occhi verde smeraldo. La carnagione chiara delle rosse naturali. Il completo luccicante di raso bianco che indossava al momento in cui era morta. Quella stoffa che galleggiava intorno al suo corpo durante gli attimi della caduta. Mio Dio, mio Dio. Elizabeth chiuse la porta a chiave e si rannicchiò sul divano, con la testa fra le mani, inorridita alla visione di Leila che galleggiava nel buio della notte e della morte....

Helmut. Era stato lui a scrivere *Merry-Go-Round*? Se così era, aveva dato fondo all'intoccabile conto in Svizzera di Min per finanziare il lavoro? Il fatto che Leila avesse poi abbandonato lo spettacolo doveva averlo condotto alla disperazione. Ma fino a che punto di disperazione?

Alvirah Meehan. Gli infermieri dell'ambulanza. La gocciolina di sangue sul suo volto. Il tono incredulo con cui l'insergente si era rivolto a Helmut: «Come fa a dire che non le aveva fatto nessuna iniezione? Chi crede di prendere in giro?»

Le mani di Helmut che premevano il petto di Alvirah... Helmut che praticava l'endovenosa. Helmut doveva essersi spaventato nell'udire Alvirah parlare di «una farfalla che galleggia su una nuvola». Alvirah aveva assistito a una rappresentazione della commedia. Leila aveva stabilito un collegamento con Helmut. Lo aveva fatto anche Alvirah?

Ripensò alle parole che le aveva detto Min nel pomeriggio riguardo a Ted. Aveva in realtà riconosciuto la sua colpevolezza, e poi cercato di persuaderla del fatto che Leila lo aveva provocato portandolo all'esasperazione. Era vero?

Forse Min aveva ragione affermando che Leila non avrebbe mai voluto vedere Ted dietro le sbarre per il resto della sua vita? E per quale motivo Min era sembrata così sicura della colpevolezza di Ted? Due giorni prima aveva sostenuto che poteva essersi trattato di un incidente.

Elizabeth si abbracciò le ginocchia e vi appoggiò il capo.

«Non so cosa fare», sussurrò. Non si era mai sentita più sola in tutta la sua vita.

Alle sette sentì la debole eco dei rintocchi che annunciavano l'inizio dell'ora del cocktail. Decise di farsi servire la cena nel bungalow. Il solo pensiero di scambiare frasi mondane con quelle persone, sapendo che il corpo di Sammy era all'obitorio in attesa di essere spedito nell'Ohio e che Alvirah Meehan stava lottando fra la vita e la morte in una stanza di ospedale, le era insopportabile. Due sere prima Alvirah aveva cenato al suo stesso tavolo. Due sere prima Sammy era andata a trovarla nella sua stanza. A chi sarebbe toccato la prossima volta?

Alle otto meno un quarto chiamò Min. «Elizabeth, tutti chiedono di te. Ti senti bene?»

«Certo. Ho solo bisogno di stare tranquilla.»

«Sei sicura di non stare male? Devo proprio dirtelo... Ted, in particolare, è molto preoccupato.»

Che tipo. Non si arrende mai. «Sto bene davvero, Min. Mi faresti mandare un vassoio? Voglio prendermela comoda e più tardi fare una nuotata. Non preoccuparti per me.» Riattaccò.

Si aggirò inquieta per la stanza, desiderosa di trovarsi nell'acqua.

IN AQUA SANITAS, così diceva l'iscrizione. Una volta tanto Helmut aveva avuto ragione. L'acqua aveva il potere di placarla, di arrestarle la mente.

51

Stava per prendere la bombola a ossigeno quando bussarono alla sua porta. Si strappò freneticamente la maschera dal volto e liberò le braccia dalla tuta da sommozzatore. Gettò la bombola e la maschera nell'armadio, quindi corse in bagno e aprì i rubinetti della doccia.

Bussarono di nuovo, con colpi impazienti. Riuscì a togliersi la muta, la nascose dietro il divano e afferrò l'accappatoio.

Cercando di assumere un tono infastidito gridò: «Va bene, vengo subito», e aprì la porta.

«Perché ci hai messo così tanto? Dobbiamo assolutamente parlare.»

Erano quasi le dieci quando infine si diresse verso la piscina. La raggiunse giusto in tempo per vedere Elizabeth che camminava lungo il sentiero per tornare a casa. Nella fretta, urtò contro una sedia sui bordi del patio. Lei si voltò e lui fece appena in tempo a nascondersi fra i cespugli.

Domani sera. Esisteva ancora la possibilità di sistemarla finché era lì, altrimenti avrebbe dovuto organizzare un genere diverso di incidente.

Come Alvirah Meehan aveva anche lei fiutato la traccia e stava guidando Scott Alshorne verso la verità.

Quel rumore. Una sedia spinta contro le mattonelle del patio. L'aria era divenuta fredda ma non c'era vento. Si era voltata velocemente e per un istante aveva creduto di vedere qualcuno. Che assurdità. Perché avrebbe dovuto esserci qualcuno nascosto all'ombra degli alberi?

Tuttavia, Elizabeth affrettò il passo e provò una sensazione di sollievo quando chiuse a chiave la porta del suo bungalow. Telefonò all'ospedale. Le condizioni della signora Meehan non avevano subito alcun mutamento.

Le ci volle molto tempo per addormentarsi. Che cosa le stava sfuggendo? Qualcosa che era stato detto, qualcosa su cui avrebbe dovuto focalizzare l'attenzione. Infine si assopì...

Stava cercando qualcuno. Era in un edificio vuoto con lunghi corridoi oscuri... Il corpo le faceva male per il desiderio... Aveva le braccia tese...

Cos'era quella poesia che aveva letto da qualche parte? «C'è forse qualcuno, o occhi e labbra rievocati, c'è forse qualcuno che mi viene incontro nella notte?» Ripeté quei versi in un sussurro... Vide una scala... Ne scese di corsa i gradini... Lui era lì. Le voltava le spalle. Lo circondò con le braccia. Si volse e la strinse a sé. Il tocco delle sue labbra. «Ted, ti amo, ti amo», continuò a ripetere...

In qualche modo riuscì a svegliarsi. Per il resto della notte, disperata e infelice, rimase sdraiata a occhi aperti in quel letto dove Ted e Leila avevano dormito insieme così spesso, decisa a non addormentarsi.

Per non sognare.

**Giovedì,
3 settembre**

CITAZIONE DEL GIORNO

Il potere della bellezza, lo ricordo ancora.

— Dryden

Cari ospiti delle Terme di Cypress Point,

buon giorno a tutti voi. Spero che leggerete queste righe gustando uno dei nostri deliziosi succhi di frutta. Come alcuni di voi forse sanno, tutte le arance e l'uva sono coltivate con cure speciali per le Terme.

Avete fatto acquisti nella nostra boutique? In caso negativo, dovete venire a vedere gli straordinari modelli per uomo e donna che abbiamo appena ricevuto. Una serie di capi unici, ovviamente. Ognuno dei nostri ospiti è per noi unico.

Due parole sulla vostra condizione fisica. Ormai dovrete percepire la presenza di muscoli della cui esistenza vi eravate dimenticati. Ricordate, l'esercizio non deve mai essere dolore. Un leggero senso di disagio dimostra che state raggiungendo dei buoni risultati. Ogni volta che fate degli esercizi, mantenete le ginocchia rilassate.

Il vostro aspetto è davvero soddisfacente? Ricordate che il collagene, con un tocco gentile, saprà dissolvere quelle minuscole linee che il tempo e la vita hanno tracciato sul vostro volto. Siate sereni. Siate tranquilli e gioiosi. Trascorrete una buona giornata.

Ben prima che i raggi del sole annunciassero un'altra giornata splendente sulla penisola di Monterey, Ted era completamente sveglio e pensava alle settimane che lo aspettavano. Il tribunale. Il tavolo della difesa al quale si sarebbe seduto, sentendosi addosso gli occhi degli spettatori, e cercando di percepire l'impatto dei testimoni sulla giuria. Il verdetto: Colpevole di Omicidio di Secondo Grado. Perché mai di Secondo Grado? Aveva chiesto al suo primo avvocato. «Perché nello Stato di New York, il Primo Grado è riservato agli assassini di un ufficiale di pace. Tuttavia, per quanto riguarda la pena, è più o meno la stessa cosa.» *Tutta la vita*, si disse. *Tutta la vita in prigione.*

Alle sei in punto si alzò per andare a correre. Era una mattina fresca e limpida, ma la giornata sarebbe stata calda. Senza sapere bene dove dirigersi, lasciò che i suoi piedi seguissero una strada qualsiasi e non si sorprese nel ritrovarsi dopo quaranta minuti di fronte alla casa del nonno a Carmel. Si affacciava all'oceano. Un tempo era stata bianca, ma gli attuali proprietari l'avevano ridipinta di un color verde muschio piuttosto gradevole, anche se preferiva il modo in cui il bianco risplendeva sotto i bagliori del sole pomeridiano. Uno dei suoi primi ricordi riguardava quella spiaggia. Sua madre che l'aiutava a costruire un castello; la sua risata, i capelli scuri che le incorniciavano il volto, la sua felicità di trovarsi lì invece che a New York, la gratitudine per la tregua che le era concessa. Quel maledetto bastardo di suo padre! Il modo in cui la prendeva in giro, le faceva il verso, la tormentava. Perché? Che cosa aveva reso possibile una simile vena di crudeltà? O era stato semplicemente l'alcol a far emergere in suo padre qualcosa di selvaggio e di malvagio, fino al punto in cui per il troppo bere la vena selvaggia era diventata la sua personalità, tutto ciò che lui era, pugni e bottiglia? *Aveva ereditato anche lui quella stessa inclinazione?*

Ted rimase fermo sulla spiaggia, e osservò la casa, rivedendo la madre e la nonna sedute sul porticato, i nonni al funerale della madre, sentendo di nuovo il nonno che diceva: "Avremmo dovuto costringerla ad abbandonarlo".

Sua nonna aveva sussurrato: "Non lo avrebbe mai fatto... avrebbe voluto

dire rinunciare a Ted".

Era stata sua la colpa? Era solito chiedersi da bambino. Si poneva ancora la stessa domanda e ancora non c'era risposta.

C'era qualcuno che lo scrutava da una finestra. Velocemente riprese a correre lungo la spiaggia.

Bartlett e Craig lo aspettavano nel suo bungalow. Avevano già fatto colazione. Egli andò al telefono e ordinò succo di frutta, toast e caffè. «Vengo subito», disse loro. Si fece la doccia e indossò un paio di pantaloncini e una maglietta. Quando uscì dal bagno c'era il vassoio ad aspettarlo. «Servizio rapido qui, che ve ne pare? Min è davvero un'esperta nella gestione di queste Terme. Sarebbe stata una buona idea avere la licenza di questo posto per dei nuovi alberghi.»

Nessuno dei due gli rispose. Erano seduti al tavolo e lo osservavano, consapevoli del fatto che lui non si aspettava né desiderava alcun commento. Inghiottì il succo d'arancia in un sorso e prese la tazza del caffè. «Voglio passare la mattina alle Terme», annunciò. «Fare un bel po' di allenamento. Domani partiremo per New York. Craig convoca una riunione straordinaria per sabato mattina. Ho intenzione di dare le dimissioni da presidente della compagnia e di nominare te al mio posto.»

La sua espressione avvertì Craig che non era il caso di discutere. Ted si volse poi verso Bartlett, con occhi freddi come il ghiaccio. «Ho deciso di dichiararmi colpevole, Henry. Dammi un'idea del tipo di condanna che mi posso aspettare.»

53

Elizabeth era ancora a letto quando Vicky le portò il vassoio della colazione. La donna lo sistemò accanto al letto e la esaminò. «Non hai una bella cera.»

Elizabeth sollevò i cuscini contro la testa e si alzò a sedere. «Oh, non credo proprio che morirò.» Cercò di abbozzare un sorriso. «In un modo o nell'altro, è necessario andare avanti, non è vero?» Allungò il braccio e prese dal vassoio un vasetto minuscolo con un fiore. «Cos'è che dici sempre tu... portare nettare e rose a bellezze sfiorite?»

«Non intendo certo te.» Il volto angoloso di Vicky si ammorbidì. «Ieri e l'altro ieri non ero qui. Ho appena sentito della signorina Samuels. Era una signora così simpatica. Mi vuoi spiegare però che cosa ci stava a fare nel

bagno termale? Una volta mi disse che solo *guardare* quel posto le dava i brividi. Disse che le ricordava una tomba. Anche se non si sentiva bene, quello sarebbe stato certo l'ultimo posto in cui si sarebbe infilata.»

Dopo che Vicky se ne fu andata, Elizabeth esaminò il programma giornaliero che era sul vassoio. Aveva pensato di non recarsi alle Terme, ma cambiò idea. Aveva appuntamento per un massaggio con Gina alle dieci. I dipendenti non hanno difficoltà a parlare. Solo un attimo prima Vicky aveva asserito che Sammy non si sarebbe mai recata nel bagno termale di sua spontanea volontà. Quando era arrivata domenica e aveva fatto il primo massaggio, Gina aveva spettegolato sui problemi finanziari delle Terme. Forse, se solo le avesse posto le domande giuste, le avrebbe fornito altre informazioni.

Dato che aveva intenzione di recarsi lì, Elizabeth decise di svolgere il programma per intero. La prima ora in palestra la aiutò a tonificarsi, ma le fu difficile evitare di guardare in direzione del posto in prima fila dove si era trovata Alvirah Meehan due giorni prima. Si era sforzata così tanto nel fare le flessioni che alla fine dell'ora ansimava furiosamente, e aveva il volto paonazzo. «Ma non mi sono arresa!» aveva detto a Elizabeth orgogliosamente.

Si imbatté in Cheryl lungo il corridoio che portava alle stanze dei massaggi. Era avvolta in un accappatoio, e aveva le dita delle mani e dei piedi dipinte di un rosa brillante. Elizabeth l'avrebbe incrociata senza dire una parola, ma Cheryl l'afferrò per un braccio. «Elizabeth, devo parlarti.»

«Di che cosa?»

«Di quelle lettere anonime. C'è la possibilità di trovarne altre?» Senza attendere risposta, proseguì tutto d'un fiato. «Perché se ne *hai* altre o se ne *trovi* altre, voglio che vengano analizzate, e che le impronte vengano esaminate. Insomma, voglio che si faccia tutto il possibile per risalire a chi le ha scritte. *Non sono stata io a spedirle! Capito?*»

Se ne andò via ed Elizabeth rimase a osservarla. Come aveva osservato Scott, *suonava* convincente. D'altro canto, se fosse stata sicura che quelle ultime due lettere erano le uniche recuperabili, quello sarebbe stato l'atteggiamento migliore da prendere. Quanto era brava come attrice Cheryl?

Alle dieci in punto Elizabeth si trovava sul lettino dei massaggi. Gina entrò nella stanza. «C'è un bel po' di agitazione in questo posto», osservò.

«Direi proprio di sì.»

Avvolse i capelli di Elizabeth in una cuffia di plastica. «Certo. Prima la

signorina Samuels, poi la signora Meehan. È una follia.» Si versò della crema sulle mani e cominciò a massaggiare il collo di Elizabeth. «Ancora tensione in questo punto. È stato un periodo orribile per te. So che eri molto amica della signorina Samuels.»

Era più semplice non parlare di Sammy. Riuscì a mormorare: «Sì lo ero», quindi chiese: «Gina, hai mai fatto trattamenti alla signora Meehan?»

«Certo, lunedì e martedì. Proprio un bel tipo. Che cosa le è successo?»

«Nessuno lo sa con sicurezza. Stanno cercando di controllare la sua scheda medica.»

«Avrei giurato che era sana come un pesce. Un po' robusta, ma con il cuore e i polmoni perfettamente a posto. Aveva il terrore degli aghi, ma una cosa del genere non può certo provocare un arresto cardiaco.»

Elizabeth sentì che le dolevano le spalle appena le dita di Gina cominciarono a fare pressione sui muscoli irrigiditi.

La massaggiatrice rise con una sorta di rabbia. «Pensi che ci fosse qualcuno alle Terme che non sapesse che la signora Meehan avrebbe dovuto fare le iniezioni al collagene nella stanza C? Una delle ragazze l'ha sentita chiedere a Cheryl Manning se aveva fatto la stessa cosa anche lei. Ti rendi conto?»

«No, non ci riesco proprio. Gina, l'altro giorno mi hai detto che le Terme non sono più le stesse da quando è morta Leila. So che attraeva molti ammiratori, ma anche il barone portava un bel po' di facce nuove ogni anno.»

Gina si versò altra crema sui palmi delle mani. «È buffo, circa due anni fa si è bloccato tutto. Nessuno riesce a capire perché. Ha continuato a viaggiare molto, ma per lo più nella zona di New York. Ricordi? Organizzava ricevimenti e balli a scopi di beneficenza in dieci grandi città e regalava un buono per una settimana alle Terme a chi possedeva il biglietto vincente, e appena finiva i suoi discorsi, il fortunato vincitore era disposto a portarsi dietro tre amici, come ospiti paganti.»

«Perché credi che si sia bloccato tutto?»

Gina abbassò la voce. «Aveva la testa da un'altra parte. Nessuno è mai riuscito a capire per quale motivo... neppure Min, credo... Ha cominciato a seguirlo nei suoi viaggi. Era preoccupata da morire all'idea che Sua Maestà avesse qualche storia a New York...»

Qualche storia? Mentre Gina continuava a massaggiarle il corpo Elizabeth rimase in completo silenzio. E se si fosse trattato di una commedia intitolata *Merry-Go-Round*? In tal caso, era da molto che Min aveva indovinato la verità?

Ted lasciò le Terme alle undici. Dopo due ore di esercizi ginnici in palestra, si fece fare un massaggio e quindi si immerse in una delle vasche Jacuzzi che circondavano, all'aperto, il reparto maschile. Il sole era caldo; non c'era un alito di vento; uno stormo di cormorani volteggiava, simile a una nuvola nera in un cielo perfettamente sereno. I camerieri stavano apparecchiando per il pranzo sul patio. Gli ombrelloni a strisce gialle e verde pallido che facevano ombra ai tavolini, si intonavano alle colorate sedie a sdraio sparse intorno.

Ancora una volta Ted si rese conto di quanto quel luogo fosse ben organizzato. In altre condizioni, avrebbe affidato a Min e al barone il compito di creare una decina di terme di Cypress Point in tutto il mondo. Quasi sorrise. Non avrebbe lasciato ogni decisione *completamente* a loro: tutti i progetti di spesa del barone sarebbero stati vagliati da un esperto dall'occhio d'aquila.

Bartlett aveva probabilmente parlato al telefono con il procuratore distrettuale, quindi ora, doveva senz'altro avere qualche idea del genere di condanna che gli avrebbero potuto comminare. La cosa sembrava ancora assolutamente incredibile. Qualcosa che non ricordava di avere fatto lo aveva costretto a divenire una persona completamente diversa, a condurre un'esistenza completamente diversa.

Ritornò a passi lenti al suo bungalow, facendo un cenno di saluto agli ospiti che avevano rinunciato all'ultima ora di ginnastica e si erano sdraiati nei pressi della piscina olimpionica. Non aveva alcuna voglia di fare conversazione con loro. Non aveva neppure voglia di affrontare le discussioni che avrebbe avuto con Henry Bartlett.

La memoria. Una parola che lo tormentava. Pezzi e frammenti. Risalire con l'ascensore. Ritrovarsi nell'ingresso. Barcollante. Era stato così maledettamente ubriaco. E poi cosa? Perché aveva cancellato tutto? Perché non voleva ricordare quello che aveva fatto?

La prigionia. La reclusione in una cella. Forse sarebbe preferibile...

Nel suo bungalow non c'era nessuno. Quella, almeno, era una breve tregua. Si era aspettato di trovarli di nuovo seduti al tavolo. Avrebbe dovuto cedere a Bartlett il suo bungalow e prendere per sé quello più piccolo. In quel modo avrebbe avuto più tranquillità. Sarebbero probabilmente tornati per pranzo.

Craig. Un uomo preciso e accurato. La compagnia non avrebbe fatto grandi balzi in avanti sotto la sua guida, ma probabilmente sarebbe riuscito a tenerla in piedi. Si sarebbe dovuto mostrare grato a Craig. Craig aveva fatto la sua comparsa quando l'aereo su cui viaggiavano otto direttori dell'esecutivo si era schiantato nei pressi di Parigi. Craig era stato indispensabile quando erano morti Kathy e Teddy. Craig era indispensabile adesso. E pensare...

Per quanti anni, adesso, avrebbe dovuto prendere le redini? Sette? Dieci? Quindici?

C'era un'altra cosa che era necessario fare. Estrasse dalla valigetta la sua carta da lettere personale e si mise a scrivere. Quando ebbe finito chiuse la busta, suonò per chiamare una cameriera e le chiese di consegnarla al bungalow di Elizabeth.

Avrebbe preferito aspettare il momento della partenza l'indomani; ma forse se avesse saputo che non ci sarebbe stato alcun processo, forse si sarebbe fermata lì un po' più a lungo.

Quando fece ritorno al suo bungalow a mezzogiorno, Elizabeth trovò la lettera sul tavolo. La vista di quella busta bianca dai contorni cremisi, i colori del marchio della Winters Enterprises, con il suo nome scritto nella grafia decisa e diritta che le era così familiare, le fece battere il cuore. Quante volte nel suo spogliatoio, fra un atto e l'altro, aveva ricevuto messaggi scritti su quella carta, in quella stessa calligrafia?

«Ciao, Elizabeth. Sono appena arrivato in città. Cosa ne dici di una cena più tardi, a meno che ovviamente tu non sia già impegnata? Il primo atto è stato meraviglioso. Con affetto, Ted.» Cenavano insieme e poi telefonavano a Leila dal ristorante. «Tieni d'occhio il mio uomo, Passerotto. Non permettere che qualche troia tutta dipinta me lo soffia.»

Tenevano tutti e due le orecchie vicine alla cornetta. «Tu sei la sola donna della mia vita, stella», rispondeva Ted.

E lei percepiva la sua vicinanza, la sua guancia lievemente ruvida, e stringeva la cornetta del telefono fra le dita, desiderando sempre di possedere il coraggio necessario di non vederlo più.

Aprì la busta. Dopo avere letto due righe le uscì dalla gola un grido soffocato e quindi dovette aspettare un po' prima di potersi costringere ad andare avanti.

«Cara Elizabeth,

posso dirti soltanto che mi dispiace, e sono parole senza senso. Avevi ragione tu. Il barone mi ha udito lottare con Leila quella notte. Syd mi ha visto per la strada. Gli dissi che Leila era morta. Non ha più senso cercare di pretendere che non c'ero. Credimi, non ho assolutamente alcun ricordo di quei momenti, ma alla luce dei fatti ho intenzione di dichiararmi colpevole di omicidio appena ritornerò a New York.

In tal modo, perlomeno, si concluderà questa terribile faccenda e ti risparmierò l'agonia di testimoniare al mio processo e di essere costretta a rivivere le circostanze della morte di Leila.

Che Dio ti benedica e ti protegga. Molto tempo fa Leila mi raccontò che quando tu eri bambina e partiste dal Kentucky per venire a New York, lei ti cantò una bella canzone per farti passare la paura... *Non piangere più, signora.*

Immagina che lei sia ancora qui a cantarti quella canzone e cerca di cominciare un capitolo nuovo della tua esistenza.»

Ted

Per le due ore successive Elizabeth rimase seduta rannicchiata sul divano, con le braccia intorno alle ginocchia e gli occhi fissi nel vuoto. *Era questo quello che volevi*, cercava di ripetere a se stessa. *Pagherà per quello che ha fatto a Leila.* Ma il dolore era così intenso che a poco a poco si trasformò in torpore.

Quando si alzò si mosse con passi esitanti come una vecchia. C'era ancora la questione delle lettere anonime. Non avrebbe avuto riposo finché non avesse scoperto chi le aveva spedite, affrettando i tempi della tragedia.

Era l'una passata quando Bartlett telefonò a Ted. «Dobbiamo parlare subito», gli annunciò bruscamente. «Vieni qui appena ti è possibile.»

«Non possiamo incontrarci qui?»

«Sono in attesa di alcune telefonate da New York. Non voglio correre il rischio di perderle.»

Quando Craig gli aprì la porta, Ted non sprecò tempo in convenevoli. «Cosa succede?»

«Qualcosa che non le piacerà affatto.»

Bartlett non si sedette al tavolino ovale che era solito usare come scrivania. Si sistemò invece su una poltrona e mise una mano sul telefono come se si aspettasse che dovesse squillare da un momento all'altro. Aveva un'e-

spressione meditata, osservò Ted, simile a quella di un filosofo posto di fronte a un problema insolubile.

«È una cosa molto negativa?» chiese Ted. «Dieci anni? Quindici anni?»

«Peggio ancora. Non hanno intenzione di accettare nessun accordo. È saltato fuori un nuovo testimone oculare.»

Brevemente, in tono quasi brusco, si spiegò meglio. «Come sai, abbiamo fatto seguire Sally Ross da investigatori privati. Desideravamo screditarla in ogni modo possibile. Uno degli investigatori si trovava nel suo condominio due notti fa. Hanno sorpreso un ladro con le mani nel sacco nell'appartamento sopra quello della signora Ross. È sceso a patti con il procuratore distrettuale. Gli ha riferito di essere già stato in quell'appartamento la notte del 29 di marzo. *Sostiene di averti visto spingere Leila giù dal terrazzo!*»

Malgrado l'abbronzatura, il volto di Ted parve assumere un colorito spettrale. «Nessun accordo», sussurrò. La sua voce era così bassa che Henry dovette piegarsi in avanti per cogliere le sue parole.

«È perché mai dovrebbero, con un testimone del genere? Da quello che mi hanno riferito i ragazzi, non aveva alcun impedimento visivo. Sally Ross aveva quella pianta di eucaliptus che le oscurava il campo visivo. Al piano superiore l'albero non poteva più creare alcun problema.

«Non mi importa di quante persone abbiano visto Ted quella notte», sbottò Craig. «Era ubriaco. Non sapeva quel che faceva. Sono pronto a giurare il falso. Dirò che era al telefono con me alle nove e mezzo.»

«Non *puoi* farlo», esclamò Bartlett. «Hai già affermato di aver sentito il telefono e di non aver risposto. Non pensarci neppure.»

Ted strinse le mani in un pugno e le infilò in tasca. «Al diavolo quel maledetto telefono. Che cosa esattamente sostiene di aver visto questo testimone?

«Finora il procuratore distrettuale si è rifiutato di rispondere alle mie chiamate. Ma ho qualche amicizia in quell'ambiente, e da quanto mi hanno riferito, quel tale sostiene di aver visto Leila dibattersi per salvarsi.»

«Allora potrei aspettarmi il massimo?»

«Il giudice assegnato a questo caso è un imbecille. È capace magari di mettere subito in libertà uno stupratore dei bassifondi, ma quando si tratta di personaggi importanti, gli piace dar prova di durezza. E lei è un personaggio importante.»

Squillò il telefono. Bartlett lo afferrò subito. Ted e Craig rimasero a osservare la sua espressione via via più corruciata; si bagnò le labbra con la

lingua, quindi si morse il labbro inferiore. Lo ascoltarono mentre dava istruzioni in tono brusco: «Voglio informazioni complete su quell'individuo. Voglio sapere che razza di proposte gli hanno fatto. Voglio che prendiate delle fotografie dal terrazzo di quella donna in una notte di pioggia. Sbrigatevi». Quando abbassò il ricevitore, esaminò Ted e Craig, e notò che il primo si era lasciato andare sulla sedia mentre il secondo si era raddrizzato. «Il nuovo testimone era veramente già stato nell'appartamento», annunciò. Ha descritto l'interno degli armadi. Questa volta lo hanno sorpreso appena entrato nell'ingresso. Dice di averla *vista*, Teddy. Leila si dibatteva, cercando di salvarsi. Lei l'ha sollevata sopra la balaustra e l'ha scossa finché lei non le ha lasciato andare le braccia. Non sarà certo divertente sentire questa descrizione in tribunale.»

«Io... l'ho sollevata... sopra... la... balaustra... prima... di lasciarla... cadere...» Ted prese un vaso dal tavolo e lo gettò attraverso la stanza scagliandolo contro il caminetto di marmo. Andò in mille pezzi, e minuscoli frammenti di cristallo si sparsero sul tappeto. «No! Non è possibile!» Si volse e corse verso la porta. La chiuse dietro di sé con tale violenza da far tremare i vetri delle finestre.

Rimasero a osservarlo mentre correva attraverso il prato verso gli alberi che separavano le Terme da Crocker Wood.

«È colpevole», fece Bartlett. «Adesso non c'è proprio più nulla da fare. Se avessi a disposizione un testimone pronto a mentire spudoratamente potrei anche cavarmela. Se interrogo Teddy in tribunale, la giuria lo troverà arrogante. E se *non lo faccio* Elizabeth riferirà di averlo sentito urlare contro Leila e ci saranno due testimoni oculari a descrivere come l'ha uccisa. E io dovrei lavorare in queste condizioni?» Chiuse gli occhi. «A proposito, ci ha appena dimostrato di avere un temperamento violento.»

«Aveva una buona ragione per esplodere», osservò Craig pacatamente. «Quando Ted aveva otto anni, ha visto il padre ubriaco tenere la madre sopra la balaustra del terrazzo della loro casa.»

Fece una pausa per riprendere fiato. «L'unica differenza è che suo padre non ha commesso un omicidio.»

Alle due, Elizabeth telefonò a Syd e gli chiese di incontrarsi con lei alla piscina olimpionica. Quando arrivò, stava per iniziare una lezione di aereo-

bica d'acqua. Uomini e donne con in mano dei palloni da spiaggia si sforzavano di seguire le indicazioni dell'istruttore. «Tenete la palla fra le mani; fatela ondeggiare da un lato all'altro... no, tenetela sott'acqua... spingete.» Cominciò a suonare della musica.

Decise di sedersi a un tavolino all'altra estremità del patio. Non c'era nessuno nei dintorni. Dieci minuti più tardi sentì dietro di sé un rumore leggero di passi e le mancò il fiato. Era Syd. Aveva tagliato attraverso i cespugli e spostato una sedia per raggiungere il patio. Fece un cenno in direzione della piscina. «I miei facevano i portinai in un condominio di Brooklyn quando ero piccolo. Era incredibile la forza muscolare che aveva mia madre spazzando pavimenti dal mattino alla sera.»

Il tono della sua voce era abbastanza amabile, ma aveva un modo di fare guardingo. La polo e i pantaloncini che indossava mostravano che aveva braccia e gambe forti come l'acciaio. *Buffo*, pensò Elizabeth, *non avrei mai creduto che Syd fosse un tipo così muscoloso, mi ero sbagliata.*

Quel rumore sommesso di poco prima. Quello che aveva udito la sera precedente, mentre stava uscendo dalla piscina, era forse quello di qualcuno che spostava una sedia? E lunedì sera, aveva creduto di aver visto qualcosa o qualcuno che si muoveva. Era possibile che qualcuno fosse rimasta a osservarla mentre nuotava? Fu un pensiero fuggente ma inquietante.

«Per essere un posto in un cui rilassarsi costa così caro, ce n'è un bel po' in giro di gente nervosa», fece Syd. Si sedette di fronte a lei.

«E io sono probabilmente la più nervosa. Syd, avevi investito dei soldi in *Merry-Go-Round*. Sei stato tu a consegnare il manoscritto a Leila. Ti sei in parte occupato delle revisioni. Devo assolutamente parlare con l'autore di quella commedia, Clyaton Anderson. In che modo posso mettermi in contatto con lui?»

«Non ne ho idea. Non l'ho mai incontrato. Il contratto è stato stipulato attraverso il suo avvocato.»

«Dimmi come si chiama l'avvocato.»

«No.»

«Questo perché *non esiste* nessun avvocato, vero, Syd? È stato Helmut a scrivere quel lavoro, no? Te l'ha consegnato, e tu lo hai sottoposto a Leila. Helmut sapeva che Min avrebbe dati i numeri se avesse scoperto la cosa. Quel lavoro è stato scritto da un uomo ossessionato... da Leila. Ecco perché per lei avrebbe funzionato.»

Il volto di lui si arrossò. «Stai dicendo una sfilza di assurdità.»

Gli porse il biglietto che Ted le aveva scritto. «Credi proprio? Raccon-

tami un po' del tuo incontro con Ted la notte della morte di Leila. Per quale motivo hai aspettato mesi e mesi prima di parlarne?»

Syd scorre velocemente il biglietto. «L'ha scritto nero su bianco! È più stupido di quanto credessi.»

Elizabeth si piegò in avanti. «Stando alle sue parole il barone ha sentito Ted che lottava con Leila, e Ted ha detto *a te* che Leila era morta. A nessuno di voi due è per caso venuto in mente di andare a vedere cosa era accaduto, e se c'era la possibilità di aiutarla.»

Syd spinse la sedia indietro. «Sono rimasto qui anche troppo ad ascoltarvi.»

«No. Syd, perché sei andato a casa di Leila quella notte? E perché il barone ci è andato? Lei non aspettava nessuno di voi due.»

Syd si alzò in piedi. La rabbia gli contrasse il viso in una brutta smorfia. «Ascolta, Elizabeth, tua sorella mi avrebbe rovinato abbandonando quel lavoro. Volevo chiederle di riconsiderare la faccenda. Non ho mai messo piede in quell'appartamento. Ho visto Ted che correva per la strada, l'ho inseguito. Mi disse che lei era morta. Chi mai potrebbe sopravvivere a una caduta di quel genere? Ho preferito stare alla larga. Non ho avuto occasione di incontrare il barone quella sera.»

Buttò davanti a lei la lettera di Ted. «Sei soddisfatta adesso? Ted finirà in galera. Non è quello che vuoi?»

«Non andartene, Syd. Ho ancora un bel po' di domande da farti. A proposito della lettera che Cheryl ha rubato. Perché l'hai distrutta? Avrebbe potuto aiutare Ted. Credevo che tu desiderassi terribilmente dargli una mano.»

Syd si rimise a sedere pesantemente. «Senti, Elizabeth, voglio essere chiaro con te. Distruggere quella lettera è stato un mio errore. Cheryl giura di non averla scritta e io le credo.»

Elizabeth rimase in attesa. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di rivelargli che anche Scott credeva alle parole di Cheryl.

«Hai ragione a proposito del barone», continuò Syd. «Ha scritto lui quella commedia. Sai bene quanto poco Leila lo considerasse, lui, invece, voleva avere del potere su di lei, legarla a sé con un debito di riconoscenza. Un altro uomo avrebbe forse cercato di portarsela a letto.» Fece una pausa. «Elizabeth, se Cheryl non potrà partire domani e partecipare alla conferenza stampa, perderà la parte nei telefilm. Se quelli dello studio scoprono che non può andarsene di qui la elimineranno subito. Scott ha fiducia in te. Convincilo a tenere Cheryl fuori da tutta questa faccenda, e io in cambio ti

darò qualche informazione riguardo quelle lettere.»

Elizabeth lo fissò. Syd sembrò considerare il suo silenzio un consenso. Nel parlare, tamburellava con le dita sul tavolo. «È stato il barone a scrivere *Merry-Go-Round*. Posseggo dei manoscritti con annotazioni di mano sua. Facciamo una serie di supposizioni, Elizabeth. Se la commedia avesse avuto successo, il barone non avrebbe più avuto bisogno di Min. Si era stufato di giocare al medico delle Terme. Sarebbe diventato un commediografo di Broadway, e avrebbe avuto modo di seguire Leila passo passo. In che modo Min avrebbe potuto impedirglielo? Cercando di far fallire la commedia. Cosa decide di fare? Distruggere Leila. E sapeva bene come. Ted e Leila erano insieme da ormai tre anni. Se Cheryl avesse avuto intenzione di interferire nel loro rapporto, perché mai avrebbe atteso così tanto?»

Non aspettò la sua risposta. Spostò la sedia riproducendo lo stesso suono di quando era arrivato. Elizabeth, con gli occhi fissi, lo osservò mentre si allontanava. Era possibile. Una supposizione ragionevole. Le sembrava di sentire le parole di Leila: "Mio Dio, Passerotto, Min è capace di far follie per quel Soldatino di Latta, non credi? Non vorrei proprio avere la disgrazia di avere un flirt con lui. Min scenderebbe subito sul sentiero di guerra brandendo un'ascia".

O forse un paio di forbici e della colla.

Syd scomparve dietro i cespugli ed Elizabeth non poté scorgere il sorriso, più simile a una smorfia, che si disegnò sul suo viso.

La cosa può funzionare, pensò Syd. Aveva riflettuto molto a come giocare le sue carte e lei gli aveva reso le cose più facili. Se ci cascava, Cheryl sarebbe probabilmente uscita dai guai. Il sorriso disparve. *Probabilmente*.

Ma cosa ne sarebbe stato di lui?

56

Immobile e quasi assente, Elizabeth rimase seduta vicina alla piscina finché la voce decisa dell'istruttore mise fine all'angosciante turbamento che l'aveva assalita per l'enormità del tradimento di Min. Si alzò in piedi e si incamminò verso l'edificio principale.

Il pomeriggio aveva mantenuto le promesse del mattino. Il sole era caldo e dorato. Non c'era vento; anche i cipressi emanavano un'aria meno austera: le loro foglie scure scintillavano, e le loro sagome non sembravano più minacciose. Le petunie, i gerani e le azalee dai colori allegri, bagnati di recente, si tendevano verso i raggi del sole, con i petali aperti e radiosi.

In ufficio trovò una nuova segretaria. Una donna sui trent'anni dal volto gradevole. Il barone e la baronessa si erano recati all'ospedale della penisola di Monterey per offrire la loro assistenza al marito della signora Meehan. «Sono addolorati per quello le è accaduto.» La donna sembrava profondamente colpita dalla loro preoccupazione.

Si erano mostrati estremamente addolorati anche quando era morta Leila, ricordò Elizabeth. Si chiese quanto del dolore di Min fosse stato dovuto ai sensi di colpa. Scrisse un biglietto per Helmut e lo chiuse in una busta. «Per favore consegna questo al barone appena ritorna.»

Diede uno sguardo alla fotocopiatrice. Sammy stava usando quella macchina quando per chissà quale ragione aveva deciso di uscire per recarsi nel bagno termale. Supponiamo che avesse davvero perso conoscenza in seguito a un attacco. Supponiamo che avesse lasciato quella lettera nella fotocopiatrice. Min era scesa presto la mattina seguente. Avrebbe potuto trovarla e distruggerla.

A passi lenti Elizabeth ritornò al suo bungalow. Non sarebbe mai riuscita a scoprire l'autore di quelle lettere. Nessuno avrebbe mai ammesso la cosa. Per quale motivo restava in quel luogo adesso? Era tutto finito. Cosa avrebbe fatto del resto della sua esistenza? Nel suo biglietto, Ted le aveva raccomandato di dare inizio a un nuovo e più felice capitolo. Dove? Come?

Le doleva la testa. Avvertiva delle pulsazioni continue, dolorose. Si rese conto di avere di nuovo saltato il pranzo. Avrebbe telefonato per avere notizie di Alvirah Meehan e poi avrebbe fatto i bagagli. Che strano, è così terribile quando non esiste al mondo un posto in cui si voglia andare, o un essere umano che si voglia vedere. Estrasse una valigia dall'armadio, l'aprì, poi si fermò bruscamente.

Aveva ancora la spilla di Alvirah. Era nella tasca dei pantaloni che aveva indossato quando si era recata alla clinica. La prese in mano e si rese conto che era più pesante di quanto avrebbe dovuto essere. Non era certo un'esperta in gioielleria, ma era evidente che non si trattava di un oggetto di valore. La girò per esaminarla. Non aveva la solita chiusura di sicurezza. Vi era racchiuso invece uno strano meccanismo. Voltò di nuovo la spilla e la osservò minuziosamente. La piccola apertura nel centro era un microfono! Lo stupore di questa scoperta le fece tremare le gambe. Tutte quelle domande apparentemente inopportune, il suo continuo trastullarsi con quell'oggetto... in realtà non faceva altro che puntare il microfono per cogliere le voci dei suoi interlocutori. La valigia che si trovava nel suo bun-

galow con il costoso registratore, le cassette... Elizabeth si rese conto che doveva impadronirsene prima che qualcun altro la precedesse.

Suonò per chiamare Vicky.

Un quarto d'ora più tardi fece ritorno nel suo bungalow, portando con sé il registratore e le cassette di Alvirah Meehan. Vicky era agitata e piuttosto ansiosa. «Spero che nessuno ci abbia visto entrare lì», disse a Elizabeth.

«Consegnerò tutto allo sceriffo Alshorne», la rassicurò Elizabeth. «Voglio solo essere certa che nessuno le faccia sparire se per caso il marito della signora Meehan fa qualche cenno alla loro esistenza.» Acconsentì a farsi portare una tazza di tè e un panino. Quando Vicky fece ritorno con il vassoio, trovò Elizabeth immersa nell'ascolto dei nastri, con le cuffie sul capo, un taccuino sulle ginocchia e una penna in mano.

57

A Scott Alshorne non piaceva proprio l'idea di avere due casi irrisolti, uno di morte sospetta e l'altro di tentato omicidio. Dora Samuels era stata vittima di un attacco proprio prima di morire. Quanto tempo prima? Una goccia di sangue sul volto di Alvirah Meehan suggeriva l'ipotesi di un'iniezione. Il referto del laboratorio mostrava un tasso di glucosio molto basso, probabilmente in conseguenza di un'iniezione. Gli sforzi del barone le avevano fortunatamente salvato la vita. Con tutto ciò lui si trovava ancora a un punto morto.

Il marito della signora Meehan non era stato rintracciato fino a notte tardi, all'una del mattino ora di New York. Aveva preso subito un aereo ed era giunto all'ospedale alle sette del mattino, ora locale. Nelle prime ore del pomeriggio, Scott era andato a parlare con lui.

La vista di Alvirah Meehan pallida come un fantasma, con un respiro appena percettibile, e circondata da macchine, fu uno choc per Scott. Persone come la signora Meehan non *dovevano* stare male. Erano troppo coraggiose, troppo piene di vita. L'uomo corpulento che gli voltava le spalle non sembrò accorgersi della sua presenza. Era chino sulla moglie e le stava sussurrando qualcosa.

Scott gli toccò la spalla. «Signor Meehan sono Scott Alshorne, sceriffo della contea di Monterey. Mi dispiace molto per sua moglie.»

Willy Meehan fece un cenno del capo in direzione dell'infermiera. «So perfettamente cosa pensano della sua condizione. Ma le assicuro che si ri-

metterà in sesto. Le ho detto che se le salta in mente di morire, spenderò tutti i miei soldi con qualche bionda. Non permetterai certo che accada una cosa del genere, vero, tesoro?» Le lacrime cominciarono a solcargli le guance.

«Signor Meehan, devo parlarle per pochi minuti.»

Sentiva Willy che le parlava, ma non riusciva a toccarlo. Non si era mai sentita così debole. Non riusciva neppure a muovere la mano, tanto era stanca.

E c'era qualcosa che doveva dire loro. Ora *sapeva* che cosa era avvenuto. Era così chiaro. *Doveva* a tutti i costi sforzarsi di parlare. Tentò di muovere le labbra, ma senza alcun successo. Pensò di sollevare un dito. La mano di Willy era sopra la sua, e non riusciva a fargli capire che desiderava mettersi in contatto con lui.

Se solo le fosse riuscito di muovere le labbra, attirando la sua attenzione. Stava scorrendo dei viaggi che avrebbero fatto insieme. Un barlume di irritazione le solcò la mente. Smettila di parlare e *ascoltami*, avrebbe voluto gridargli... oh, Willy, ti prego ascoltami...

La conversazione che si svolse nel corridoio del reparto di rianimazione fu dapprima inconcludente. Alvirah era «forte come un cavallo». Non era mai stata ammalata. Non seguiva cure mediche di nessun genere. Scott tralasciò di chiedere se per caso faceva uso di droghe. Era un'ipotesi del tutto impossibile. E non voleva offendere quell'uomo distrutto con una simile domanda.

«Aveva tanto desiderato fare questo viaggio», disse Willy Meehan, appoggiato contro la porta del reparto di rianimazione. Stava persino scrivendo degli articoli per il *Globe*. Avrebbe dovuto vedere come era eccitata quando le hanno spiegato come registrare le conversazioni della gente...»

«Scriveva degli articoli!» esclamò Scott. «Registrava le conversazioni?»

Fu interrotto. Un'infermiera era corsa fuori. «Signor Meehan, vuole entrare per favore? Sta tentando ancora di parlare. Vogliamo che lei l'ascolti.»

Scott corse dentro dietro di lui. Alvirah stava tentando disperatamente di muovere le labbra. «Vo... vo...»

Willy le afferrò la mano. «Sono qui, tesoro, sono qui.»

Era uno sforzo immane che, visibilmente, la spossava. Da un momento all'altro si sarebbe addormentata. Se solo fosse riuscita a pronunciare an-

che una sola parola per avvertirli. Con uno sforzo sovrumano Alvira riuscì a pronunciare quella parola a voce abbastanza alta da poterla sentire lei stessa.

«Voci», disse.

58

La luce pomeridiana, mentre Elizabeth, inconsapevole del passare del tempo, ascoltava i nastri di Alvira Meehan, si era offuscata. A tratti si fermava e ne riascoltava un segmento diverse volte di seguito. Il taccuino era pieno di appunti.

Quelle domande apparentemente così inopportune erano state in realtà estremamente intelligenti. Elizabeth ripensò alle cene al tavolo della contessa, durante le quali aveva desiderato di poter ascoltare le conversazioni che si svolgevano al tavolo di Min. Ora aveva l'opportunità di farlo. Alcuni brani di conversazione erano poco chiari, ma erano ben evidenti i momenti di disagio e irritazione, i vari tentativi di cambiare argomento.

Si mise a ordinare gli appunti che aveva preso, dedicando una pagina a ognuna delle persone sedute a quel tavolo. In fondo alla pagina annotò le domande che le venivano in mente. Quando ebbe finito il terzo nastro, ebbe la sensazione di aver raccolto solo un mucchio di frasi confuse.

Leila, come mi manchi. Eri troppo cinica, ma era difficile che tu sbagliassi riguardo alle persone. Riuscivi a penetrare al di là delle loro apparenze. Qui c'è qualcosa che non va, e io non riesco a coglierlo. Di cosa si tratta?

Le parve quasi di udire la risposta di Leila, come se fosse lì nella stanza assieme a lei.

Per amor del cielo, Passerotto, apri gli occhi! Smetti di credere a quello che la gente vuole farti credere. Apri le orecchie e ascolta. Usa la tua testa. Non ti ho forse insegnato a farlo?

Stava per ascoltare l'ultima cassetta registrata mediante la spilla di Alvira, quando squillò il telefono. Era Helmut. «Hai lasciato un messaggio per me?»

«Sì. Helmut, per quale motivo ti sei recato all'appartamento di Leila la notte che è morta?»

Sentì che gli si era bloccato il respiro. «Elizabeth, non parlare al telefono. Posso venire da te adesso?»

Mentre lo aspettava, nascose il registratore e il taccuino. Non voleva che

Helmut venisse a conoscenza dell'esistenza dei nastri.

Una volta tanto, l'uomo sembrava aver rinunciato a ogni rigidità militarista. Si sedette di fronte a lei, con le spalle cadenti. In un tono di voce basso e frettoloso, con un accento tedesco più pronunciato, le raccontò quello che aveva raccontato a Min. Era stato lui a scrivere il lavoro. Era andato a trovare Leila per implorarla di riconsiderare tutta quella faccenda.

«Sei stato tu a prendere i soldi dal conto in banca svizzero di Min?»

Annuì. «Minna ha intuito tutto.»

«È possibile forse che abbia sempre saputo? Che abbia spedito quelle lettere con l'intenzione di sconvolgere l'esistenza di Leila e distruggere quindi il suo lavoro teatrale? Nessuno meglio di Min conosceva lo stato emotivo di Leila.»

Gli occhi del barone si spalancarono. «Ma certo. È proprio il genere di cosa che Min *potrebbe* fare. In tal caso sapeva fin dall'inizio che non c'erano più soldi. Il suo desiderio era semplicemente quello di punirmi?»

Elizabeth non si sforzò di nascondere il disgusto che provava. «Non condivido la tua ammirazione per le azioni di Min.» Si diresse alla scrivania e prese un foglio. «Hai sentito Ted che lottava con Leila?»

«Sì.»

«Dove ti trovavi? Come sei entrato? Quanto tempo sei rimasto lì? Che cosa hai udito esattamente?»

Concentrarsi nel trascrivere parola per parola quello che lui diceva le era di enorme aiuto. Aveva sentito Leila implorare che le fosse risparmiata la vita e non aveva mosso un dito per aiutarla. Quando Helmut ebbe terminato, le sue guance levigate erano ricoperte di sudore. Elizabeth avrebbe voluto liberarsi della sua vista, ma non poté fare a meno di dire: «Supponiamo che invece di fuggire via, tu sia entrato nell'appartamento. Leila ora sarebbe viva. Ted non correrebbe il rischio di finire in galera se tu non fossi stato così preoccupato di salvare te stesso.»

«Non lo credo, Elizabeth. È accaduto tutto nel giro di pochi secondi.» Spalancò gli occhi. «Ma non hai saputo nulla? Ne hanno parlato in televisione per tutto il pomeriggio. Un secondo testimone dice di aver visto Ted gettare giù Leila dal terrazzo. Il procuratore distrettuale richiederà una condanna a vita.»

Leila non era caduta al di là della balaustra nel corso di una lotta. Lui l'aveva sollevata e poi l'aveva lasciata cadere nel vuoto deliberatamente. Il fatto che la fine di Leila fosse durata qualche secondo di più parve a Elizabeth terribilmente crudele. Dovrei essere *felice* che chiedano il massimo

della pena, disse a se stessa. Dovrei essere *felice* di poter testimoniare contro di lui.

Desiderava disperatamente rimanere da sola, ma si sforzò di fare al barone un'altra domanda. «Hai visto Syd vicino alla casa di Leila quella notte?»

Poteva fidarsi dell'espressione di stupore che si dipinse sul suo volto? «No, non l'ho visto», rispose con fermezza. «Era lì anche lui?»

Era finita, si disse Elizabeth. Chiamò Scott Alshorne. Lo sceriffo era fuori per questioni di lavoro. C'era qualcun altro che potesse aiutarla? No. Lasciò detto di richiamarla. Gli avrebbe consegnato il registratore e le cassette di Alvirah Meehan e avrebbe preso il primo volo per New York. Era naturale che si fossero sentiti tutti così a disagio per le domande incalzanti di Alvirah. La maggior parte di loro aveva qualcosa da nascondere.

La spilla. Stava per metterla via assieme al registratore quando si rese conto che non aveva ascoltato l'ultima cassetta. Le venne in mente che Alvirah aveva ancora addosso quella spilla in clinica... Estrasse la cassetta dal minuscolo contenitore. Dato che era così preoccupata per quelle iniezioni al collagene, aveva per caso lasciato il registratore in funzione durante il trattamento?

Proprio così. Alzò il volume e avvicinò il registratore all'orecchio. La cassetta cominciava con Alvirah che parlava all'infermiera. Quest'ultima la rassicurava, accennando al Valium; il rumore di una porta che si apriva, il respiro regolare di Alvirah, di nuovo il rumore di una porta... la voce piuttosto lontana e indistinta del barone, che confortava Alvirah, iniziando l'iniezione; il rumore di una porta, l'ansimare di Alvirah, il tentativo di chiamare aiuto, il respiro affannato, di nuovo una porta che si apriva, la voce allegra dell'infermiera: «Bene, eccoci qui, signora Meehan. È pronta per il trattamento di bellezza?» E poi l'infermiera, sconvolta, in preda al panico, che gridava: «Signora Meehan, *cosa succede?* Dottore...»

Ci fu una pausa, quindi la voce di Helmut che urlava degli ordini: «Aprirete l'accappatoio!» per poi chiedere dell'ossigeno. Un suono ritmato, quando aveva cominciato a massaggiarle il petto; poi la voce di Helmut che chiedeva un'endovenosa. *In quel momento ero presente anch'io*, pensò Elizabeth. Ha cercato di ucciderla. Le ha iniettato qualcosa per ucciderla. Gli insistenti riferimenti di Alvirah a «una farfalla che galleggia su una nuvola», il suo continuo ripetere che quelle parole le ricordavano qualcosa, il fatto che lo definisse un autore geniale... Aveva percepito che lei stava

giocando con lui? Sperava ancora che Min non venisse a scoprire la verità riguardo alla commedia e al conto in Svizzera?

Riascoltò l'ultimo nastro diverse volte di seguito. C'era qualcosa in esso che non riusciva a comprendere. Che cos'era? Che cosa continuava a sfuggirle?

Senza sapere cosa stesse cercando rilesse gli appunti che aveva preso quando Helmut aveva descritto la morte di Leila. I suoi occhi si fermarono su una frase. Ma è *sbagliato*, pensò.

A meno che...

Come uno scalatore esausto giunto a pochi centimetri dalla meta, riesaminò gli appunti che aveva tratto dai nastri di Alvirah Meehan e improvvisamente trovò la chiave.

Era sempre stata lì, ad attenderla. Lui si rendeva conto di quanto lei si fosse avvicinata alla verità?

Sì, sicuramente.

Rabbrivì, ricordando le domande in apparenza così innocenti e le sue risposte tormentate che a lui dovevano essere suonate così minacciose.

Afferrò il telefono. Avrebbe chiamato Scott. Ma poi allontanò la mano. Per dirgli che cosa? Non c'era un briciolo di prova. Non ci sarebbe mai stata.

A meno che non riuscisse in qualche modo a costringerlo.

59

Per più di un'ora, Scott rimase seduto al capezzale di Alvirah, sperando che dicesse qualcos'altro. Poi toccò la spalla di Willy Meehan e gli disse: «Torno subito». Aveva visto John Whitley assieme alle infermiere e si direbbe con lui nel suo ufficio. «Hai scoperto altro, John?»

«No.» Il dottore aveva un'espressione arrabbiata e al tempo stesso perplessa. «Non mi piace affatto non capire ciò che ho di fronte. Il tasso dello zucchero era così basso che in assenza di un grave caso di ipoglicemia non possiamo fare altro che sospettare che qualcuno le abbia iniettato dell'insulina. È sicuro al cento per cento che sulla guancia, dove abbiamo trovato quella macchiolina di sangue, c'è un segno di puntura. Se però von Schreiber sostiene di non averle fatto nessuna puntura in quella zona, c'è qualcosa di losco.»

«Ci sono delle speranze?» chiese Scott.

John si strinse nelle spalle. «Non so. È troppo presto per dire se ha ripor-

tato danni cerebrali. Se la forza di volontà può riportarla in vita, suo marito ci riuscirà di certo. Si sta comportando in modo molto intelligente. Le parla dell'aeroplano che ha preso in affitto per giungere qui, della casa nuova in cui andranno ad abitare al ritorno. Se è in grado di sentirlo, farà di tutto per non morire.»

L'ufficio di John dava sul giardino. Scott si diresse alla finestra e desiderando di poter trascorrere del tempo da solo, per riflettere bene su tutta la faccenda. «Non possiamo *dimostrare* che la signora Meehan sia stata vittima di un tentativo di omicidio e non possiamo neppure dimostrare che anche la signorina Samuels sia stata assassinata.»

«Credo proprio di no in realtà.»

«Questo significa che se anche riuscissimo a intuire chi può aver desiderato la morte di quelle donne... e avere il fegato di cercare di ucciderle in un posto come le Terme, potremmo tuttavia non essere in grado di dimostrare nulla.»

«Questo è il tuo campo più che il mio, ma sono d'accordo con te.»

Scott fece un'ultima domanda. «La signora Meehan ha continuato a cercare di parlare. Infine è riuscita a pronunciare una parola: 'Voci'. È possibile che una persona nelle sue condizioni stia realmente cercando di comunicare qualcosa di sensato?»

Whitley sollevò le spalle. «Penso che sia in un coma troppo profondo per essere certi della sua memoria. Ma potrei sbagliarmi. Non sarebbe certo la prima volta.»

Scott conversò di nuovo con Willy Meehan nel corridoio. Alvirah aveva in programma di scrivere una serie di articoli. Il direttore del *New York Globe* le aveva chiesto di ottenere il maggior numero di informazioni possibili sulle celebrità che avrebbe incontrato. Scott ricordò le interminabili domande che aveva fatto la sera che lui era stato invitato a cena alle Terme. Si domandò se per caso Alvirah fosse venuta inconsapevolmente a conoscenza di qualche cosa. Questo avrebbe perlomeno giustificato il tentativo di ucciderla... se c'era stato un tentativo del genere. E spiegava la costosa attrezzatura da registrazione che aveva nella valigia.

Aveva appuntamento con il sindaco di Carmel alle cinque. Attraverso la radio che aveva in automobile, venne a sapere che Elizabeth lo aveva cercato due volte. La seconda chiamata era stata urgente.

Istintivamente annullò per la seconda volta in due giorni l'appuntamento con il sindaco e si diresse immediatamente alle Terme.

Attraverso la finestra, poteva scorgere Elizabeth che parlava al telefono. Attese che mettesse giù il ricevitore prima di bussare. In quei trenta secondi ebbe la possibilità di esaminarla. Il sole pomeridiano illuminava con i suoi raggi obliqui l'interno della stanza, creando sul suo volto ombre che sottolineavano la linea delle guance, la bocca grande e sensibile, gli occhi luminosi. *Se fossi uno scultore, la vorrei come modella, pensò. Possiede un'eleganza che va al di là della bellezza.*

Alla fin fine avrebbe superato Leila.

Elizabeth gli mostrò i nastri e il taccuino pieno di annotazioni. «Mi faccia un favore, Scott», gli chiese. «Ascolti questi nastri con molta, molta attenzione. Questo», indicò la cassetta che aveva estratto dalla spilla, «questo sicuramente la sconvolgerà. Lo ascolti bene e veda se riesce a sentire ciò che credo di aver sentito io.»

Il suo volto aveva assunto un'espressione di determinazione e gli occhi le brillavano.

«Elizabeth, che cosa hai intenzione di fare?» le chiese.

«Qualcosa che devo assolutamente fare... che *soltanto* io sono in grado di fare.»

Malgrado le insistenti richieste di una spiegazione da parte di Scott, lei non disse altro, e quando lui le rivelò che Alvirah Meehan era riuscita a comunicargli una parola: «'Voci'... ti dice niente questo?» Elizabeth sorrise in modo enigmatico.

«Altroché», rispose con un sospiro.

60

Ted aveva lasciato le Terme nel primo pomeriggio. Alle cinque non era ancora tornato. Henry Bartlett minacciava di ritornare a New York. «Siamo venuti qui per preparare la linea di difesa di Ted», disse. «Spero si renda conto che il suo processo avrà inizio fra cinque giorni. Se non vuole lavorare con me, non ho intenzione di restare qui a perdere tempo.»

Squillò il telefono. Craig corse a rispondere. «Elizabeth. Che bella sorpresa... Sì, è vero. Mi piacerebbe pensare di poter ancora persuadere il procuratore distrettuale ad accettare un accordo, ma è piuttosto utopico... Non abbiamo ancora discusso della cena ma ovviamente sarebbe molto bello passare del tempo con te... Oh, davvero! Non so. Semplicemente non divertiva più nessuno. E irritava sempre Ted. Perfetto... Ci vediamo a cena.»

Scott fece il viaggio di ritorno con i finestrini della macchina aperti, godendo la brezza fresca che aveva cominciato a soffiare dall'oceano. Era piacevole, ma non riusciva a liberarsi da una forte sensazione di apprensione. Elizabeth aveva in testa qualcosa, e l'istinto gli diceva che avrebbe potuto correre dei pericoli.

Una debole foschia si stava addensando lungo la costa di Pacific Grove. Nel giro di poche ore si sarebbe trasformata in una nebbia pesante. Svoltò l'angolo e fermò la macchina di fronte a una casetta piacevole poco distante dall'oceano. Da sei anni ormai faceva ritorno di sera a quelle stanze vuote e ogni volta sentiva nostalgia di Jeanie e dolore per il fatto che non fosse più lì ad aspettarlo. Era solito discutere a lungo con lei dei singoli casi. Quella sera avrebbe desiderato farle alcune domande. Credi che esista una connessione fra la morte di Dora Samuels e il coma di Alvirah Meehan? Gli venne in mente un'altra domanda. Pensi che esista una connessione fra quelle due donne e la morte di Leila?

E infine: Jeanie, che cosa diavolo ha in mente di fare Elizabeth?

Per schiarirsi le idee, Scott fece una doccia, e si infilò un paio di vecchi pantaloni e un maglione. Preparò del caffè e mise un hamburger sul fuoco. Quando tutto fu pronto, inserì nel registratore il primo nastro di Alvirah.

Erano le cinque meno un quarto quando si mise ad ascoltare. Alle sei, il suo taccuino, come quello di Elizabeth, era colmo di annotazioni. Alle sette meno un quarto, ascoltò il nastro che registrava il momento dell'aggressione. «Quel figlio di puttana di von Schreiber!» borbottò. Le aveva davvero iniettato qualcosa, ma che cosa? Supponiamo che avesse iniziato il trattamento al collagene e si fosse poi reso conto della gravità della sua condizione? Era ritornato quasi immediatamente assieme all'infermiera.

Scott riascoltò il nastro una seconda e una terza volta e infine si rese conto di ciò che Elizabeth aveva desiderato che sentisse. C'era qualcosa di strano nella voce del barone la prima volta che aveva parlato alla signora Meehan. Era una voce rauca, gutturale, sorprendentemente diversa da quella con cui qualche secondo più tardi aveva urlato i suoi ordini all'infermiera.

Telefonò all'ospedale e chiese del dottor Whitley. Doveva fargli una domanda. «Ritieni che un dottore possa fare un'iniezione provocando piccole perdite di sangue?»

«Ho visto chirurghi di prima classe fare delle iniezioni da cani. E se è stato un dottore a iniettare qualcosa di nocivo alla signora Meehan... può

anche darsi che si sia sentito un po' nervoso.»

«Ti ringrazio, John.»

«Non c'è di che.»

Stava riscaldando il caffè quando suonò il campanello. A passi veloci raggiunse la porta, l'aprì e si trovò di fronte a Ted Winters.

Aveva i vestiti in disordine, la faccia sporca e i capelli tutti appiccicati per il sudore; le braccia e le gambe erano ricoperte di graffi. Fece un passo in avanti e sarebbe certamente caduto se Scott non l'avesse sostenuto.

«Scott, mi devi aiutare. Qualcuno mi deve aiutare. È una trappola, te lo giuro. Scott, ci ho provato per ore e ore e non sono ci sono riuscito. Non sono riuscito a farlo.»

«Calmati... calmati.» Scott gli mise un braccio intorno alle spalle e lo accompagnò fino al divano. «Stai per svenire.» Riempì un bicchierino di brandy. «Su, bevi.»

Dopo qualche sorso, Ted si passò la mano sulla faccia, come per cercare di cancellare l'espressione di panico che aveva mostrato. Cercò inutilmente di sorridere e si lasciò sprofondare sul divano. Aveva un aspetto giovane, vulnerabile, totalmente diverso da quello dell'elegante direttore di una società multimilionaria. I venticinque anni che erano trascorsi svanirono in un istante e Scott ebbe la sensazione di essere di fronte al ragazzino di nove anni che era solito andare a pesca con lui.

«Hai mangiato oggi?» gli chiese.

«Non mi sembra proprio.»

«E allora bevi quel brandy lentamente, intanto ti preparo un panino e del caffè.»

Attese che Ted avesse finito il sandwich prima di dire: «Bene, adesso raccontami tutto.»

«Scott, non so cosa stia succedendo, ma *questo* lo so per certo: non avrei mai potuto uccidere Leila nel modo che tutti descrivono. Non me ne frega niente di tutti i testimoni che sono saltati fuori... C'è qualcosa che non va.»

Si piegò in avanti. Lo guardò con occhi imploranti. «Scott», continuò, «ricordi quanta paura aveva la mamma del vuoto?»

«Ne aveva delle buone ragioni. Quel bastardo di tuo padre...»

Ted lo interruppe. «Lo disgustava il fatto che anch'io stessi sviluppando lo stesso genere di fobia. Un giorno, avevo circa otto anni, la costrinse a guardare giù dal terrazzo della mansarda. Lei si mise a strillare. Mi disse: 'Vieni, Teddy'. E stavamo per tornare dentro. Lui l'afferrò, la sollevò e la

tenne sospesa sopra la balaustra. Eravamo al trentottesimo piano. Lei gridava, lo implorava. Io lo tiravo per la giacca. Aspettò che fosse svenuta, poi la lasciò cadere sul terrazzo e rivolgendosi a me disse: 'Se mi accorgo che anche tu hai le stesse paure, ti farò la stessa cosa'.»

Ted deglutì. Gli si ruppe la voce. «Questo nuovo testimone dice che ho fatto la stessa cosa a Leila. Oggi ho cercato di costringermi a scendere giù dalle rocce di Point Sur. *Non ce l'ho fatta!* Non sono riuscito ad arrivare fino all'orlo del precipizio.»

«La gente in condizioni di stress riesce a fare cose piuttosto strane.»

«No. No. Se avessi ucciso Leila lo avrei fatto in un altro modo. Lo so. Sostenere che, sobrio o ubriaco, abbia potuto tenerla sospesa sopra la balaustra... Syd giura di avermi sentito dire che mio *padre* ha buttato giù Leila dal terrazzo; può darsi che conoscesse quella brutta storia. Può darsi che tutti attorno a me stiano mentendo. Scott, devo *assolutamente* ricordare quanto è successo quella notte.»

Con occhi pieni di compassione, Scott esaminò Ted, il suo corpo stanco e affaticato. Aveva camminato tutto il pomeriggio, cercando di costringersi a raggiungere il bordo del precipizio, lottando contro il suo demone personale alla ricerca della verità. «Hai riferito queste cose quando ti hanno interrogato sulla morte di Leila?»

«Non mi avrebbero preso sul serio. Costruisco alberghi pieni di terrazze, ma sono sempre riuscito a evitare di metterci piede senza grandi problemi.»

Stava calando l'oscurità. Gocce di sudore simili a lacrime incontrollate correvano giù per le guance di Ted. Scott accese la luce, illuminando la stanza sovraccarica di mobili, i cuscini che Jeanie aveva ricamato, la sedia a dondolo di noce, e la libreria. Ted non sembrò notare nulla. Si trovava in un mondo affollato di intrighi e di testimoni, sul punto di essere segregato in una cella per il resto della sua esistenza. *Ha ragione*, decise Scott. *La sua unica speranza è di ritornare a quella notte.* «Sei disponibile all'ipnosi o a un trattamento con il penthotal?» chiese.

«Sì... certo... qualsiasi cosa.»

Scott andò al telefono e chiamò di nuovo John Whitley in ospedale. «Non torni mai a casa?»

«Qualche volta sì. In effetti, stavo per andarmene.»

«Temo proprio che non ti sarà possibile, John. Abbiamo un'altra emergenza...»

Craig e Bartlett si diressero insieme verso l'edificio principale. Avevano deliberatamente evitato l'ora del cocktail e scorsero gli ultimi ospiti che abbandonavano la veranda al suono del gong che annunciava la cena. Dall'oceano soffiava una brezza fredda e le ragnatele di licheni sospese ai pini giganteschi che si trovavano all'estremità settentrionale della proprietà ondeggiavano con un movimento ritmico e solenne, reso più vivido dalle luci colorate sparse tutt'intorno.

«La cosa non mi piace proprio», disse Bartlett a Craig. «Elizabeth Lange deve avere in mente qualcosa di strano se ci chiede di cenare con lei. Al procuratore distrettuale non farà certo piacere sapere che la sua testimone principale cena alla mensa del nemico.»

«Ex testimone principale», gli ricordò Craig.

«Non sono d'accordo con te. Quella Ross è una pazza furiosa. L'altro un ladro d'appartamenti. Sarà molto piacevole controinterrogare quei due in tribunale.»

Craig si fermò e lo afferrò per un braccio. «Intendi dire che Ted può ancora avere delle speranze?»

«Maledizione, certo che no, è colpevole. E non è abbastanza bravo a dire bugie.»

Nell'ingresso era affisso un avviso. Quella sera ci sarebbe stato un concerto di flauto e arpa. Bartlett lesse i nomi degli artisti. «Sono musicisti di prima classe. Li ho sentiti alla Carnegie Hall l'anno scorso. Ci sei mai andato?»

«Qualche volta.»

«Che genere di musica ti piace?»

«Le fughe di Bach. Credo che ciò ti sorprenda.»

«Francamente, non saprei», rispose Bartlett seccamente. *Cristo*, pensò, *non vedo l'ora che tutta questa faccenda sia finita*. Un cliente colpevole incapace di mentire e il suo braccio forte schiacciato da complessi di inferiorità.

Min, il barone, Syd, Cheryl ed Elizabeth erano già seduti al tavolo. Soltanto Elizabeth appariva perfettamente rilassata. Sembrava aver assunto il ruolo di padrona di casa. Le due sedie accanto a lei erano libere. Quando li vide, fece un cenno di benvenuto con la mano. «Ho tenuto questi posti per voi.»

Cosa diavolo significa tutto questo, si chiese Bartlett con irritazione.

Elizabeth osservò il cameriere che riempiva i loro bicchieri di vino analcolico. «Min, non posso fare a meno di rivelarti che festeggerò il mio ritorno a casa bevendo qualcosa di forte.»

«Dovresti fare come tutti gli altri», osservò Syd. «Non hai anche tu una valigetta segreta?»

«Sì, ma contiene cose ben più interessanti di una bottiglia di liquore», ribatté lei. Nel corso della cena fu lei a condurre la conversazione, rievocando i momenti che avevano trascorso insieme alle Terme.

Dopo che venne servito il dessert, Bartlett contrattaccò. «Signorina Lange, ho la netta impressione che lei stia facendo un qualche gioco, e a me non piace partecipare a giochi di cui non conosco le regole.»

Elizabeth si stava portando alla bocca un cucchiaino di mirtilli. Li inghiottì, quindi rimise a posto il cucchiaino. «Ha perfettamente ragione», rispose. «Volevo trovarmi assieme a tutti voi stasera per una ragione molto specifica. Dovete sapere tutti che non ritengo più Ted responsabile della morte di mia sorella.»

La fissarono, con espressione sbalordita.

«Affrontiamo l'argomento», continuò Elizabeth. «Qualcuno ha cercato deliberatamente di distruggere Leila inviandole quelle lettere anonime. Credo che sia stata tu, oppure lei.» Indicò Cheryl, quindi Min.

«Ti sbagli completamente», fece Min indignata.

«Sono stata io a chiederti di trovare altre lettere e rintracciarne l'autore», gridò Cheryl.

«Può darsi che riesca a farlo», rispose Elizabeth. «Signor Bartlett, Ted le ha detto che sia Syd che il barone si aggiravano nei pressi dell'appartamento di mia sorella la notte che è morta?» Sembrò godere del suo sguardo di stupore. «Ma c'è dell'altro. Lo so. Uno o forse *due* di voi ne sono a conoscenza. Vedete, la scena può essere un'altra. Syd e Helmut avevano investito dei soldi in quel lavoro teatrale. Syd sapeva che Helmut ne era l'autore. Andarono insieme da Leila per cercare di convincerla a cambiare idea. Qualcosa andò per il verso sbagliato e Leila morì. Sarebbe stato considerato un incidente se non fosse stato per quella donna che ha giurato di aver visto Ted lottare sul terrazzo con Leila. A quel punto, la mia testimonianza di aver sentito urlare contro di lei lo ha messo nei guai.»

Il cameriere si era avvicinato al tavolo, Min gli fece cenno di andarsene. Bartlett si accorse che le persone sedute ai tavoli vicini li stavano osservando, percependo la tensione che gravava su di loro. «Ted non ricorda di

essere tornato nell'appartamento di Leila», continuò Elizabeth. «Ma supponiamo che sia veramente tornato; supponiamo che se ne sia poi andato immediatamente; supponiamo che sia stato uno di voi a lottare sul terrazzo con Leila. Avete più o meno tutti la stessa altezza. Pioveva. Quella signora Ross può avere visto Leila, dando semplicemente per scontato che la persona accanto a lei fosse Ted. Voi due vi siete messi d'accordo per far sì che la responsabilità della sua morte ricadesse su Ted e avete architettato delle storie da propinargli. È possibile. Non è vero?»

«Minna, questa ragazza è impazzita», sbottò il barone. «Dovete sapere...»

«Nego nel modo più assoluto di essermi trovato in quell'appartamento quella notte», fece Syd.

«Hai ammesso di aver inseguito Ted. Ma da dove? Dall'appartamento? Forse perché ti aveva visto spingere Leila? Sarebbe stato un vero colpo di fortuna se, per il trauma subito, avesse cancellato tutto dalla memoria.

«Il barone sostiene di aver sentito Leila e Ted che litigavano. Ma anch'io li ho sentiti. Ero al telefono. *E non ho sentito ciò che lui sostiene di aver udito!*»

Elizabeth appoggiò i gomiti sul tavolo ed esaminò con attenzione un volto dopo l'altro.

«Le sono molto grato per questa informazione», le disse Henry Bartlett. «Ma lei sembra dimenticare l'esistenza del nuovo testimone.»

«Un testimone davvero molto comodo», ribatté Elizabeth. «Ho parlato con il procuratore distrettuale questo pomeriggio. Questo vostro testimone non sembra essere molto in gamba. La notte in cui sostiene di essersi trovato in quell'appartamento e di avere visto Ted che buttava giù dal terrazzo, era invece in prigione.» Si alzò in piedi. «Craig, mi accompagni per favore al mio bungalow? Devo finire di fare i bagagli, e vorrei fare un'ultima nuotata. Può darsi che passi molto tempo prima che torni qui di nuovo... se mai mi accadrà di tornare.»

All'esterno l'oscurità era ora completa. La luna e le stelle erano di nuovo offuscate dalla nebbia; le lanterne giapponesi fra gli alberi e i cespugli mandavano una luce incerta. Craig le mise un braccio intorno alle spalle. «Proprio un bello spettacolo», osservò.

«Hai ragione: uno spettacolo. Non sono in grado di dimostrare nulla. Se decidono di fare fronte comune, non sarà possibile provare nulla.»

«Sei in possesso di altre lettere anonime?»

«No. Quello è stato un bluff.»

«È sconvolgente quello che hai detto sul nuovo testimone.»

«Anche quello è stato un bluff. Era *davvero* in prigione quella sera, ma è stato rilasciato dietro cauzione alle otto. Leila è morta alle nove e mezza. Al massimo potranno insinuare dei dubbi sulla sua credibilità.»

Si appoggiò a lui appena furono vicini al suo bungalow. «Oh, Craig, è tutta una follia, non credi? Mi sento come i cercatori d'oro che scavavano, scavavano, alla ricerca della vena d'oro... solo che io scavo alla ricerca della verità. L'unico problema è che mi manca il tempo; quindi sono stata costretta a mettere in piedi una messinscena. Tuttavia, può darsi che le mie parole abbiano sconvolto uno di loro al punto di indurlo o indurla a tradirsi.»

Le accarezzò i capelli dolcemente. «Torni a casa domani?»

«Sì. E tu?»

«Ted non è ancora tornato. Può darsi che sia andato a ubriacarsi da qualche parte. Non posso certo biasimarlo per questo. Anche se non mi sembra il tipo da... Naturalmente, aspetteremo che torni. Ma appena tutto questo sarà finito, appena sarai pronta... promettimi di telefonarmi.»

«Così sentirò ancora la tua imitazione del maggiordomo giapponese alla segreteria telefonica? Oh, dimenticavo, mi hai detto che l'hai cancellata. Perché l'hai fatto, Craig? L'ho sempre trovata molto divertente. E anche Leila.»

Craig sembrò di colpo imbarazzato, ma lei proseguì: «Questo posto era così divertente. Ricordi quando Leila ti ha invitato qui la prima volta, prima che venisse Ted?»

«Certo che ricordo.»

«Come hai incontrato Leila? L'ho dimenticato.»

«Era all'hotel Winters di Beverly Hills. Le feci recapitare un mazzo di fiori. Lei mi chiamò per ringraziarmi, e bevemmo qualcosa insieme. Era diretta qui, e mi invitò a seguirla...»

«E poi ha incontrato Ted...» Elizabeth lo baciò sulla guancia. «Preghiamo il cielo che quello che ho fatto stasera funzioni. Se Ted è innocente, desidero quanto te che resti in libertà.»

«Lo so. Sei innamorata di Lui, vero?»

«Da quando l'hai presentato a Leila e a me.»

Entrata nel bungalow, Elizabeth indossò il costume da bagno e un accappatoio. Si diresse alla scrivania e scrisse una lunga lettera indirizzata a Scott Alshorne. Quindi suonò per chiamare la cameriera. Era una ragazza nuova, una che non aveva mai visto prima, ma doveva correre il rischio.

Infilò la busta indirizzata a Scott in un'altra e scrisse un breve messaggio. «Lo consegna per favore a Vicky domattina», disse alla ragazza. «A nessun altro, è chiaro?»

«Certamente.» La ragazza sembrò leggermente offesa.

«Grazie.» Elizabeth la guardò uscire e si chiese che cosa avrebbe detto se avesse potuto leggere il messaggio per Vicky.

«Se muoio, consegna questa busta immediatamente allo sceriffo Alshorne.»

Alle otto in punto, Ted entrò in una stanza privata dell'ospedale della penisola di Monterey. Il dottor Whitley gli presentò lo psichiatra che gli avrebbe fatto l'iniezione. Un video era già stato messo in funzione. Scott e un vicesceriffo erano presenti per prendere atto delle affermazioni che lui avrebbe fatto sotto l'effetto del pentothal.

«Ritengo ancora che dovrebbe essere presente anche il tuo avvocato», gli disse Scott.

Ted sorrise amaramente. «È stato proprio Bartlett a insistere perché non mi sottoponessi a questo test. Non voglio sprecare altro tempo a discutere. Lasciamo che emerga la verità.»

Si tolse le scarpe e si distese sul lettino.

Qualche minuto dopo, appena l'iniezione cominciò a fare effetto rispose a una serie di domande sull'ultima ora da lui trascorsa assieme a Leila.

«Continuava ad accusarmi di tradirla. Aveva delle fotografie di me con altre donne. Fotografie di gruppo. Le ripetevo che era parte del mio lavoro. Gli alberghi. Non mi ero mai trovato da solo con un'altra donna. Cercavo di farla ragionare. Aveva passato tutta la giornata a bere. E io le avevo fatto compagnia. Avevo la nausea. Le dissi che doveva fidarsi di me e che non avrei potuto tollerare scene di quel genere per il tutto resto della mia vita. Lei rispose che sapeva che stavo cercando di rompere con lei. Leila. Leila. Cominciò a dare i numeri. Cercai ancora di calmarla. Mi graffiò le mani. Suonò il telefono. Era Elizabeth. Leila continuava a gridare. Me ne andai. Tornai al mio appartamento. Mi guardai nello specchio. Sangue sulle guance. Sulle mani. Cercai di mettermi in contatto con Craig. Sapevo che non potevo andare avanti a vivere in quel modo. Sapevo che era finita. Ma pensavo che forse Leila si sarebbe fatta del male. Era meglio restare con lei finché non fosse arrivata Elizabeth. Dio mio, sono così ubriaco. L'ascensore. L'appartamento di Leila. La porta aperta. Leila che urla.»

Scott si piegò in avanti, con un'espressione attenta. «Che cosa sta urlan-

do, Ted?»

«*Non farlo. Non farlo.*» Ted iniziò a tremare, a scuotere la testa, con un'espressione sconvolta e incredula.

«Ted, che cosa vedi? Cosa è successo?»

«Spalanco la porta. La stanza è nel buio. Il terrazzo. Leila. Muoviti. Muoviti. Aiutala. Cristo, afferrala! Non lasciarla cadere! *Non lasciare che la mamma cada!*»

Ted cominciò a singhiozzare... Singhiozzi profondi e convulsi che riempirono la stanza. Tremava in tutto il corpo.

«Ted, chi è stato?»

«Mani. Vedo solo delle mani. Non c'è più. *È mio padre.*» Le sue parole si trasformarono in suoni spezzati. «Leila è morta. Il papà l'ha uccisa.»

Lo psichiatra guardò Scott. «Non ne caveremo più niente adesso. Può darsi che sia tutto quello che sa oppure che non sia ancora in grado di affrontare l'intera verità.»

«È questo che temo», bisbigliò Scott. «Quanto tempo impiegherà a venirne fuori?»

«Sarà una cosa veloce. Nel frattempo è meglio che si riposi.»

John Whitley si alzò in piedi. «Voglio dare un'occhiata alla signora Meehan. Torno subito.»

«Vorrei venire con te.»

Il tecnico stava mettendo via la sua attrezzatura. «Lascia il nastro nel mio ufficio», gli disse Scott. Si volse quindi al vicesceriffo. «Resti qui. Trattenga il signor Winters.»

La capo reparto era visibilmente agitata. «Stavamo proprio per mandarla a chiamare, dottore. Sembra che la signora Meehan stia uscendo dal coma. Ha ripetuto di nuovo la parola 'Voci'.» Il volto di Willy Meehan era colmo di speranza. «Con estrema chiarezza. Non so cosa intenda dire, ma era del tutto consapevole di quello che stava cercando di comunicare.»

«Questo significa che è fuori pericolo?» chiese Scott al dottor Whitley.

John Witley esaminò il diagramma e prese il polso di Alvirah. Rispose a voce bassa in modo da non farsi udire da Willy Meehan. «Non necessariamente. Ma è certo un buon segno. Se ricordi qualche preghiera, è questo il momento di recitarla.»

Le palpebre di Alvirah si aprirono. Guardava fisso davanti a sé, e nel focalizzare lo sguardo, si soffermò su Scott. Un'espressione di ansia le si dipinse sul volto. «Voci», bisbigliò. «Non è stato...»

Scott si chinò sopra di lei. «Signora Meehan, non riesco a capire.»

Alvirah si sentiva come ai tempi in cui puliva la casa della vecchia signora Smythe. Quest'ultima le raccomandava sempre di spostare il piano per togliere la polvere dietro di esso. Era come cercare di spingere il piano, ma si trattava di una cosa molto più importante. Voleva dire loro chi era stato a farle del male ma non riusciva a farsi venire in mente quel nome. Aveva la sua immagine stampata nitidamente davanti a sé, ma non riusciva a rievocare il suo nome. Cercò disperatamente di comunicare con lo sceriffo. «Non è stato il dottore a farmi quella cosa... non era la sua voce... qualcun altro...» chiuse gli occhi e scivolò di nuovo nel sonno.

«Sta migliorando», bisbigliò esultante Willy Meehan. «Sta cercando di dirvi qualcosa.»

«Non è stato il dottore... non era la sua voce...» Che cosa diavolo intendeva *dire*? si chiese Scott.

Corse nella stanza dove Ted lo stava aspettando. Era seduto su una piccola sedia di plastica, con le braccia intrecciate sulle ginocchie. «Ho aperto la porta», disse con voce inespressiva. «Ho visto delle mani che tenevano Leila sopra la balaustra. Ho visto il raso di seta del suo vestito che si agitava nel vento; le sua braccia che si muovevano...»

«Non sei riuscito a vedere chi la teneva?»

«È stato tutto così veloce. Credo di aver gridato. Poi lei è sparita e così l'altra persona. Probabilmente deve essere fuggito via lungo il terrazzo.»

«Hai idea della sua statura?»

«No. Era come se stessi guardando mio padre quando ha fatto quella cosa a mia madre. Ho persino visto il suo volto.» Alzò lo sguardo in direzione di Scott. «E non sono stato di nessuno aiuto né a te né a me stesso, vero?»

«No», fece Scott brutalmente. «Desidero ora che tu faccia delle libere associazioni. 'Voci.' Dimmi la prima cosa che ti viene in mente.»

«Identificazione.»

«Va' avanti.»

«Uniche. Personali.»

«Va' avanti.»

Ted si strinse nelle spalle. «La signora Meehan. Accennava continuamente all'argomento. A quanto pare aveva intenzione di seguire un corso di pronuncia e si metteva sempre a discutere di voci e accenti.»

Scott ripensò ai bisbiglii frammentari di Alvirah. 'Non è stato il dottore... non era la sua voce...' Ripercorse mentalmente i nastri sui quali Alvirah aveva registrato le conversazioni avvenute durante la cena. Identificazione.

Unica. Personale.

La voce del barone su quell'ultimo nastro. Inspirò profondamente. «Ted ricordi cos'altro diceva la signora Meehan a proposito delle voci? Qualcosa a proposito di Craig che imitava la tua.»

Ted aggrottò le sopracciglia. «Mi ha chiesto di una storia di cui aveva letto anni fa su *People*. La storia secondo cui Craig rispondeva alle mie telefonate in collegio e le ragazze non riuscivano a distinguere la mia voce dalla sua. Le confermai che era tutto vero. A scuola Craig faceva sbellicare tutti con le sue imitazioni.»

«E lei ha cercato di convincerlo a darle una dimostrazione della sua abilità, ma lui si è rifiutato.» Scott vide lo sguardo di sorpresa di Ted e scosse la testa con impazienza. «Non importa come sono venuto a saperlo. È questo che Elizabeth voleva che io cogliessi ascoltando quei nastri.»

«Non riesco a capire di che cosa tu stia parlando.»

«La signora Meehan continuava ad assillare Craig perché imitasse la tua voce. Non capisci? Lui non voleva che nessuno si soffermasse sulle sue capacità di imitatore. *La testimonianza di Elizabeth contro di te si basa unicamente sul fatto di avere sentito la tua voce*. Elizabeth lo sospetta, e se ha indovinato è possibile che lui abbia delle brutte intenzioni nei suoi confronti.»

Un'ansia selvaggia lo spinse ad afferrare il braccio di Ted. «Sbrigati!» urlò. «Dobbiamo tornare alle Terme.»

Uscendo, gridò delle istruzioni al suo vice: «Chiami Elizabeth Lange alle Terme di Cypress Point. Le ordini di restare nella sua stanza con la porta chiusa a chiave. Mandi laggiù un'altra macchina.»

Corse attraverso l'ingresso con Ted alle calcagne. In macchina, Scott accese la sirena. *È troppo tardi per te*, pensò mentre nella sua mente si delineava l'immagine dell'assassino. *Uccidere Elizabeth non ti sarà più di nessun aiuto...*

La macchina corse a tutta velocità sull'autostrada che congiungeva Salinas e Pebble Beach. Scott diede istruzioni attraverso la radio. Nell'ascoltare, il vero significato di quello che stava accadendo penetrò nella coscienza di Ted; le mani che avevano tenuto Leila sospesa oltre la balaustra si trasformarono in braccia e spalle conosciute e familiari, e la consapevolezza del pericolo in cui si trovava Elizabeth gli fece spingere i piedi sul pavimento della macchina nell'inutile tentativo di premere un acceleratore immaginario.

Si era presa gioco di lui? Certamente. Ma come gli altri, lo aveva sottovalutato. E come gli altri, avrebbe pagato.

Con gesti calmi e precisi si tolse i vestiti e aprì la valigia. La maschera era sopra la muta da sommozzatore e la bombola. Sorrise nel ricordare come all'ultimo momento Sammy avesse riconosciuto i suoi occhi attraverso la maschera. Quando l'aveva chiamata con la voce di Ted, lei era corsa subito. Malgrado tutte le prove contro di lui non aveva creduto alla colpevolezza di Ted. E nonostante tutto quello che lui aveva predisposto con tanta attenzione, nonostante il nuovo testimone, neppure Elizabeth se ne era convinta.

Quella tuta da sommozzatore era d'impaccio. Quando tutto fosse finito, di sarebbe liberato di tutta l'attrezzatura. Nel corso delle indagini sulla morte di Elizabeth, non sarebbe stato saggio ricordare che era un esperto sommozzatore. Ted, ovviamente, lo avrebbe ricordato. Ma in tutti quei mesi non gli era mai venuta in mente la sua particolare abilità di imitarlo. Ted... così stupido, così ingenuo. «Ho cercato di telefonarti; lo ricordo perfettamente.» In questo modo Ted era diventato il suo alibi a prova di bomba. Finché quella stupida ficcanaso di Alvirah Meehan non aveva cominciato a tormentarlo. «Mi faccia sentire la sua imitazione della voce di Ted. Una volta soltanto. Per favore. Dica una cosa qualsiasi.» A vrebbe desiderato strangolarla, ma era stato costretto ad attendere fino al giorno prima quando si era recato prima di lei nella stanza C e si era chiuso nell'armadio ad aspettare, con la siringa in mano. Peccato che non avesse avuto il modo di apprezzare la sua abilità di imitatore quando aveva riprodotto la voce del barone.

A veva indossato la muta. Si sistemò la bombola sulla schiena. Spense le luci e rimase in attesa. Rabbrivì ancora al pensiero che la notte prima era stato lì lì per aprire la porta e trovarsi, così travestito, di fronte a Ted, Ted che voleva sviscerare il problema. «Sto cominciando a pensare che tu sia il mio solo vero amico», gli aveva detto.

Aprì la porta di qualche centimetro e rimase ad ascoltare. Non c'era nessuno in vista, nessun rumore di passi intorno. La nebbia si stava addensando e sarebbe stato facile scivolare dietro gli alberi e raggiungere la piscina. Doveva arrivare là prima di lei, aspettarla nell'acqua e, appena le fosse passata accanto, afferrare il fischietto prima che potesse portarselo alle labbra.

Scivolò fuori, avanzò senza far rumore lungo il sentiero, evitando le zone in cui si trovavano le lanterne. Se solo fosse riuscito a portare a termi-

ne tutto lunedì sera... ma Ted era rimasto fermo sui bordi della piscina a osservare Elizabeth.

Ted sempre fra i piedi. Pieno di soldi e affascinante, con tante belle ragazze sempre intorno. Aveva cercato in tutti i modi di accettare la cosa, di rendersi utile a Ted, dapprima al college, quindi in ufficio: il braccio destro, l'assistente fedele. Si era fatto strada faticosamente fino al momento in cui quell'incidente aereo lo aveva istantaneamente trasformato nel collaboratore più stretto di Ted; in seguito, dopo la morte di Kathy e Teddy, era riuscito a prendere le redini dell'intera compagnia...

Fino a Leila.

Sentì una fitta di dolore nel ricordare Leila. La sensazione che aveva provato facendo l'amore con lei. Finché l'aveva accompagnata lì e lei aveva incontrato Ted. E abbandonato lui, come uno straccio vecchio.

Aveva osservato le sue braccia sottili che circondavano il corpo di Ted. Il suo corpo meraviglioso stretto contro di lui. Si era allontanato impotente per non essere costretto a vederli insieme, meditando la vendetta, aspettando il momento giusto.

Quel momento era giunto con la commedia. Si era dato da fare per dimostrare che investirvi dei soldi sarebbe stato un errore. Era già chiaro che Ted stava cominciando a metterlo da parte ed era inoltre la sua possibilità di distruggere Leila. Il piacere squisito di spedire quelle lettere, di osservare il suo crollo. Gliele aveva persino mostrate dopo averle ricevute. Le aveva consigliato di bruciarle, di nasconderle perché Ted ed Elizabeth non le vedessero. «Ted sta cominciando a non poterne più della tua gelosia, e se dici a Elizabeth che stai male, abbandonerà il suo lavoro per starti vicina. Questo potrebbe rovinarle la carriera.»

Grata per i suoi consigli, Leila si era dichiarata d'accordo. «Ma dimmi», lo aveva implorato, «è tutto vero, Bulldog? C'è qualcun'altra?» Le sue ripetute proteste avevano sortito l'effetto che desiderava. Aveva creduto a quelle lettere.

Non si era preoccupato di quelle ultime due. Aveva ritenuto che tutte le buste non aperte fossero state gettate via. Ma la cosa non aveva avuto importanza. Cheryl ne aveva bruciata una, e lui aveva sottratto l'altra a Sammy. Infine tutto stava andando per il verso giusto. Sabato sarebbe divenuto presidente della Winters Enterprises.

Era giunto alla piscina.

Scivolò nell'acqua scura e nuotò verso la zona in cui era possibile toccare con i piedi. Elizabeth si tuffava sempre nel punto più profondo. Quel-

la notte a casa di Elaine aveva capito che era giunto il momento di uccidere Leila. Tutti avrebbero creduto che si trattasse di un suicidio. Era entrato attraverso uno degli appartamenti che si trovava al piano superiore ed era rimasto a sentirli litigare. Aveva sentito Ted che se ne andava via di corsa, e allora gli era venuta l'idea di imitare la sua voce per far credere a Elizabeth che Ted fosse assieme a Leila poco prima di morire.

Sentì un rumore di passi sul sentiero. Stava arrivando. Presto sarebbe stato del tutto al sicuro. Nelle settimane successive alla morte di Leila, aveva creduto di aver perso la partita. Ted non aveva dato segni di cedimento. Si era rivolto a Elizabeth. La morte di Leila era stata considerata un incidente. Fino a quell'incredibile colpo di fortuna, quando quella pazza era saltata fuori a dire di aver visto Ted che lottava con Leila, ed Elizabeth era diventata il testimone principale.

Era destino che le cose andassero così. Ora Syd e il barone si erano trasformati in testimoni contro Ted. Il barone non avrebbe potuto negare di aver sentito Ted lottare con Leila. Syd lo aveva visto per la strada. Persino lo stesso Ted doveva averli visti sul terrazzo e, poiché era ubriaco ed era completamente buio, aveva rivissuto l'episodio con il padre.

I passi si fecero più vicini. Si immerse fino al fondo della piscina. Era così sicura di se stessa, così in gamba. Sarebbe rimasta ad aspettarlo, desiderando che lui l'attaccasse, pronta ad allontanarsi a nuoto fischiando per chiamare aiuto. Non ce l'avrebbe fatta.

Erano le dieci, e l'atmosfera che regnava alle Terme non era quella di sempre. Molti dei bungalow erano già immersi nell'oscurità, ed Elizabeth si chiese quante persone fossero uscite. L'ospite della serata se ne era andato; la contessa e i suoi amici erano spariti prima di cena; il giocatore di tennis e la sua ragazza non si erano presentati in sala da pranzo.

La foschia della sera si era addensata, pesante, penetrante, avviluppante. Persino le lanterne giapponesi lungo il sentiero sembravano oscurate.

Lasciò cadere l'accappatoio sul bordo della piscina e osservò attentamente l'acqua. Era assolutamente ferma. Non era ancora arrivato nessuno.

Toccò il fischietto che aveva appeso al collo. Sarebbe bastato portarselo alle labbra. Un fischio e sarebbero accorsi a portarle aiuto.

Si tuffò. L'acqua era fredda quella sera. O forse era perché aveva paura? So nuotare più veloce di chiunque altro, si disse cercando di rassicurarsi. Sono stata costretta a correre questo rischio. È l'unica possibilità. Cadrà nella trappola?

Voci. Alvira Meehan aveva insistito a lungo su quel punto. Quella sua insistenza avrebbe potuto costarle la vita. Ecco cosa aveva cercato di comunicare loro. Sapeva che non si era trattato della voce di Helmut.

Aveva ormai raggiunto il lato opposto della piscina; si voltò e si mise a nuotare sul dorso. *Voci.* Era stata la sua identificazione della voce di Ted a situarlo nella stanza assieme a Leila pochi minuti prima che lei morisse.

La notte che era morta, Craig aveva affermato di essere rimasto nel suo appartamento a guardare uno spettacolo televisivo nel momento in cui Ted aveva cercato di chiamarlo. Nessuno aveva messo in dubbio che *Craig* si fosse trovato a casa. Ted aveva funzionato come *suo* alibi.

Voci.

Craig desiderava che Ted finisse in galera. Ted stava per passargli la presidenza della Winters Enterprises.

Quando aveva chiesto a Craig per quale motivo avesse cambiato il messaggio sulla segreteria telefonica lo aveva spaventato abbastanza da costringerlo a un'aggressione aperta?

Cominciò a nuotare a stile libero. Dal di sotto, qualcuno la afferrò, costringendole le braccia lungo i fianchi. L'attaccò, benché previsto, la colse di sorpresa e inghiottì una boccata d'acqua. Dibattendosi furiosamente, si sentì trascinare sul fondo della piscina. Si mise a colpire con i calcagni il suo assalitore, ma questi scivolarono sulla tuta di gomma. In un impulso disperato, piantò i gomiti nelle costole del suo nemico. Per un istante la morsa si allentò, e lei riuscì a risalire verso la superficie. Appena il suo volto riemerse e fu in grado di respirare una boccata d'aria cercando affannosamente il fischietto, quelle braccia le si strinsero di nuovo intorno e lei scivolò giù, nell'acqua scura della piscina.

62

«Dopo la morte di Kathy e Teddy sono andato a pezzi.» Era come se Ted stesse parlando a se stesso, non a Scott. L'automobile oltrepassò, senza fermarsi, il cancello di Pebble Beach. La sirena urlante sconvolgeva l'atmosfera pacifica dei dintorni; i fari ritagliavano solo pochi metri di visibilità nella nebbia sempre più profonda.

«Craig prese in mano le redini della compagnia. Gli piaceva. A volte rispondeva al telefono facendo finta di essere me. Imitava la mia voce. Alla fine gli chiesi di smetterla. Fu lui a incontrare Leila per primo. Io gliela portai via. Il motivo per cui ero stato così occupato nei mesi prima della

morte di Leila consisteva nel fatto che avevo cominciato a riorganizzarmi. Avevo deciso di togliergli dalle mani un controllo così completo, dividendo le sue responsabilità con altri due uomini. Lui era perfettamente al corrente di quello che stava avvenendo.

«Ed è stato lui a ingaggiare il detective che doveva controllare il primo testimone; quel detective che, così convenientemente, si è trovato al posto giusto nel momento giusto per accertarsi che il nuovo testimone non gli sfuggisse.»

Erano arrivati all'interno delle Terme. Scott percorse il sentiero e fermò la macchina di fronte al bungalow di Elizabeth. Una cameriera gli corse incontro. Ted stava picchiando alla porta. «Dov'è Elizabeth?»

«Non lo so», rispose la cameriera con voce tremante. «Mi ha consegnato una lettera. Non aveva avvertito che sarebbe uscita.»

«Mi faccia vedere quella lettera.»

«Non credo che...»

«Mi dia la lettera.»

Scott lesse il messaggio indirizzato a Vicky quindi aprì la busta indirizzata a lui.

«Dov'è?» chiese Ted.

«Oh, Dio, quella pazza... la piscina», fece Scott. «La piscina.»

La macchina si diresse a tutta velocità verso l'estremità settentrionale della proprietà, distruggendo siepi e aiuole. All'interno dei bungalow cominciarono ad accendersi le luci.

Raggiunsero il patio. La macchina urtò contro un tavolino, rovesciandolo, quindi si fermò ai bordi della piscina. Scott lasciò i fari accesi, illuminando l'acqua e le volute di nebbia pesante sopra di essa.

Guardarono giù nella piscina. «Non c'è nessuno qui», fece Scott. Un terribile timore si impadronì di lui. Erano arrivati troppo tardi?

Ted indicò delle bolle in superficie. «È laggiù sul fondo.» Si tolse le scarpe in fretta e furia e si tuffò. Toccò il fondo e risalì. «Chiama aiuto», urlò. Tornò giù di nuovo.

Scott cercò affannosamente la pila che aveva in macchina, l'accese e scorre una figura in tuta da sommozzatore che stava in quel momento risalendo i gradini della scaletta. Estrasse la pistola, corse in quella direzione. Con un movimento estremamente veloce e violento, il sommozzatore gli si scagliò addosso e lo colpì. La pistola cadde dalle mani di Scott e lui finì a terra.

Ted riemerse in superficie. Teneva fra le braccia una figura sottile. Cominciò a nuotare verso la scaletta, e mentre Scott cercava faticosamente di rimettersi seduto, il sommozzatore si gettò addosso a Ted, trascinando lui ed Elizabeth sott'acqua.

Ansimando affannosamente, Scott tastò il terreno intorno, fino a raggiungere la pistola. La puntò verso l'alto, e sparò due colpi, a cui rispose immediatamente il suono acuto di una sirena.

Ted cercò disperatamente di trattenere Elizabeth con un braccio mentre con l'altro si sforzava di respingere l'assalitore. Gli scoppiavano i polmoni; era ancora stordito dagli effetti del pentothal; sentì che stava per perdere coscienza. Con la forza della disperazione si scagliò contro l'avversario, ma i suoi pugni non ebbero alcun effetto su quel petto solido e massiccio.

La maschera dell'ossigeno. Doveva strappargliela. Lasciò andare Elizabeth cercando con tutta la sua forza di spingerla verso la superficie. Per un momento, la morsa che lo stringeva si allentò. Il sommozzatore cercò di fermare Elizabeth, offrendogli in tal modo la possibilità di afferrare la sua maschera. Ma prima che potesse strappargliela, venne spinto violentemente indietro.

Aveva continuato a trattenere il respiro, cercando di costringersi a non inspirare. Irrigidì le membra. Non esisteva altra possibilità di sfuggirgli. La sua unica speranza era che lui la ritenesse ormai priva di coscienza e la lasciasse andare. Persino dalla stretta delle braccia che la bloccavano aveva riconosciuto Craig. Lo aveva costretto a uscire in campo aperto... ma ora sarebbe di nuovo riuscito a fuggire. Stava scivolando nell'inconsapevolezza. *Resisti*, pensò. No, era stata Leila a dirle di resistere. *Passerotto, è quello che ho cercato di dirti. Non abbandonarmi adesso. Crede di essere al sicuro. Puoi farcela, Passerotto.*

Sentì che quelle braccia stavano cominciando a lasciarla andare. Scivolò giù, cercando di resistere all'impulso di raggiungere la superficie. *Aspetta, Passerotto, aspetta. Non fargli capire che sei ancora cosciente.*

E poi sentì qualcuno che l'afferrava, trascinandola verso l'alto; altre braccia, braccia che la tenevano stretta, che l'abbracciavano teneramente. Ted.

Percepì l'aria della notte sul volto. Emise un breve respiro ansimante, mentre lui, tenendole con un braccio il capo al di sopra del livello dell'acqua, la trascinava verso il bordo della piscina; sentì il suono del respiro di

lui, affaticato e affannato, che copriva ogni altro rumore intorno. E poi, prima ancora di scorgerla, percepì la vicinanza della nera figura che si stava scagliando contro di loro e riuscì a inspirare una profonda boccata d'aria, prima che l'acqua si chiudesse di nuovo sopra di lei.

Il braccio di Ted si contrasse. Sentiva che stava per soccombere. Craig stava cercando di ucciderli entrambi. Era l'unica cosa che gli importasse in quel momento. Le orecchie le ronzavano per la pressione dell'acqua. Si sentì spingere da Ted verso la superficie, sentì che Craig le stava afferrando una caviglia e riuscì con un calcio a liberarsi da lui.

Una volta tornata alla superficie, scorse delle automobili tutt'intorno. Sentì delle grida. Inspirò profondamente, una volta, due volte, si riempì i polmoni e quindi si rituffò per raggiungere il punto in cui Ted stava lottando per la vita. Sapeva dove si trovava Craig; l'arco della sua discesa la portò direttamente sopra il suo capo. Aveva le mani attorno al collo di Ted. Lei tese le braccia in avanti. Delle luci brillavano sull'acqua. Riuscì a distinguere Craig, il corpo di Ted che si dibatteva disperatamente. Aveva una sola chance a disposizione.

Ora. Con una potente sforbiciata della gambe fu addosso a Craig. In un impulso selvaggio, riuscì a infilare le dita sotto la sua maschera. Lui sollevò le braccia cercando di scostarla da sé, ma lei non mollò la presa, finché non gli ebbe strappato la maschera dal volto.

La tenne stretta mentre lui cercava di riprendersela, mentre le mani di lui si aggrappavano al suo corpo. La tenne stretta finché sentì che qualcuno stava cercando di allontanarlo da lei, la tenne finché, con i polmoni che le scoppiavano, si ritrovò a essere trascinata verso la superficie, ancora nella sua stretta.

Finalmente poteva respirare. Aspirò avida boccate d'aria mentre Ted lasciava la sua presa su Craig affidandolo ai poliziotti che li circondavano nell'acqua. Poi, come due corpi attratti da un'irresistibile forza magnetica, lei e Ted scivolarono l'uno verso l'altra, e abbracciati stretti si diressero verso la scaletta all'estremità della piscina...

***Venerdì,
4 settembre***

CITAZIONE DEL GIORNO:
*Per l'amore, la bellezza e la gioia,
non esiste morte né cambiamento.*

Cari ospiti delle Terme,

alcuni di voi ci lasceranno oggi. Ricordate, la nostra unica preoccupazione siete stati voi, il vostro benessere, la vostra salute, la vostra bellezza. Fate ritorno nel mondo con la consapevolezza di essere stati oggetto di cura e di amore qui alle Terme di Cypress Point, e tenete a mente che non vediamo l'ora che torniate. Presto il nostro splendido bagno termale romano sarà completato. Costituirà sicuramente un'esperienza straordinaria. Ci saranno ore destinate agli uomini e alle donne separatamente, mentre dalle quattro alle sei pomeridiane avremo il piacere di ritrovarci tutti insieme secondo lo stile europeo.

Tornate presto a trascorrere un nuovo periodo di salute e serenità nell'atmosfera rilassante delle Terme di Cypress Point.

Il barone e la baronessa von Schreiber.

63

La mattina fu chiara e luminosa. La foschia dell'alba evaporò ai caldi raggi del sole. Gabbiani e merli volavano alti sopra le onde per poi tornare ad appollaiarsi sulle dune rocciose.

Alle Terme di Cypress Point, gli ospiti che erano rimasti seguirono i loro programmi giornalieri. In piscina si tennero lezioni di ginnastica acquatica; i massaggiatori si diedero da fare con muscoli e strati di grasso; corpi levigati e caldi vennero avvolti in lenzuola profumate di erbe aromatiche; il giro d'affari della bellezza e del lusso continuò a funzionare.

Scott aveva chiesto a Min e Helmut, Syd e Cheryl, Elizabeth e Ted di incontrarsi con lui alle undici. Si riunirono insieme nel Salone della Musica, a porte chiuse, lontani dagli sguardi curiosi degli ospiti e del personale.

Elizabeth ricordava il resto della notte in modo alquanto indistinto: Ted l'aveva tenuta stretta... qualcuno le aveva avvolto l'accappatoio intorno al corpo... il dottor Whitley le aveva ordinato di andare a letto.

Ted aveva bussato alla porta del suo bungalow alle undici meno dieci. Si incamminarono insieme lungo il sentiero, tenendosi per mano, senza alcun bisogno di parlare di ciò che stava avvenendo tra loro.

Min e il barone erano seduti l'uno a fianco dell'altra. La faccia di Min era stanca ma più tranquilla, pensò Elizabeth. C'era qualcosa della Min di un tempo nella ferrea determinazione dei suoi occhi. Il barone, impeccabile e senza un capello fuori posto, indossava una camicia sportiva come avrebbe potuto indossare una stola di ermellino, e aveva un atteggiamento distaccato, di riconquistata sicurezza. Anche per lui, quella notte aveva esorcizzato molti demoni.

Gli occhi di Cheryl si muovevano inquieti in direzione di Ted e il suo sguardo si faceva più intenso quando si posava sul volto di lui. Si leccava le labbra con la sua lingua appuntita come un gatto sul punto di balzare su un dolce proibito.

Accanto a lei, Syd aveva un'aria distesa e rilassata. Negli ultimi tempi qualcosa era mancato in lui: la tranquilla sicurezza che solo il successo può dare.

Ted le si sedette accanto e appoggiò un braccio allo schienale della sua sedia, attento e protettivo come se temesse che lei potesse sfuggirgli da un momento all'altro.

«Siamo arrivati alla fine del nostro viaggio.» La stanchezza nella voce di Scott rivelava che non aveva avuto modo di dormire a lungo quella notte. «Craig si è consigliato con Henry Bartlett, il quale gli ha suggerito di non fare nessuna dichiarazione. Comunque, quando gli ho letto la lettera di Elizabeth, ha ammesso ogni cosa.

«Lasciate che legga anche a voi quella lettera adesso.» Scott la estrasse dalla tasca.

«Caro Scott,

esiste un solo modo in cui posso dimostrare ciò di cui sospetto, e non posso tirarmi indietro. Può darsi che non funzioni, ma se mi dovesse succedere qualcosa, sarà perché Craig ha capito che mi sono avvicinata troppo alla verità.

Stasera ho praticamente accusato Syd e il barone di avere causato la morte di Leila. Ritengo che questo possa bastare a far sentire Craig sicuro di potermi aggredire senza pericolo. Penso che ciò accadrà nella piscina. Deve essere stato lì anche l'altra sera. Posso solo confidare nel fatto che so nuotare molto velocemente, e nel caso tenti di attaccarmi, non potrà fare a meno di esporsi. Se per caso avesse successo, non fartelo sfuggire... fallo per me e per Leila.

Avrai già avuto modo di ascoltare i nastri. Hai notato la sua irrita-

zione di fronte alle insistenti domande di Alvirah Meehan? Ha cercato di interrompere Ted che raccontava della sua abilità nell'imitare la gente.

Credevo di aver sentito Ted che gridava a Leila di mettere giù il telefono. Credevo di aver sentito lei che rispondeva: «*Ma tu non sei un falco*». Leila stava singhiozzando. È per questo che ho frainteso. Helmut era poco distante. Lui l'ha sentita dire: «*Tu non sei Falco*». Ha capito bene. Io purtroppo no.

E poi quel nastro di Alvirah Meehan nella stanza dei trattamenti. Ascoltalo con molta attenzione. Quella prima voce. Sembra quella del barone, ma c'è qualcosa che non quadra. Credo che fosse Craig che imitava il barone.

Scott, non esiste alcuna prova di tutto questo. Potremo ottenere una prova soltanto se Craig mi considererà troppo pericolosa.

Speriamo in bene. C'è una cosa che so con certezza e di cui sono sempre stata convinta in fondo al cuore. Ted è incapace di commettere un omicidio, e non mi importa quanti testimoni sostengano di averlo visto uccidere Leila.»

Elizabeth

Scott appoggiò la lettera e guardò Elizabeth negli occhi. «Vorrei che tu ti fossi fidata di me e mi avessi permesso di aiutarti. Hai corso un grosso rischio.»

«Era l'unica possibilità», ribatté Elizabeth. «Ma che cosa ha fatto alla signora Meehan?»

«Un'iniezione di insulina. Come sai, durante l'università d'estate lavorava all'ospedale di Hanover. In quegli anni ha imparato molte cose di medicina. Ma all'inizio l'insulina non era destinata ad Alvirah Meehan.» Scott guardò Elizabeth. «Era giunto alla conclusione che tu eri divenuta troppo pericolosa. Aveva programmato di liberarsi di te a New York questa settimana, prima del processo. Ma quando Ted decise di venire qui, Craig persuase Min a invitare anche te. Le disse che forse avresti desistito dal testimoniare contro Ted dopo averlo visto. Ciò che desiderava era in realtà la possibilità di eliminarti. In seguito, quando Alvirah Meehan divenne fonte di minaccia, aveva già a disposizione ciò che gli serviva per liberarsi di lei.» Scott si alzò in piedi. «E adesso me ne torno a casa.»

Si fermò alla porta. «Vorrei fare solo un'ultima osservazione. Lei, barone, e lei, Syd, avete intralciato la giustizia quando, pur certi della colpevo-

lezza di Ted, avete taciuto. Cercando di manipolare la legge a modo vostro non gli avete reso alcun favore e probabilmente siete anche, seppur indirettamente, responsabili della morte di Sammy e dell'aggressione contro la signora Meehan.»

Min saltò in piedi. «Se si fossero fatti avanti l'anno scorso, Ted si sarebbe sicuramente persuaso di essere colpevole. Ted dovrebbe essergli grato.»

«E tu gli sei grata, Min?» chiese Cheryl. «Da quel che mi dite è stato davvero il barone a scrivere quel lavoro. Non hai sposato soltanto un nobiluomo, un medico, un architetto d'interni, ma anche un commediografo. Devi sentirti emozionata... e senza una lira.»

«Ho sposato un uomo del Rinascimento», ribatté Min altera. «Il barone riprenderà a lavorare a tempo pieno in clinica. Ted ci ha promesso un prestito. Tutto andrà nel migliore dei modi.» Helmut le baciò la mano. Di nuovo a Elizabeth venne in mente un bambino che sorrideva beato alla madre. *Ora Min lo vede per quello che è, pensò. Sarebbe perduto senza di lei. Scoprirlo le è costato un milione di dollari, ma può darsi che ne sia contenta.*

«A proposito», aggiunse Scott, «la signora Meehan se la caverà. Possiamo solo ringraziare le cure del dottor Schreiber per questo.» Ted ed Elizabeth lo seguirono mentre usciva. «Cercate di dimenticare tutto il più presto possibile», disse loro Scott. «Ho la sensazione che d'ora in avanti le cose andranno molto meglio per voi due.»

«Stanno già andando molto meglio.» La voce di Ted aveva un tono deciso.

64

Il sole del mezzogiorno brillava alto nel cielo. Dal Pacifico soffiava una dolce brezza, recando con sé l'odore del mare. Persino le azalee che erano state schiacciate dalle macchine della polizia sembravano lottare per tornare in vita. I cipressi, grotteschi nella notte, sotto il sole avevano un'aria familiare e rassicurante.

Elizabeth e Ted rimasero insieme a osservare Scott che si allontanava in automobile. Quindi si volsero l'uno verso l'altra. «È davvero finito tutto», osservò Ted. «Elizabeth, sto cominciando a rendermene conto solo ora. Posso di nuovo respirare. Non mi sveglierò più nel mezzo della notte con l'incubo di finire in prigione, di perdere tutto ciò che amo nella vita. Voglio rimettermi a lavorare. Voglio...» La circondò con le braccia. «Voglio

te.»

Su, Passerotto. Questa volta va bene. Non tentennare. Fa' come ti dico. Siete perfetti l'uno per l'altra.

Elizabeth gli sorrise. Gli prese il volto fra le mani e avvicinò le labbra a quelle di lui.

Le sembrò quasi di sentire Leila che cantava, di nuovo, come aveva fatto un giorno lontano:

Non piangere più, signora...

Ringraziamenti

Il mio romanzo *Incubo* era ambientato a Washington, D. C. Desidero ringraziare in modo particolare gli amici che mi hanno assistito nel tentativo di dare a quel libro un'atmosfera autentica.

La signora Frances Humphrey Howard, sorella del compianto vicepresidente Hubert H. Humphrey, ha condiviso generosamente con me la sua vasta conoscenza della vita nella capitale della nazione. Lei e la sua cerchia di amici si sono sempre mostrati disponibili a rispondere alle mie domande su questioni di protocollo e di procedure interne del Congresso.

John e Catherine Keeley mi hanno aiutata nel delineare lo sfondo e nella descrizione dei viaggi più importanti e delle destinazioni. William Jackman, vice presidente della Air Transport Association americana, mi ha messo a disposizione un esperto, il quale mi ha dato diverse informazioni tecniche sugli aspetti investigativi all'interno di una linea aerea.

Ringrazio sentitamente il mio editore, Michael V. Korda, la cui sensibilità e comprensione mi hanno reso piacevole percorrere il lungo viaggio fra idea iniziale e stesura del romanzo.

Infine, tutto il mio affetto e la mia gratitudine al mio agente, Pat Myrer, che prima di andare in pensione mi ha aiutata a pubblicare questo nuovo libro e a intitolarlo *Non piangere più, signora*.

FINE